Anno X - N. 11 Novembre 1954

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI

(V. il seguito del sommario a pag. 2 della copertina)

« LA NUOVA ITALIA » - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Vice Direttore: CORRADO TUMIATI

Redattore politico: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

"LA NUOVA ITALIA" EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 128 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata *e in forma definitiva.* Su richiesta, potranno essere inviate le bozze per la correzione, ma questa dovrà limitarsi ai soli errori di stampa. *Ogni modificazione che venisse fatta nella composizione del testo verrà ad essi addebitata.*

La rivista non concede estratti.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

I reclami per eventuale dispersione di fascicoli non saranno tenuti in considerazione se presentati oltre un mese dopo la pubblicazione del numero cui si riferiscono.

ABBONAMENTI PER IL 1954

PER L'ITALIA: L. 3.000 – PER L'ESTERO: L. 4.000

ABBONAMENTO D'INCORAGGIAMENTO: L. 5.000

UN FASCICOLO DI 128 pagine: L. 350 – ESTERO L. 400

Un numero arretrato: L. 400 – Estero: L. 450

Un'annata arretrata: L. 4.500 – Estero: L. 5.000

Per abbonamenti cumulativi del "PONTE" *con le altre riviste del* "LA NUOVA ITALIA" *sconto del 10%* sulle quote di abbonamento.

Dirigere le richieste a

"LA NUOVA ITALIA" – FIRENZE

Piazza Indipendenza, 29 – Tel. 483207-208

C. C. P. 5/6261

OSSERVATORIO

LE MANETTE AI MONSONI

di P. C.

La situazione costituzionale e politica dell'Italia d'oggi, è stata illustrata con cruda chiarezza di diagnosi da Walter Lippmann in un articolo, intitolato « La coesistenza in Italia », pubblicato sul « *New York Herald Tribune* » e riassunto sul « Corriere della Sera » del 18 ottobre. Per chi guardi l'Italia dal di fuori con spirito americano, cioè collo spirito di chi considera il comunismo come il nemico numero uno, la situazione italiana (scrive il Lippmann) potrebbe a prima vista destare qualche apprensione: perché in Italia « il partito comunista, unito al partito nenniano suo prigioniero, è il meglio guidato, il meglio organizzato, il più ricco e il più coerente dei partiti italiani », mentre il suo antagonista, il partito democristiano « per combattere efficacemente il comunismo, non ha né la volontà, né l'energia, né i propositi, né la buona reputazione di integrità ». Cosicché, se da una parte il partito comunista continua, specialmente nell'Italia meridionale, a rinforzarsi, e il partito democristiano continua a perder terreno, si ha l'impressione che non sia lontano il momento (secondo il Lippmann si tratterebbe soltanto di qualche mese) in cui i comunisti, alleati coi socialisti nenniani « saranno abbastanza numerosi per poter aspirare al potere » attraverso le normali vie elettorali. Ma, dice il Lippmann, una vittoria elettorale dei socialcomunisti in Italia sarebbe un terremoto che manderebbe per aria l'Europa: per fortuna (è sempre lui che parla) le cose sono in realtà meno gravi di quello che possono apparire in superficie, perché « i partiti non comunisti dominano l'apparato statale, la burocrazia, le forze armate e la polizia. Ciò significa che *i comunisti non potrebbero giungere al potere senza usare la violenza;* ma se usassero la violenza non potrebbero contare sull'aiuto della Russia, giacché la Russia dovrebbe prima sopraffare Tito e scatenare così una guerra mondiale ». Ora, siccome il partito comunista italiano si rende conto che la sua ascesa al potere in Italia vorrebbe dire la guerra civile interna e forse la guerra mondiale, c'è da sperare che esso non intenda sfruttare la sua forza fino al punto di provocar la catastrofe: « poiché non può sperare di giungere al potere in modo incruento, esso sa che ha tutto da perdere e nulla da guadagnare tentando la conquista del potere. Sembra quindi plausibile ritenere che

il partito comunista italiano abbia ricevuto l'ordine da Mosca di non affrontare i rischi di un tentativo simile ».

Queste sono le ragioni per le quali un osservatore americano può giudicare la situazione italiana come tranquillante: se la Costituzione democratica si lasciasse funzionare secondo il normale ed onesto giuoco elettorale, il quale comporta che al partito più numeroso spetti il diritto di governare lo Stato, a breve scadenza salirebbero al potere i socialcomunisti; ma questo pericolo sarà felicemente scongiurato, non perché vi sia un'altra forza politica capace di sbarrare il cammino al comunismo in elezioni non truccate, ma perché stanno in riserva altri elementi estralegali, che a un certo momento, ove la normale alternativa democratica stesse per favorire i comunisti, entreranno in azione per impedirlo colla violenza; e cioè, se non basterà la frode elettorale, « l'apparato statale, la burocrazia, le forze armate e la polizia »; e, in più, Tito che fa la guardia ai confini, e le basi militari americane entro i confini.

Per un americano questo ragionamento può anche apparir confortante. Gli americani considerano il partito comunista, che da loro è una trascurabile minoranza di poche diecine di migliaia di aderenti, come un complotto di spie asservite allo straniero, che si servono delle libertà democratiche per arrivare a distruggerle; sembra quindi a loro naturale e costituzionalmente corretto perseguitarli come nemici dello Stato, e metterli fuori legge come un'associazione a delinquere.

Ma in Italia le cose stanno in un altro modo: questo ragionamento, che a un americano può parere confortante, suona mortificante ed offensivo per ogni italiano che abbia un minimo di dignità civica; perché in sostanza nessun italiano, rispettoso di sé e del proprio paese, può rallegrarsi nel sentir descrivere la democrazia uscita dalla Resistenza come un regime di protettorato semicoloniale, del tipo di quelle repubblichette sudamericane dove le libertà costituzionali segnate sulla carta sono interpretate al momento giusto dai *pistoleros* pagati dai grandi finanzieri d'oltre confine.

E tuttavia, purtroppo, non si può dire che il quadro dato dal Lippmann della situazione politica italiana sia, in questo momento, molto lontano dalla realtà.

Appartiene alla storia il concorso decisivo che i comunisti hanno dato non solo alla Resistenza e alla lotta di liberazione, ma anche, in sede di governo provvisorio e di Assemblea costituente, alla instaurazione della Costituzione democratica, uscita dall'incontro e dal compromesso, al quale anch'essi si sono prestati, tra le forze conservatrici e le forze rinnovatrici; le quali, accettando il regime parlamentare hanno (almeno apparentemente) consentito, le une e le altre, a rinunciare, come sempre avviene nelle transazioni, a una parte del loro programma massimo: le forze conservatrici (non del tutto coincidenti colla democrazia cristiana, nella quale erano anche larghi fermenti di rinnovamento sociale) si sono rassegnate alla radicale trasformazione

economica, promessa da molte disposizioni programmatiche della Costituzione, a condizione che questa avvenga gradualmente, attraverso i metodi della democrazia parlamentare; e le forze rinnovatrici (non del tutto coincidenti coi socialcomunisti, perché l'esigenza della giustizia sociale era fortemente sentita anche da altri ceti non inquadrati in questi partiti) hanno rinunciato alla attuazione immediata dei loro programmi sociali, rassegnandosi a ottenere per lenta trasformazione legalitaria ciò che negli Stati dell'Europa orientale è stato ottenuto più rapidamente in forma rivoluzionaria. Così la nostra Costituzione è stata un compromesso, come tante volte è stato detto, tra le due esigenze, della giustizia e della libertà: attraverso di essa, nel periodo euforico in cui fu deliberata, il popolo italiano sperò di aver trovato la via per arrivare gradualmente alla giustizia sociale senza rinunciare alla libertà individuale, ossia per compiere anche da noi una pacifica e legalitaria rivoluzione sociale, simile a quella compiuta dal Laburismo in Inghilterra, capace di smantellare il feudalesimo economico da cui sono ancora oppresse molte zone del nostro paese.

Su questa strada sarebbe stato facile procedere, se la democrazia cristiana, dopo la vittoria elettorale del 18 aprile, avesse risolutamente scelto la via del lealismo costituzionale e del rinnovamento sociale, facendosi banditrice insieme di libertà e di giustizia; essa avrebbe avuto con sé, nel rispetto di queste due esigenze congiunte, tutte le forze sinceramente democratiche e probabilmente a breve scadenza avrebbe avuto alleato al governo il socialismo, tutto il socialismo, rimanendo al comunismo una funzione appartata di minoranza stimolatrice. Ma purtroppo la democrazia cristiana, accozzo eterogeneo di forze contrastanti, ha mancato al suo compito: la sua ala sinistra è stata sopraffatta dalle forze reazionarie rimaste in agguato entro il partito, le quali, appena sono state certe di aver ripreso saldamente il timone dello Stato, si sono avviste che la leale osservanza della Costituzione avrebbe lentamente ma sicuramente portato anche in Italia alla erosione dei loro privilegi; e allora, per chiudere la strada alla giustizia, non hanno esitato a rinnegare la libertà, cioè la Costituzione: e sono state ben contente, per giustificare questa politica, di poter trovare un pretesto nella guerra fredda contro il comunismo. Superato, col concorso leale dei comunisti, il periodo pericoloso dell'immediato dopoguerra (quello in cui per i comunisti, se avessero voluto, sarebbe stato più facile impadronirsi del potere colla violenza), solo nel 1948 la democrazia cristiana ha scoperto, come non aveva scoperto durante la guerra di liberazione e durante l'Assemblea costituente, che il comunismo è un partito totalitario, col quale, in un regime democratico, non è possibile leale convivenza. E da allora la crociata contro il comunismo, tradotta dal campo internazionale nella politica interna, è diventata il comodo pretesto per bloccare la Costituzione, la quale è rimasta così insabbiata dal ricatto anticomunista non solo nelle sue promesse di riforme sociali, ma anche nelle sue elementari garanzie di libertà.

Così la democrazia cristiana ha reso al comunismo il grande servizio di lasciarlo in Italia vindice e campione non solo della giustizia sociale, ma anche del lealismo costituzionale. In questi sette anni il popolo italiano si è abituato a considerare il partito comunista non solo come il più sensibile interprete delle rivendicazioni sociali dei poveri, ma anche come il difensore più vigile delle libertà costituzionali di tutti i cittadini; ed è inutile che gli americani vengano a spiegare in Italia che oltre cortina i governi comunisti sopprimono la libertà: il popolo italiano guarda a quello che il partito comunista fa in Italia, e vota secondo quello che vede in casa propria.

Questa è la chiave di tutta la politica italiana di questi ultimi sette anni, e della situazione allarmante, denunciata dal Lippmann, nella quale oggi l'Italia si trova. Se oggi, in Italia, i comunisti si avvicinano a diventar maggioranza, questo è la conseguenza della stolta politica di un governo che si è valso del ricatto anticomunista per rendere impraticabili tutte le aperture democratiche della Costituzione e per dare al popolo la convinzione che tutte le promesse di rinnovamento sociale scritte nei suoi articoli sono state un tranello ed una beffa.

È inutile ricominciare qui ancora una volta la diagnosi di questo incancrenimento costituzionale, più pericoloso di un colpo di Stato, a cui abbiamo assistito in questi anni: fatto non soltanto di miserabili espedienti per rinviare la integrazione di quegli organi supremi che la Costituzione aveva predisposto come suo necessario coronamento e di volenterose riabilitazioni di leggi fasciste che da un pezzo avrebbero dovuto essere soppresse, ma anche di una pratica quotidiana di sospettosa inquisizione poliziesca, che mette in forse ogni giorno l'uguaglianza, la libertà e il pane del cittadino. Non si è avuto ancora il coraggio di sopprimere o limitare con leggi le libertà individuali scritte nella Costituzione, ma esse sono alla mercé del primo sicofante. Mentre in America MacCarthy cade in disgrazia, c'è in Italia chi aspira a prendere la sua successione; anche da noi, ormai, può bastare una denuncia anonima pubblicata su un giornale fascista, per mandare a casa un impiegato o per condannare un operaio alla disoccupazione e alla disperazione. Per i concorsi, per le promozioni, per i passaporti, per le nomine ai pubblici uffici, le polizie hanno rispolverato i vecchi schedari: comunisti, socialisti, criptocomunisti, paracomunisti, azionisti, anticedisti, antifascisti, partigiani. Gli informatori vanno per le case a domandare ai portieri quali giornali leggono gli inquilini: par d'essere all'ultimo atto del *Falstaff* verdiano, quello della burla generale: « tutti schedati, tutti schedati! ». Non è ancora il colpo di Stato: è il colpo di spillo quotidiano, il colpo di Stato in dosi omeopatiche, che serve soltanto a creare irritazione, a suscitar ribellioni, a trasformare in « sovversivi » i cittadini più tranquilli. E, naturalmente, i voti ai comunisti continuano ad aumentare.

A questo punto, i grandi industriali e i grandi latifondisti hanno cominciato ad aprir gli occhi sulla incapacità governativa della demo-

crazia cristiana; si sono accorti che questa politica imbecille e inconcludente di continuato e sordo arbitrio poliziesco favorisce l'ascesa delle forze di estrema sinistra. Allora hanno cominciato a pensare se non sia meglio gettare a mare la democrazia cristiana e affidare la difesa dei loro privilegi a un raggruppamento di forze più coraggiosamente dinamiche, disposte a far subito il colpo di Stato. Dato che è ormai stabilito (ne è testimone Lippmann) che, se nelle prossime elezioni le sinistre si avvicinassero ad aver la maggioranza, bisognerebbe fare il colpo di Stato per impedire che esse vadano al governo, tanto vale farlo subito: mettiamo insieme fascisti e monarchici, quelli che erano fuori della democrazia cristiana e quelli che sono ancora dentro di essa, aggiungiamo, come profumo, un pizzico di antichi corporativisti e di « liberali » di destra, lanciano un nuovo grido d'adunata ai vecchi benemeriti manganellatori, e, colle « forze dell'ordine » ricostituite, ritentiamo la vecchia avventura: i danari per pagare i manganelli li forniranno quelle stesse casseforti che li fornirono ai tempi eroici della marcia su Roma.

Allora, in questo preciso momento, ecco che spuntano fuori i Togni; gli uomini dal fiero aspetto e dal maschio eloquio, i condottieri della « lotta a fondo contro il comunismo ». Il loro programma è semplice e chiaro: il partito comunista « fuori legge »; epurazione delle amministrazioni dai « sovversivi »; soppressione delle libertà di sciopero, di stampa, di riunione; sospensione della immunità parlamentare. Lo Stato forte, il pugno di ferro: come in Spagna, dove le cose vanno così bene.

Ho sentito raccontare in Versilia che durante l'ultima campagna elettorale l'on. Togni, polemizzando in un comizio contro un gruppo di operai comunisti che lo interrompevano, li avrebbe apostrofati così: « Tra due anni sarete tutti in galera! ». E siccome uno osservò: « Quante galere si dovranno costruire! », lui pronto ribatté: « Meglio così: per costruirle, non ci saranno più disoccupati! ».

Forse questa non è che una fantasia. Ma è certo che quando abbiamo letto sui giornali che l'on. Togni, in quella famosa seduta del pugilato, aveva detto: « Se voi chiamate fascisti tutti coloro che non vogliono il comunismo, allora io vi dico che in Italia ci sono trenta milioni di fascisti! », ci è sembrato che questo fosse un discorso pericoloso, che si può rivoltare come un guanto, in questo modo: — Se voi chiamate comunisti tutti coloro che non vogliono il ritorno del fascismo, allora io vi dico che in Italia ci sono quaranta milioni di comunisti! —

Attenzione! È questo che forse gli amici americani, che non hanno esperimentato il fascismo e non hanno capito quale presa abbia avuto in Italia lo spirito della Resistenza, non considerano abbastanza; non accorgendosi che è proprio questa politica, finora suggerita dall'America al governo italiano, che porta fatalmente a queste ritorsioni. Ma i brillanti frutti di questa politica è in grado di vederli oggi a occhio

nudo perfino un anticomunista americano come il Lippmann; il quale insomma nel suo articolo è costretto ad arrivare a questa paradossale (ma forse esatta) conclusione: che ormai in Italia, per sfuggire al colpo di Stato anticomunista e alla guerra civile ch'esso scatenerebbe, non ci resta che sperare nella moderazione e nel senso politico dei comunisti!

In quanto all'on. Togni, mi viene in mente un'altra storiella, che si raccontava, ai tempi dell'*ius murmurandi*, del quadrumviro De Vecchi di Val Cismon, quand'era governatore in Somalia. Navigando nei mari equatoriali, si lamentava che la nave non andasse abbastanza veloce. Il capitano, per giustificarsi, gli spiegava umilmente:

— Eccellenza, abbiamo contro i monsoni.

— Arrestateli!

— Eccellenza, i monsoni sono venti....

E lui, digrignando i denti:

— Fossero anche quaranta, vi ordino di arrestarli!

Non vorremmo, per tornare all'on. Togni, che anche lui, diamin mai! si fosse messo in testa di mettere le manette ai monsoni.

LA LEGGE ELETTORALE E I "DISTURBATORI"

di E. E. A.

Il progetto di legge elettorale che il governo si prepara a presentare in Parlamento rappresenta, o dovrebbe rappresentare, l'accordo più importante tra i partiti del cosiddetto centro democratico, e cioè fra i tre partiti al governo e il partito repubblicano fuori del governo. Se la legge elettorale ha una così grande importanza in Italia ciò è dovuto sia alla precarietà dell'equilibrio parlamentare italiano, sia ai precedenti in materia di leggi elettorali. Grave errore è stato non fare della legge elettorale una legge costituzionale. Poiché questo non è stato fatto, non c'è elezione, dalla liberazione in poi, che sia stata tenuta sulla base di una medesima legge elettorale. Non c'è stato dunque in realtà un confronto esatto fra lo stato dell'opinione pubblica al momento delle varie consultazioni elettorali perché, ogni volta, la maggioranza ha tentato di alterare a proprio favore il sistema elettorale. La legge che ha regolato le elezioni del 2 giugno '46 essendo una legge decisa in clima di collaborazione fra tutti i partiti, una legge che sentiva ancora dietro di sé i Comitati di Liberazione e la Resistenza è stata quella che più si è avvicinata alla rappresentanza proporzionale pura, cioè al rispetto delle minoranze, alla più esatta coincidenza fra voti e parlamento. La legge approvata per le elezioni del '48 risentiva ancora, sebbene in ritardo, del clima della collaborazione (o sperata collaborazione da parte dei comunisti) dei tre partiti di massa. Era una legge fatta per schiacciare i minori, i quali, presi fra due fuochi, anche quando si sono accorti del pericolo che li minacciava (il che è

avvenuto di rado), non hanno potuto, o saputo, opporre una valida resistenza.

La legge del '53 è un'altra cosa ancora: niente collaborazione fra i partiti di massa, ma semplice tentativo di una maggioranza, che vede posto in pericolo il proprio dominio, di perpetuarlo attraverso un trucco elettorale. La tanto proclamata « stabilità » del governo voleva dire soltanto stabilità del governo democristiano. I « minori » governativi credevano di nascondere la propria debolezza permettendo all'elettore di votare « democratico », cioè « governo stabile », e, pure, di scegliere; ma, come era facile prevedere, l'elettore non ha voluto votare democratico quando questo voto voleva dire votare democristiano, salvo quell'elettore che democristiano era. Anche questa legge quindi ha giocato contro i minori, ed è stata approvata per esclusiva colpa e responsabilità loro. I comunisti che, con l'illusione dell'accordo fra i partiti di massa, avevano contribuito potentemente alla distruzione dei minori e allo sfasciamento del Partito d'azione, rigettati all'opposizione e senza che le varie acrobazie filo-cattoliche (come l'approvazione dell'art. 7) avessero loro giovato molto, sono invece di nuovo in una situazione che li costringe a cercare alleati dove possono trovarli. Come principale partito di opposizione contro cui si esercitano forti pressioni, anche di carattere non democratico, sono tornati più sensibili ai diritti di libertà e delle minoranze. Il P.S.I. si è distinto dai comunisti mostrando talvolta una maggiore sensibilità per il problema elettorale e per la proporzionale, una più autentica preoccupazione di mantenere le istituzioni democratiche in Italia.

Il 7 giugno 1953 ha mostrato come l'opinione pubblica reagisca alle costrizioni che si vogliono ad essa imporre e i partiti minori, sebbene senza loro merito, si sono accorti che può valere la pena di avere meno deputati purché la democrazia cristiana, non avendo la maggioranza assoluta, sia indotta a cercare un accordo con essi dando qualche cosa in cambio, qualche cosa di più che la solita unione sacra per la « difesa delle istituzioni democratiche ».

Proprio perché la legge elettorale è al centro della lotta politica in Italia, perché da essa purtroppo, più che da qualsiasi azione del governo, dipende l'avvenire del paese, la collaborazione dei minori con la D.C. va giudicata secondo le qualità o i difetti del sistema elettorale che sarà proposto, secondo cioè che quel sistema possa favorire o meno il consolidamento della democrazia italiana immettendo in essa quelle forze e quegli ideali, se ve ne siano, che i partiti minori dicono di voler difendere.

Quale è la situazione? La situazione è tale che difficilmente si può riprodurre un accordo dei partiti di massa contro i minori. La D.C. non può allearsi apertamente con un partito diventato maledetto e diabolico — intoccabile — come è il partito comunista, né questi ha interesse, per avere qualche deputato di più, a distruggere quel sottile velo di copertura democratica che, per ora, gli ha permesso di

far sentire che talune delle sue richieste e delle sue difese non erano solo richieste « comuniste », ma erano richieste dell'opinione pubblica democratica. Il partito comunista ha cioè più interesse, ci sembra, a dimostrare la antidemocraticità dell'azione governativa, attirandosi così le simpatie di una buona parte di quegli italiani che vogliono votare opposizione, che a ottenere alcuni deputati di più i quali non bastano per costituire una maggioranza (ed è dubbio che tale maggioranza sia desiderata).

Ugualmente difficile è un accordo tra D.C. e destra sulla legge elettorale, perché un tale accordo implicherebbe una rottura della coalizione di centro, un accordo politico con la destra (che spaccherebbe forse la stessa democrazia cristiana) e una perdita di voti per la D.C.

I partiti minori potevano dunque chiedere non poco alla D.C. Saragat avrebbe fatto meglio a impuntarsi sulla legge elettorale piuttosto che sulla mancata nomina di Ivan Matteo Lombardo ad ambasciatore a Washington e su altre questioni vaghe e imprecisate per fare poi, come è sua abitudine, macchina indietro.

Dire che i partiti minori non hanno ottenuto nulla in materia di legge elettorale sarebbe tuttavia sbagliato. Anche la limitazione della libera affissione dei manifesti (di cui la prima richiesta fu un progetto di legge presentato alla Camera da Calamandrei) può contribuire notevolmente alla normalità della vita democratica, se essa sarà fatta senza ingiustificate discriminazioni (del che, conoscendo gli uomini al governo, ancora dubitiamo). Ma i minori non sono riusciti a tornare alla legge del '46 o a ottenere, per i piccoli partiti, un sistema elettorale più vantaggioso di quello del '46. A quanto pare hanno accettato una legge per loro di poco migliore di quella del '48, una legge per la quale i deputati eletti in lista nazionale saranno sempre pagati molto più cari dai piccoli partiti che dai grossi.

Se i partiti minori avessero sentito che il pericolo totalitario di destra e di sinistra (quest'ultimo può esistere solo a lunga scadenza) non si allontana con trucchi elettorali, ma si allontana creando una forza nel paese, come giustamente nota La Malfa nel « Mondo » del 16 novembre, che operi aprendosi ai bisogni e alle forze nuove e non richiudendosi di fronte ad esse, non avrebbero mai accettato una simile legge con il contentino di una piccola posizione di monopolio, o meglio di apparente monopolio, per loro. « La posizione di sinistra democratica non è così forte in Italia che si possa con disdegno respingere ogni apporto ed ogni convergenza » scrive La Malfa. Ma tentando di prolungare una precaria esistenza non attraverso un regime di libera concorrenza, che rinvigorisce le forze costringendo a tener conto di quelle nuove, ma attraverso il monopolio e un monopolio che può esser garantito solo dalla D.C., la quale in contraccambio ha ottenuto dei pegni ben più importanti, si ripete l'errore del 7 giugno.

Avere, nel progetto di legge elettorale, introdotto il principio che esclude dalla eleggibilità in lista nazionale quei partiti che non

arrivano a ottenere che un loro deputato venga eletto in una circoscrizione, è già, di per sé, gravissimo. Si pensi, per esempio, che i dieci deputati del P. d'A. alla Costituente, fra cui era il primo Presidente della Liberazione, Parri, e uomini come Riccardo Lombardi, Ugo La Malfa, Calamandrei, passarano *tutti* soltanto in lista nazionale. *È possibile che un movimento di rinnovazione del paese, sia* pure diffusissimo, che raggiunga magari un milione e più di voti, non sia geograficamente concentrato in una data circoscrizione. Non dare a un movimento siffatto una rappresentanza parlamentare vuol dire, per paura delle valvole di sicurezza, rischiare prima o poi un'esplosione.

Se dunque la rinuncia anche alla legge elettorale del '46 è una grave sconfitta della democrazia (ed è un rischio anche per il partito repubblicano che il P.S.D.I. e il P.L.I. non hanno sentito l'elementare dovere di rappresentare), la clausola che accompagna quel principio è di un'enormità anticostituzionale che stupisce perfino chi non si era stupito della legge elettorale maggioritaria. Tale clausola, pare, stabilisce una discriminazione fra quei partiti che hanno un deputato nella Camera attuale e quelli che non lo hanno. Ai primi, per usufruire della lista nazionale, basta avere eletto un deputato in una circoscrizione, ai secondi occorre anche raggiungere un minimo di 500.000 voti. Fra due partiti di cui uno abbia un deputato eletto in una circoscrizione e 490.000 voti e uno che abbia un deputato eletto in una circoscrizione e 200.000 voti (come per esempio potrebbe essere press'a poco il caso del partito repubblicano) quest'ultimo potrà avere cinque deputati, e il primo, invece di dieci, uno. Con questa clausola si tenta di introdurre un principio che la rivoluzione francese aveva abolito: una distinzione fra i diritti dei cittadini a seconda dei loro antenati. I discendenti dei *ci-devant* ovvero i membri del primo, secondo e terzo Stato, i membri della nobiltà laica, o liberali, i membri della massoneria clericale, o repubblicani storici, i membri della borghesia (piccola, piccola questa volta) o social-democratici, questi onorevoli cittadini hanno diritti diversi da quelli di un qualsiasi sanculotto o membro del quarto Stato. Uno di loro, a parità di tutte le altre condizioni, va alla Camera, mentre il sanculotto, che non ha così nobili antenati, resta fuori. Solo l'atmosfera romana di scoraggiamento, di cinismo, di ignoranza costituzionale, di piccoli dispettucci personali poteva fare inventare questo misero trucco che non è neanche un tentativo di grossa truffa (starei per dire, ma a torto, all'americana) come la legge elettorale del '53, ma è il tentativo di fare il furbo, di creare un piccolo monopolio, di avere una piccola sovvenzione dal governo e dallo Stato, è l'eterno tentativo di realizzare il sogno dell'italiano medio: una pensione di Stato, una pensione di eleggibilità perché si è decorati, o invalidi, della campagna parlamentare del '53-58, valorosamente combattuta di fronte al nemico, lanciando, ove occorresse, calamai, contumelie o altri ordigni sulla testa degli oppositori.

La giustificazione che si vuol dare di questa introduzione del privilegio ereditario, o del privilegio di una corporazione o ghilda (la quale non è neanche una corporazione riconosciuta) sarebbe che così si vuole permettere ai membri della Volkspartei o altri gruppi allogeni di venire eletti in lista nazionale anche se questa non raggiunge i 500.000 voti. Ma è naturalmente una giustificazione falsa ed ipocrita. Per i gruppi allogeni, nelle zone dove esiste un regime di autonomia, sarebbe stato logico introdurre un sistema elettorale diverso che garantisse ad essi, anche sul terreno elettorale, l'autonomia costituzionale di cui godono. Sarebbe bastato togliere per quelle zone il limite numerico della lista nazionale, oppure abbassarlo per tutti.

Non è dunque vero che tale clausola incostituzionale sia stata introdotta per salvaguardare i diritti delle minoranze etniche, perché questi diritti si potevano salvaguardare in modo specifico e geograficamente limitato, oppure in modo generale, restando nell'ambito della Costituzione. La clausola è stata introdotta per colpire le cosiddette « liste di disturbo », in altre parole per tentare di mantenere un regime di monopolio a favore dei piccoli partiti esistenti.

Che le « liste di disturbo » rappresentino un sintomo patologico è probabilmente esatto, ma, appunto, esse sono un sintomo, non la malattia. La malattia consiste nel fatto che, nonostante la presenza di tre partiti che si dichiarano laici e democratici, ci sono dei gruppi abbastanza significativi, per lo meno dal punto di vista della qualificazione politica, della cultura, della moralità, del passato politico di alcuni dei loro membri, che non riescono ad inserirsi fra i partiti esistenti, ma si sentono costretti a lottare per conto proprio. La loro importanza del resto era grande di fronte alla legge maggioritaria perché un piccolo spostamento di voti poteva impedire, come ha impedito, che la legge scattasse, ma probabilmente sarà molto minore in avvenire. Non è neanche detto che, in altra situazione, si sarebbero ripresentati da soli alle elezioni. Ma cercare di soffocarli sul nascere con un regime di monopolio che è sicuramente incostituzionale e che una qualsiasi Corte Costituzionale ben difficilmente potrebbe convalidare, significa automaticamente fare quel tipo di politica che è stata sentita e sarà sentita da parte dell'opinione pubblica come una soperchieria, una costrizione, una immoralità e un tentativo di beffarsi del libero giuoco democratico; significa ripetere cioè quella politica per cui i partiti laici hanno, il 7 giugno 1953, perduto e la faccia e i voti. Significa altresì giudicare ancora una volta in modo sbagliato dell'elettore italiano. La risposta del « disturbatore » che spesso è anche un moralista, alla legge elettorale, sarà quella o di insistere ad ogni costo nella propria posizione, se non altro come manifestazione di protesta, o di astenersi dal voto, o di votare per il P.S.I., se questo sarà abbastanza intelligente da offrire discrete garanzie di autonomia. Il risultato sarà dunque quello di far sprecare centinaia di migliaia di voti a quella sinistra democratica che, in Parlamento e fuori, è decisa ad opporsi a esperi-

menti totalitari di qualsiasi natura e che i partiti laici dicono di voler rappresentare.

Ha ragione La Malfa, nell'articolo del « Mondo », ha ragione di augurarsi che i partiti democratici arrivino a « riunire le forze disponibili in ogni campo, avere una grande apertura mentale, sentire a fondo i motivi della crisi del paese ». Ma quale è la posizione di La Malfa e del partito repubblicano di fronte a una tale legge elettorale?

L'unico modo per eliminare le liste di disturbo sarebbe quello di interpretare gli interessi e soddisfare i bisogni, morali prima di tutto, dei « disturbatori ». Purtroppo i monopolisti hanno sempre preferito, all'allargamento del mercato, guadagnare di più o altrettanto, defraudando i consumatori.

UN NUOVO CORSO NELLA POLITICA MONDIALE

di Paolo Vittorelli

Il successo del partito democratico nelle recenti elezioni per il rinnovamento totale della Camera dei Rappresentanti e per quello di oltre un terzo del Senato, negli Stati Uniti, costituisce un fatto nuovo estremamente importante nella tendenza della politica dei diversi paesi ad allinearsi secondo direttive assai diverse da quelle che l'avevano dominata dall'inizio della guerra fredda fino agli ultimi due anni.

Senza dubbio tale successo è anzitutto dovuto a motivi di politica interna: oltre il tradizionale regresso del partito al potere, nelle elezioni che si situano fra un'elezione presidenziale e l'altra, i fattori che, secondo gli osservatori americani, hanno dominato la campagna, sono stati fattori di politica interna, quali la disoccupazione, la legge fiscale repubblicana « fatta per i ricchi », la riduzione dell'appoggio dello Stato alla difesa dei prezzi agricoli, la smobilitazione delle imprese economiche parastatali; perfino il tema caro al senatore McCarthy, quello dell'infiltrazione comunista nell'apparato dello Stato, è stato soverchiato dai temi più immediati di politica interna, che hanno messo fortemente in ombra la politica estera degli Stati Uniti.

Ciò nonostante, il risultato delle elezioni americane è destinato ad esercitare una notevole influenza sugli affari mondiali, non solo perché il partito al potere è stato battuto, con tutta la sua impostazione politica, ma anche perché, col ritorno ai democratici, gli elettori americani hanno dato un'indicazione non diversa da quella degli elettori italiani nel 1953, o da quelli tedeschi occidentali che hanno votato per il rinnovo dei parlamenti regionali nel 1954, o dall'Assemblea Nazionale francese, che ha consentito al Presidente del Consiglio Mendès-France di rovesciare la tendenza prevalente in quel paese, in tutti i settori, da quasi dieci anni.

Sarebbe forse prematuro trarne la deduzione che, ancora una volta, il mondo vada a sinistra, dopo la parentesi seguita alla prima ondata antifascista del periodo immediatamente successivo alla fine della se-

conda guerra mondiale; ma si possono identificare fin d'ora alcune delle cause di questa svolta, risalenti in certi casi a due o tre anni addietro, e valide per tutti i paesi, compreso il nostro, e possono costituire un quadro della realtà entro il quale inserire ogni impostazione politica che rivendichi titoli di concretezza.

Una prima causa di questa situazione deve anzitutto ricercarsi nello sviluppo della situazione internazionale seguito alla morte di Stalin. Per quello che riguarda gli Stati Uniti, dai quali abbiamo preso le mosse di questa rapida analisi, giova ricordare che il successo spettacolare del Presidente Eisenhower, alle elezioni presidenziali del 1952, precedette di tre mesi la morte di Stalin, situandosi quindi in un periodo che era all'apice della guerra fredda. Poco dopo cominciava l'epoca cosiddetta della distensione, che forse non ebbe sviluppi così rapidi come si sarebbe potuto sperare anche perché la situazione favorevole, creatasi con la crisi di direzione in Russia, non potè essere sfruttata in pieno a causa della svolta a destra sopravvenuta pochi mesi prima negli Stati Uniti.

Con la riduzione della tensione internazionale, si è anche attenuato il senso di autodifesa dei singoli paesi, che si traduce poi in un diffuso sentimento nazionalista, le cui conseguenze interne, per ogni nazione, sono spesso incalcolabili. Anche da noi, sebbene la questione di Trieste abbia contribuito recentemente fino ad esasperare questo sentimento nazionalista, è tipico che i progressi dell'estrema destra abbiano coinciso con lo sviluppo della guerra fredda, partendo il regresso delle tendenze totalitarie, l'anno scorso, proprio dall'inizio della fase della distensione.

Una seconda causa, al tempo stesso internazionale e nazionale, di questa nuova evoluzione, riguarda lo sviluppo economico e sociale dei singoli paesi. Subito dopo la guerra, l'ondata a sinistra, nei paesi che avevano subito la dominazione fascista o l'occupazione tedesca, ebbe carattere prevalentemente politico, non economico e sociale, e si caratterizzò per la sua natura antifascista. Una certa discrepanza venne quindi a verificarsi tra la politica interna di paesi quali la Gran Bretagna, dove i laburisti iniziarono nel 1945 un'era di riforme, od anche gli Stati Uniti, dove il Presidente Truman, dopo un breve periodo d'incertezza, dette l'avvio alla politica di *Fair Deal*, e paesi quali la Francia, l'Italia o la Germania occidentale, dove il problema principale fu quello del consolidamento della riconquistata democrazia, ben più che delle riforme economiche e sociali.

Dopo alcuni anni, tuttavia, quale che fosse la natura dell'ondata a sinistra dell'immediato dopoguerra, si manifestò in tutti i paesi democratici l'esigenza del « ritorno alla normalità », che portò o consolidò al potere De Gasperi in Italia, Churchill in Inghilterra, Adenauer in Germania, governi sempre più conservatori in Francia ed Eisenhower negli Stati Uniti.

Oggi, l'economia di quasi tutti i paesi dell'Europa occidentale è ridiventata « normale », la conversione dall'economia di guerra all'eco-

nomia di pace è conclusa, le curve della produzione hanno raggiunto e superato quelle dell'anteguerra. L'atmosfera di distensione sul piano internazionale, il raggiungimento di una normalità sul piano economico ripropongono quindi in termini nuovi il problema del controllo della cosa pubblica e dei fini ai quali tale controllo deve avvenire, in tutti i paesi occidentali. Ma lo ripropongono pure in quelli orientali, dall'Unione Sovietica all'ultima delle democrazie popolari, dove l'impostazione della politica economica sta rapidamente spostandosi, in questi mesi, dal terreno del rafforzamento delle strutture basilari e della produzione industriale a quello del potenziamento dei consumi e della produzione agricola.

Quest'evoluzione potrebbe essere interrotta solamente da una riacutizzazione della tensione internazionale, dal tentativo, cioè, di una qualunque delle maggiori potenze, di spostare l'attenzione e l'interesse della propria opinione pubblica dal bisogno interno di rinnovamento, dalle rivendicazioni di natura sociale, alla difesa contro un pericolo esterno e all'espansione delle proprie basi strategiche per meglio cautelarsi contro tale pericolo. Gli scambi di note fra le grandi potenze relativamente al *pool* dell'energia atomica e l'unanimità raggiunta alle Nazioni Unite in merito all'inizio di trattative più concrete per la conclusione di un accordo generale sul disarmo fanno ritenere, accanto agli altri segni di distensione internazionale, che questo pericolo di un riacuirsi della tensione, per iniziativa di una qualunque grande potenza, non sia imminente.

Conviene allora trarre da questo rapidissimo scorcio qualche conseguenza per quello che riguarda la situazione italiana. Per cominciare, conviene esprimere un giudizio sia pure sommario sulla nostra politica estera degli ultimi tempi.

L'accordo con la Jugoslavia relativamente alla questione di Trieste ha costituito un fatto senz'altro positivo, che s'inquadra perfettamente nella nuova atmosfera internazionale. Ritardare ulteriormente la conclusione di quell'accordo sarebbe stato non solo sciocco, ma anche delittuoso. Il tono nazionalista dell'opposizione socialcomunista è apparso in contrasto non solo con i termini concreti della questione, ma anche con l'evoluzione antinazionalista di tutta la situazione interna e internazionale ed è stata messa in risalto quando lo stesso rappresentante sovietico all'ONU, Vishinsky, ha preso atto con compiacimento della conclusione dell'accordo. I partiti di maggioranza hanno così segnato un punto al loro attivo, mentre le sinistre hanno perduto una splendida occasione di elevarsi al di sopra della polemica di parte.

Ma a questo punto si ferma forse lo slancio dato dal nuovo Ministro degli Esteri alla politica estera italiana. Nonostante il « tono nuovo », riconosciuto alle sue affermazioni, la sua politica è rimasta una politica vecchia e superata quanto quella di tutti i suoi predecessori, non avendo egli saputo rendersi conto della nuova atmosfera entro la quale conveniva inserire attivamente la politica estera dell'Italia. Pur trovandosi davanti ad una situazione sgombrata dall'ipoteca della

CED, egli non ha saputo recare nessun contributo serio e concreto alla definizione di una nuova politica europea, accontentandosi di subire, senza mai anticiparle, le idee e le iniziative di Mendès-France e di Eden.

L'incapacità dell'attuale governo d'inserirsi in una nuova politica europea con un contributo fattivo dipende forse dalla sua analoga incapacità di rendersi conto della nuova atmosfera interna che, nel nostro, come in altri paesi, è andata rapidamente sviluppandosi nel corso degli ultimi due anni, e che è stata contrassegnata in maniera clamorosa dal risultato delle elezioni del 7 giugno 1953.

Il programma del governo Scelba fu accolto con simpatia, sia pure improntata ad un certo scetticismo, da tutti i democratici, anche da quelli che avevano maggiormente avversato la coalizione quadripartitica il 7 giugno 1953. Ma quel programma è rimasto sulla carta, si è limitato a qualche dimostrazione di buone intenzioni da parte di qualche ministro o è stato addirittura capovolto, come nel caso della nuova legge elettorale politica approvata dal Consiglio dei Ministri. Ad ogni modo, non solo non si è avuta l'impressione che quel programma, sia pure lentamente, cominciasse a tradursi in atto, ma addirittura che il governo fosse colto da un'insuperabile paralisi.

La decisione di ritardare di un anno il primo turno delle prossime elezioni amministrative è equivalsa, in un certo senso, alla decisione del candidato, sicuro di essere bocciato a giugno per non aver lavorato abbastanza durante l'anno, di presentarsi solo alla sessione di esami di ottobre.

Si è spesso irriso, nella stampa italiana, alla tendenza dell'attuale Presidente del Consiglio francese, di prendere appuntamenti col destino, di fissare scadenze improrogabili ad ogni atto decisivo della sua attività di governo, di praticare, insomma, una politica di *shock*. Si dimentica forse che, proprio per il carattere puramente politico dell'ondata a sinistra avvenuta nell'immediato dopoguerra, in Francia come in Italia, che segnalavamo all'inizio di questa nota, questi paesi sono, rispetto alle maggiori potenze democratiche occidentali, in ritardo di parecchi anni nella loro evoluzione economica e sociale. In Italia, poi, in particolare, le nostre istituzioni democratiche sono meno solide e meno provate dal tempo, a causa del ventennio fascista, di quelle di quasi tutti i paesi del mondo occidentale.

Se la Francia ha risentito il bisogno di una politica di *shock*, anche per disfarsi della guerra d'Indocina e di numerose altre ipoteche esterne, che magari non gravano sulla situazione italiana, l'Italia ne ha non meno bisogno della Francia. Per aver ritardato una politica di quel genere, nell'altro dopoguerra il nostro paese si fece praticare lo *shock* dal regime fascista.

L'indecisione della D.C., davanti alla scelta fra una politica di sinistra e un'involuzione in senso clerico-fascista, dimostra che, ancora una volta, quel partito non è capace, nelle sue attuali strutture, di operare scelte coraggiose.

Può darsi che non esistano ancora, dunque, le condizioni, o le forze parlamentari, per dare l'avvio a una simile politica. Ma con la situazione che sta sviluppandosi nel mondo, con il continuo slittamento a sinistra, favorevole ai comunisti, nel nostro paese, se si vuole che il processo di rinnovamento delle strutture politiche e sociali avvenga in senso democratico, è venuto il momento di pensare seriamente, se non a *iniziare quella politica*, per lo meno a prepararne con estrema urgenza le condizioni.

COSA FATTA CAPO HA

di Riccardo Bauer

Cosa fatta capo ha. Trieste è ritornata all'Italia e, posta la questione sul piano programmatico della nazionalizzazione, rinunziando alla soluzione internazionalistica che alla città offrisse spontanee vitali organiche aperture europee di più ampio respiro, è probabile che al nostro governo non restasse altra strada da prendere, dopo aver nel paese sollevata una incauta ondata di impazienza a proposito dello spinoso problema. Con la conseguenza dello smembramento del Territorio Libero, che tutti fingono di credere provvisorio e che tutti sanno definitivo. Poiché, grazie alla sapiente politica della dittatura, eravamo, come vinti ed eredi di un odio non ingiustificato, nelle peggiori condizioni per trattare, la conclusione non poteva — volendosi Trieste italiana — essere diversa di contro a Tito che giuocava — e può ancora giuocare — con estrema spregiudicatezza le sue carte eccellenti.

Come sempre, di fronte al fatto compiuto, a ben poco serve rimasticare il passato e fare arzigogoli sui se e sui ma. Molto più utile è guardare avanti, all'avvenire. Questo pei triestini, e per gli italiani tutti, non è scevro di grosse preoccupazioni. Vero è che l'Italia è moralmente impegnata a fondo a garantire le sorti morali ed economiche della città e che di questa si cercherà di fare un'oasi privilegiata; ma è anche vero che se non si vorrà arrivare al punto in cui i cittadini di San Giusto maledicano l'ora in cui furono restituiti alla patria italiana, molti scogli dovranno essere superati, grossi errori essere evitati. Bisognerà evitare che Trieste sia trasformata in una specie di colonia in cui si può andare con frutto a far carriera. Troppi sono i nostri colonialisti disoccupati e punto ammaestrati dalla dura esperienza alla discrezione, perché non si abbia a legittimamente temere che le legioni di burocrati, idealmente ancora in orbace e stivaloni, non cerchino di inzeppare la città adriatica per rifarsi le ossa e l'anima là dove è così facile vivere di retorica e giuocare al prestigio coltivando attivamente la pianta delle personali ambizioni.

L'esperienza tristissima del fascismo e, purtroppo, la angosciante conoscenza della realtà presente, ci tengono in proposito col cuore in gola.

Bisognerà affrontare, in secondo luogo, con ampiezza di idee il problema più urgente, quello cioè di riavviare in qualche modo Trieste

alla sua funzione economica centro-europea, vale a dire di ridarle reali possibilità di vita nel lavoro produttivo.

Condizione fondamentale e immediata a questo fine la ricostituzione di rapporti fecondi tra la città e il suo entroterra, ma in particolare con la Jugoslavia. Tito è quello che è, ma non può rimanere senza suo danno tetragono, nella situazione che si è determinata, a certi fatti obiettivamente operanti sul piano storico generale e su quello politico immediato delle relazioni del suo paese con l'Italia. Al di là degli episodi contingenti si affermano esigenze che rispondono a lunga scadenza alle direttive del mondo nuovo in faticosa gestazione e che non possono essere neglette.

Con piena consapevolezza di tali esigenze e tralasciando gli arzigogoli ideologici bisogna affrontare senza indugio il tema della stabilizzazione ed organizzazione dei nostri rapporti con gli slavi del sud in campo economico e in campo culturale; rapporti che a Trieste possono e devono trovare il focolaio più ardente. Un ritardo od un passo sbagliato da principio non potrebbero che approfondire l'abisso di reciproco sospetto e di reciproca incomprensione in cui a lungo si è vissuto e ancora si vive.

La complementarità dei mercati italiano e jugoslavo dovrà soprattutto operare ristabilendo senza indugio una corrente di scambi che le tristi vicende determinate dalla stolida politica antislava del fascismo nella Venezia Giulia e in Istria hanno avvelenata e spezzata.

È vero che anche in questo particolare settore non può non riflettersi con effetto immediato l'orientamento della politica internazionale generale; ma appunto per questo ogni beneficio del compromesso accettato nei riguardi del problema di Trieste non potrà dall'Italia essere strappato se non nel quadro di una politica estera rigorosamente diretta verso l'unità europea e la pace.

Della quale politica bisogna d'altronde saper pagare il prezzo. Ciò che non mostrano di capire coloro che si apprestano in buona o mala fede, da tutti i punti cardinali dell'orizzonte politico nazionale, a suscitare una nuova retorica appassionata esaltazione dei « fratelli irredenti », e non considerano che se la minoranza italiana rimasta entro i confini jugoslavi dovesse essere, al di qua della frontiera, fatta oggetto di un angosciato rimpianto, di una commossa speculazione, come per un'avanguardia d'eroi votata al sacrificio, altrettanto al di là della frontiera accadrebbe nella coscienza degli jugoslavi pei « fratelli irredenti » rimasti entro i confini della nazione latina. Il giuoco dei ripicchi, delle calunnie reciproche, la guerra fredda degli opposti atteggiamenti nazionalistici non deve continuare senza fine. Se ciò fosse, Trieste, dannata alla miseria ed alla rinunzia alla sua storica missione di tramite verso il mondo orientale, sarà ancora la città-vittima, ma anzitutto e soprattutto della stupidità di chi non sa realisticamente guardare in faccia alle cose, di chi non sa capire che la politica d'oggi non può più esser quella che si è esaurita con le due grandi guerre mondiali da cui siamo usciti.

LA RESISTENZA IN GERMANIA

A DIECI ANNI DAL 20 LUGLIO 1944

All'indomani della disfatta della Germania, mentre fervevano le dispute sulla colpa più o meno collettiva del popolo tedesco e il ricordo della dominazione tedesca in tutta Europa era ancora assai vivo e talora addirittura parlante, le voci di una resistenza tedesca sembrarono soltanto un espediente a buon mercato per cercare di mitigare le asprezze della occupazione straniera. In realtà c'era senza dubbio in quelle voci l'intento di sopravvalutare l'opposizione di taluni gruppi al regime nazista per motivi prettamente contingenti, per salvare ancora una volta il salvabile presentando ai vincitori il volto di un'« altra Germania », della Germania contrapposta alla « Germania eterna » la cui ultima incarnazione era stata rappresentata dal nazionalsocialismo. Nessuno più qualificatamente di Kurt Schumacher, il quale recava nella sua stessa persona la testimonianza fisica delle sue asserzioni, si assunse il compito di ricordare ai vincitori come la prima vittima del nazismo fosse stato proprio il popolo tedesco. Ed è un fatto che, ebrei o no, i tedeschi furono i primi a conoscere i campi di concentramento, così come in genere le prime vittime della resistenza sono cadute proprio nei paesi che hanno allevato il fascismo, così in Italia, così in Austria, dove la lotta clandestina dei partiti di sinistra comincia con la dittatura clerico-fascista di Dolfuss.

Tuttavia ora, all'indomani della lotta di liberazione, era difficile aderire *tout court* alla tesi di una resistenza tedesca. Mancava soprattutto l'elemento travolgente, l'esplosione popolare che aveva caratterizzato la resistenza dell'Europa intera contro i dominatori nazifascisti, e la mancanza di questo elemento, per così dire, corale nella resistenza tedesca segnava un primo netto motivo di distinzione. Anzi a questo motivo va riportato in sostanza tutto il senso della resistenza in Germania, dove non avvenne, come per esempio in Italia, l'incontro della resistenza ideologica e in certo senso soltanto passiva con le forze dell'insurrezione armata. Né probabilmente sarebbe stato possibile uno sviluppo molto diverso. Perché fondamentalmente diverso è stato l'atteggiamento spirituale della resistenza europea nei confronti della Germania. La resistenza europea è stata essenzialmente resistenza al soldato tedesco con tutto quello che questa rapida espressione può

sottintendere; resistenza dunque senza inibizioni, senza riserve mentali anche se la presenza dei collaborazionisti introdusse quasi da per tutto una nota di guerra civile. Non che negli altri paesi il senso dello Stato fosse meno forte e meno sentita la responsabilità della guerra civile, ma in Germania semplicemente il rigido formalismo tradizionale nei rapporti tra l'autorità e il cittadino rende inconcepibile la ribellione all'autorità costituita, qualunque essa sia. Così si spiega l'autentico orrore per la guerra civile che trattenne alti ufficiali dall'aderire a iniziative tendenti ad abbattere il regime, anche se per avventura, ed in via di pura ipotesi, il pericolo e il danno della guerra civile sarebbe stato minore di quello derivante dalla sconfitta totale.

Ma a questo bisogna aggiungere un altro dato fondamentale, ossia il fatto che, se si fa eccezione dell'avversione radicale dei socialdemocratici e dei comunisti, gli altri settori dell'opinione pubblica, tranne qualche singola incrinatura, reagirono al nazismo oscillando tra l'adesione incondizionata e una opposizione spicciola, per singoli fatti più o meno sgradevoli, rimanendo tuttavia fondamentalmente immutata la fiducia nel regime. Mentre l'opposizione delle sinistre al regime coincise si può dire col fatto stesso della sua instaurazione, anche perché in esse il regime individuò subito l'avversario più pericoloso, provvedendo a una rapida eliminazione di molti dei loro esponenti, una opposizione di destra, non dovuta a ragione di intrighi e di discordanze di vedute nell'ambito delle stesse file nazionalsocialiste, dalle quali proveniva appunto la maggior parte delle vittime dell'eccidio del 30 giugno 1934, si venne sviluppando soltanto più tardi. In genere, più della questione ebraica fu la minaccia della guerra e ancor più la previsione della sua catastrofica conclusione a indurre taluni uomini e circoli di destra ad assumere un atteggiamento contro corrente. Ciò non toglie, naturalmente, che anche fra essi vi fossero sinceri avversari del regime, come è il caso anzitutto del gen. Beck, il capo di S.M. dell'esercito che abbandonò la carica all'epoca della crisi cecoslovacca.

Nonostante l'alto numero delle vittime, la consistenza e l'efficienza dell'azione clandestina fu in complesso relativamente modesta, sia a causa della ben altrimenti efficiente polizia nazista sempre pronta a sopprimere ferocemente ogni centro di opposizione, che della struttura stessa dell'organizzazione di resistenza. Struttura che si adeguava da una parte ai metodi della repressione, ma che in misura maggiore corrispondeva ai compiti e alle finalità che i gruppi antinazisti intendevano perseguire. Prima che maturassero nell'ambiente dell'alta ufficialità i piani del colpo di stato, i gruppi clandestini socialisti e comunisti, i soli che avessero un embrione di organizzazione capillare tra le masse dei lavoratori, e ai quali per forza di cose furono costretti perciò a fare capo anche elementi antinazisti di diverso orientamento, non si illusero mai di poter provocare il crollo del regime dal di dentro, anche perché essi, a differenza dei circoli dell'opposizione di destra, non avevano alcun contatto con le alte gerarchie dell'esercito e dell'ammi-

nistrazione. La loro fu consapevolmente soltanto azione di disturbo, appoggiata fin quando fu possibile dai capi socialisti emigrati nella vicina Cecoslovacchia, mirante nello stesso tempo a tenere vivo il ricordo e gli ideali dei vecchi partiti e a conservare dei nuclei di fedeli per il domani: per un domani, sulla cui prossimità non si potevano fare previsioni. In una parola, il loro compito era essenzialmente di durare. Per questa ragione, e per la necessità di sfuggire al controllo poliziesco, si formarono molti piccoli nuclei, spesso indipendenti gli uni dagli altri e uniti soltanto da un generico programma di propaganda e dalla comunanza di ideali, e più raramente di azione vera e propria: non si ha notizia di scioperi; rari gli stessi episodi di sabotaggio.

Accanto alla resistenza interna non va dimenticata l'opera dell'emigrazione e del fuoruscitismo. I quali furono alimentati da due grandi correnti, la corrente prevalentemente intellettuale e quella più propriamente politica. Tutti i maggiori scrittori democratici tedeschi e non pochi artisti, fra i quali molti ebrei, dovettero riparare all'estero: la migliore letteratura tedesca tra il 1933 e il 1945 è apparsa in esilio. Al pari di un compatto gruppo di emigrati politici prevalentemente di sinistra e soprattutto socialdemocratici, gli scrittori dell'emigrazione, che secondo la bella espressione di Heinrich Mann, rappresentò « la voce di un popolo ammutolito », svolsero una larga e intelligente propaganda antihitleriana, ma soltanto molto più tardi, in piena guerra, quando anche gli Alleati compresero l'utilità di servirsi di loro, potè essere stabilito un certo contatto tra la propaganda dei fuorusciti e il pubblico tedesco. Nella stessa epoca, all'incirca, esordisce anche il « Comitato nazionale Germaia libera » di Mosca, costituito da fuorusciti comunisti e da alti ufficiali tedeschi caduti prigionieri dei Sovietici (fra cui il difensore di Stalingrado gen. von Paulus), che svolge anch'esso attiva propaganda insistendo nell'invitare alla diserzione i soldati tedeschi.

Di vera e propria resistenza delle Chiese non parleremo. Si tratta piuttosto di singoli casi di cattolici e di protestanti, laici ed ecclesiastici, che parteciparono ad iniziative di opposizione; talora anche alti dignitari ecclesiastici diedero pubblica espressione a sentimenti di indubbia avversione e di condanna nei confronti del regime nazista, ma la posizione delle Chiese come tali è definita piuttosto dagli stessi principî che costituiscono il loro patrimonio etico e religioso.

Un posto particolare spetta, nella storia dell'opposizione al nazismo, alla parte avuta dai militari nei propositi di defenestrazione del Führer. Abbiamo già detto anzi che da questo settore partirono gli unici progetti del genere; si può aggiungere che soltanto l'esercito sarebbe stato in grado di realizzare un tale piano. Poiché, nonostante l'innegabile favore col quale l'ambiente militare salutò e cooperò all'avvento del regime nazista, nel cui programma di revisionismo permanente era implicito il piano del riarmo e la ricostituzione di una forte potenza militare tedesca, e nonostante i tentativi di asservire sempre

più al regime anche le forze armate — contemporanee soddisfazioni nei confronti delle milizie del partito, con la sostituzione degli elementi meno fidati, con il giuramento al Führer, ecc. — la Werhmacht rimase nel terzo Reich un organismo relativamente autonomo, e, quel che più conta, l'unico dotato di una vera autorità, l'unico capace, volendolo, di opporre al regime una forza tale da minacciarne l'esistenza. Eppure questa forza non si mosse, ovvero si mosse troppo tardi e con troppo scarsa convinzione. Anche nella Wehrmacht gli oppositori del regime erano una esigua minoranza (non intendiamo evidentemente alludere agli scontenti e agli opportunisti), e di questi soltanto pochi erano disposti a trarre dalle loro convinzioni delle conclusioni pratiche. Più che in altri ambienti, in quello militare il motivo della fedeltà allo Stato si tradusse, nella migliore delle ipotesi, in quella fatalistica rassegnazione che fece esclamare al gen. von Fritsch, allorché all'epoca della crisi dei Sudeti fu messo al corrente dal gen. Halder dell'intenzione di liquidare Hitler: « quest'uomo è il destino della Germania, e questo destino deve percorrere la sua via sino in fondo ». E ancora più difficile, ovviamente, divenne la posizione dei militari dopo lo scoppio della guerra, e più grave il loro caso di coscienza, ma anche la loro responsabilità.

Se lo scoppio della guerra, col suo iniziale svolgimento vittorioso per le forze tedesche e l'aggravarsi del conflitto interiore tra l'obbedienza e la ribellione, depresse, in un primo momento le opposizioni, l'avventura di Russia suonò il campanello di allarme e fu un richiamo alla realtà; tanto più che ora alla propaganda clandestina si aggiungeva la voce dei reduci dall'inutile strage. Nel gruppo studentesco antinazista di Monaco furono coinvolti giovani reduci dal fronte russo. In quest'epoca ritorna insistente in determinati circoli il proposito di eliminare Hitler, senza però che ancora tale proposito fosse integrato da una chiara visione delle prospettive che apriva né da una esatta valutazione delle forze sulle quali si poteva contare.

* * *

Il fatto, in breve, è noto: il 20 luglio 1944 durante una riunione di alti capi militari al quartiere generale del Führer, esplodeva un ordigno appositamente depositato da uno dei convenuti, il colonnello di S.M. Conte Claus von Stauffenberg. Fatalità volle che l'ordigno non colpisse a morte il Führer, essendo stata l'efficacia dell'esplosione smorzata dal fatto che la riunione avvenne in una baracca di legno e non, come di consueto, in un bunker, dal quale invece difficilmente gli effetti dell'esplosione avrebbero potuto liberarsi verso l'esterno. Tra i presenti vi furono alcuni morti; tra i molti feriti, ma non tra i più gravi, lo stesso Hitler.

L'episodio ebbe larga ripercussione all'interno del paese, sul quale si abbattè una violenta repressione e da quel momento l'esercito cadde

definitivamente in disgrazia a favore delle SS., sicché negli ultimi mesi del regime nazista il vero despota della Germania fu Himmler. Per l'estero esso fu soltanto il primo vistoso segno che il fronte interno tedesco non era più così granitico come si ostinava a ripetere il dottor Goebbels.

Ma dietro quell'episodio apparentemente così circoscritto c'era tutta una storia di esitazioni e di speranze, di intese mancate, di progetti non realizzati, di rischi e di illusioni, di coraggio e di viltà; c'era in fondo tutta la storia di determinati settori dell'opposizione che, per essere riusciti, dati i loro molteplici contatti, a penetrare in ambienti altolocati, poterono concepire seriamente l'idea di un colpo di stato. Ma a ripercorrere a ritroso la strada che ha condotto al 20 luglio, ci si imbatte anche nell'unico elemento che avrebbe potuto fornire ai ribelli lo strumento di forza che ancora una volta all'ultimo momento si trasse indietro. L'elemento militare dimostrò in sostanza di saper essere da qualunque parte, non disse di no ai rivoltosi per non precludersi l'avvenire, ma fu pronto a fare atto di sottomissione e a rientrare nei ranghi quando la rivolta fallì. Veramente non è proprio esatto dire questo, poiché la rivolta fallì non tanto per il semplice fatto del fallimento dell'attentato, quanto perché la mancata uccisione di Hitler fu sufficiente per fugare ogni velleità di fronda.

Nell'affare del 20 luglio, finirono per essere rappresentati quasi tutti i nuclei di opposizione al regime, ai quali si erano aggiunti adesso gli scontenti dell'ultima ora. Non ne furono assenti neppure i socialisti, per quanto i loro esponenti vi abbiano partecipato in sostanza a titolo personale, senza che per questo si stabilisse un vero collegamento tra l'organizzazione clandestina di sinistra e i fautori della rivolta dall'alto. Ma ne furono deliberatamente tenuti lontano i comunisti, nono stante qualche tentativo socialista di agganciare anche loro all'azione comune.

È importante sottolineare anche il momento in cui si sviluppò il piano della rivolta e si realizzò l'attentato, perché proprio l'epoca in cui essi vennero a maturazione spiega il passaggio dal piano delle intenzioni e della semplice propaganda a quello del tentativo di fatto e di ragione del consenso ottenuto (non importa se poi non mantenuto) anche in settori estranei ai circoli dell'opposizione tradizionale. Tra la caduta di Stalingrado, che segna una vera svolta nella seconda guerra mondiale, e la primavera del 1944 dovevano crollare molte superstiti illusioni; si sentiva ormai che l'apertura del secondo fronte non apparteneva più al regno della propaganda ma a quello della realtà, sicché alla fine lo sbarco in Normandia non sorprese nessuno. Esso servì soltanto a indicare che l'ora del colpo di grazia per la Germania era suonata, mentre ad oriente le armate sovietiche minacciavano già da vicino i confini del Reich.

Da molti mesi i gruppi clandestini cercavano di uscire dall'inerzia e dai contrasti di sentimenti e di propositi nei quali si dibattevano

ormai da anni; di fronte alla imminente disfatta anche i più moderati tra gli oppositori erano entrati nell'ordine di idee che bisognasse liquidare il regime con un colpo di mano interno e presentarsi quindi ai nemici vincitori della Germania con un nuovo governo più del vecchio autorizzato a trattare la pace (pare che qualcuno nutrisse la speranza, non si sa quanto fondata, di conservare così alla Germania i confini del 1938), prima che l'invasione della stessa Germania rendesse inutile anche questo tentativo. Si è detto spesso che la resa incondizionata della Germania chiesta a Casablanca avrebbe influito negativamente sull'animo dei resistenti; e si potrebbe anche discutere sulla saggezza o meno di quella richiesta, ma sembra quasi impossibile che in proposito si potessero nutrire troppe illusioni; e di questo dovettero rendersi ben conto quegli stessi uomini che decisero, nonostante tutto, di insistere nel tentativo.

L'idea del colpo di stato non era nuova nei circoli di destra, facenti capo soprattutto all'ex-commissario dei prezzi e già borgomastro di Lipsia Karl Goerdeler, nei quali se ne parlava con insistenza già dal 1942. Fu allora che si stabilirono tra essi (ai quali era legato da vincoli di solidarietà il gen. Beck, che veniva riguardato un po' come il capo spirituale dell'opposizione) e i circoli dell'opposizione militare contatti regolari in vista di un'azione comune, nella quale furono attratti anche alcuni esponenti socialisti e gli assidui del cosiddetto circolo di Kreisan, gruppo eterogeneo unito da forti istanze etiche più che religiose, che riuniva attorno al conte Helmuth von Moltke esponenti di quella che oggi chiameremo una sinistra cristiana, sia cattolici che protestanti, indipendenti e socialisti.

La partecipazione dei vari gruppi alla preparazione del colpo di stato fu di diverso carattere, probabilmente non per una preordinata divisione di compiti ma per la diversa vocazione di ciascuno di essi. Il gruppo sul quale quasi naturalmente venne a cadere l'attuazione materiale dell'attentato fu per ovvie ragioni quello militare, mentre il gruppo Goerdeler si preoccupò del secondo tempo dell'operazione, varando persino una lista del futuro ministero che avrebbe dovuto succedere al governo di Hitler, a capo del quale figuravano come cancelliere lo stesso Goerdeler e come vice-cancelliere il socialista Wilhelm Leuschner; si trattava di una specie di governo di coalizione, di una destra moderata con l'adesione di qualche socialista, avente il compito soprattutto di restaurare la legalità nel paese. Diversa era la posizione del circolo di Kreisan che si preoccupava soprattutto di discutere del nuovo assetto politico-sociale da dare alla Germania dopo la disfatta del regime nazista, senza tuttavia occuparsi direttamente di provocarne il crollo, il quale non interessava il gruppo se non in quanto rappresentava la premessa necessaria per l'attuazione delle idee che in esso si dibattevano.

Altre personalità implicate nel complotto non sono facilmente classificabili in gruppi ben definiti, come, per esempio, l'ex ambascia-

tore a Roma Ulrich von Hassel, e molti altri altri funzionari che al pari di lui furono in stretto contatto con gli ambienti più dichiaratamente resistenti.

I gruppi militari erano essenzialmente due, quello del servizio del controspionaggio militare, guidato dal gen. Oster con il consenso del suo capo amm. Canaris, e quello degli alti gradi dell'esercito. Il primo nucleo fu attivo soprattutto nella fase preliminare della preparazione del colpo di stato, fin quando fu scoperto e neutralizzato; fu allora che l'opposizione dei militari si concentrò nel secondo gruppo.

Ad essi all'ultima ora, e qui sta l'importanza del momento in cui cadde la decisione di agire, si aggiunsero numerosi altri alti ufficiali, i quali, avvicinati dai congiurati e messi al corrente del complotto, diedero la loro adesione, ritenendo che, tutto considerato, quella fosse la soluzione meno peggiore per porre fine al conflitto che ormai volgeva inesorabilmente a tutto danno della Germania. Così finirono più o meno coinvolti nel complotto alcuni comandanti del fronte occidentale; il maresciallo Rommel, per esempio, era a conoscenza del progetto, tuttavia non approvava l'uccisione di Hitler, e in ogni caso riteneva auspicabile un mutamento negli alti quadri politici e militari soltanto in considerazione del destino incontro al quale si stava rapidamente avviando la Germania. È necessario non perdere mai di vista la differenza che corre tra la resistenza e la fronda.

L'attentato del 20 luglio fu realizzato dopo una serie di vani tentativi, più che altro individuali, di uccidere Hitler, da parte di alti ufficiali; tentativi individuali, perché non si era raggiunta ancora tra i vari gruppi di oppositori quella comunanza di propositi che era indispensabile per una azione a largo respiro. E quando finalmente, anche e soprattutto per il personale impulso dell'infaticabile e deciso colonnello von Stauffenberg, fu possibile stringere i tempi e la rete dei contatti, non restava più tempo da perdere; già molti mesi prima dell'attentato, in singoli casi, già da un paio d'anni, la polizia nazista aveva scoperto alcune fila dell'organizzazione clandestina e aveva tolto dalla circolazione alcune delle personalità più rappresentative, dal dr. Pechel al conte von Moltke al gen. Oster, mentre la situazione militare era ormai matura anche per giustificare agli occhi dei tedeschi un'azione del genere.

Quello che rimane ancora in parte oscuro è in quale misura i resistenti avessero predisposto le linee dell'azione da seguire ad attentato avvenuto. Noi conosciamo il pensiero di taluni dei congiurati in ordine alla sistemazione futura della Germania, ma non sappiamo bene se esistesse una direttiva comune che non fosse soltanto il generico ripudio del regime nazista. La cosa più singolare è che non si fosse prevista la possibilità, pari almeno all'ipotesi della riuscita, che l'attentato fallisse e invece fu proprio il suo fallimento a provocare il fallimento di tutto un complotto che non doveva esaurirsi nel semplice attentato. Ma a Berlino i militari che si erano dichiarati disposti a seguire i rivoltosi

aspettavano prudentemente la conferma che il Führer fosse morto; e a Parigi, alla notizia che egli era sopravvissuto, i comandanti militari che in esecuzione del piano di rivolta avevano fatto arrestare le SS. si affrettarono a rimetterle in libertà con tanto di scuse!

Quanto all'eventuale governo uscito dal colpo di stato è certo che esso avrebbe cercato di porre termine al conflitto nel migliore dei modi consentito dalle circostanze; non è noto però se si pensasse davvero, come era nei voti di qualcuno, di chiedere la pace separata agli occidentali per continuare a combattere contro i Sovietici. Ancor oggi è impossibile dare su molti punti una risposta che forse non verrà mai.

Il 20 luglio, se non altro per esserne stato l'unico episodio clamoroso, è assurto a simbolo della resistenza tedesca, che, come dovrebbe risultare da quanto si è detto, nel quadro della resistenza europea assume un suo tono particolare, per diversità di situazioni, di ispirazione, di metodi e di risultati. In particolare l'episodio del 20 luglio presenta due aspetti che, per quanto nei fatti sia difficile separare, vanno nondimeno tenuti debitamente distinti: esso fu da una parte un episodio della resistenza antinazista, che nella sua storia riassume le vicende, i metodi e le possibilità di tutto un settore dell'opposizione, e dall'altra il primo grave sintomo di sgretolamento interno del regime.

ENZO COLLOTTI

LA FINE DELLA SEGREGAZIONE RAZZIALE NELLE SCUOLE PUBBLICHE DEGLI STATI UNITI

La decisione della Corte Suprema degli Stati Uniti di abolire la segregazione razziale nelle scuole pubbliche è stata giustamente definita, sia in America che all'estero, come una pietra miliare nella storia della civiltà ed una nuova prova della vitalità dell'ordinamento costituzionale americano.

Con tale decisione, la Corte Suprema ha annullato il vecchio principio « separati ma uguali », da essa stabilito dal 1896, sostituendolo con un nuovo concetto in base al quale la segregazione legalizzata costituisce di per se stessa un segno di inferiorità e di ineguaglianza e pertanto è contraria alle garanzie costituzionali concesse a tutti i cittadini americani senza distinzione di razza, di fede religiosa e di colore.

Si tratta di un enorme passo avanti per la minoranza negra che, giunta nel continente americano in catene, aveva ottenuto l'emancipazione nel 1863, mentre infuriava una guerra civile, e più tardi, con il 14° emendamento, il godimento dei diritti concessi agli altri cittadini, ma era ancora tenuta — in forza di leggi e costumanze rimaste in vita in diversi Stati — in una ambigua situazione di indiscutibile disparità. Ma la decisione di quest'anno, benché praticamente segni la fine della segregazione in 17 Stati in cui era obbligatoria, nonché nel Distretto di Columbia ed in altri 4 Stati in cui era permessa, non è un fatto di carattere rivoluzionario, bensì di carattere evolutivo come si addice ad ogni procedura democratica.

Essa infatti è la logica conseguenza di una giurisprudenza costante con cui, negli ultimi due decenni, la Corte Suprema aveva messo a fuoco il problema; sicché ben pochi, anche nelle zone più conservatrici del Sud, hanno potuto sorprendersi della recente decisione. Le precedenti sentenze, dal canto loro, riflettevano la sempre più larga influenza esercitata nella dinamica democrazia americana da determinate idee politiche, economiche, etiche e religiose.

Ciò che ha consentito alla segregazione di sopravvivere su base legale per ben 58 anni, è stata la sentenza pronunciata dalla Corte Suprema nel 1896 in merito al caso Plessy. In realtà tale caso, sollevato da un negro della Louisiana, non riguardava la pubblica istru-

zione, bensì una norma che sanciva la divisione dei negri dai bianchi nei treni viaggianti entro i confini dello Stato. Ma, nel confermare la legittimità di tale disposizione, la Corte affermò che le leggi in base alle quali veniva consentita o addirittura stabilita la segregazione delle razze « non implicano necessariamente l'inferiorità di una razza o dell'altra », e, in una osservazione incidentale, fece riferimento anche al principio delle « scuole separate » come ad « un legittimo esercizio del potere legislativo ». Il principio « separazione ma eguaglianza » otteneva così una ferma sanzione.

Con la recente condanna di tale principio, il parere della Corte Suprema viene a coincidere, a 58 anni di distanza, con quello contenuto nella riserva (« Great Dissent ») avanzata con estremo vigore nei riguardi della decisione della Corte Suprema nel caso Plessy, dal giudice John Marshall Harlan, che pure era stato a suo tempo proprietario di schiavi nel Kentucky.

« La nostra costituzione — aveva detto Harlan — è contraria a qualsiasi distinzione di colore e non può riconoscere né tollerare l'esistenza di classi tra i cittadini... La arbitraria separazione dei cittadini in base al criterio della razza... è un segno di servitù del tutto incompatibile con la libertà civica e con l'eguaglianza di fronte alla legge sancita dalla Costituzione ».

Nel frattempo, negli Stati del Sud e in quelli limitrofi — cioè in tutta una regione talmente impoverita che nel 1930 Roosevelt potè definirla « il problema economico numero uno della Nazione » e nella quale nel 1900 solo uno Stato imponeva la frequenza alle scuole pubbliche — furono compiuti grandi progressi nel campo dell'istruzione, sia dei negri che dei bianchi.

Ma i progressi si verificarono sulla base di una netta separazione e si può dire che il grande sviluppo della istruzione dei negri non giunse realmente a compimento sino all'altro dopoguerra. Quanto al principio espresso nel caso Plessy, dobbiamo giungere sino al 1935 per trovarlo letteralmente applicato in sentenze della magistratura.

Ciò avvenne nello Stato del Maryland, dove il negro Donald Murray chiese l'ammissione alla Facoltà di Giurisprudenza della Università del Maryland e se la vide rifiutare in base alle norme statutarie dell'istituto che prevedevano la segregazione razziale. Lo Stato del Maryland non aveva istituti di giurisprudenza destinati ai negri, ma destinava a questi ultimi un piccolo numero di borse di studio presso università di altri Stati. La Corte d'Appello del Maryland, dichiarando fondata la protesta del Murray contro la sostanziale ineguaglianza insita in tale soluzione di compromesso, ordinò che venisse ammesso all'università.

La Corte Suprema degli Stati Uniti applicò in misura ancora più larga questa interpretazione in un caso sorto nel 1938 nello Stato del Missouri, sostenendo che un negro appellatosi per una questione del genere « aveva diritto come individuo alla eguale protezione della legge

e che lo Stato era tenuto a fornirgli entro i propri confini opportunità di studio nel campo delle discipline giuridiche sostanzialmente eguali a quelle previste per i cittadini di razza bianca ». Una decisione ancor più significativa, adottata nel 1946, ordinò allo Stato di Oklahoma di dare ad un negro la possibilità di ottenere una educazione nel campo degli studi giuridici e di provvedere a ciò con la stessa premura dovuta a qualsiasi altro richiedente qualificato.

Per eludere il senso di tale sentenza si ricorse allo strattagemma di istituire apposta per lo studente negro una speciale facoltà formata di tre professori bianchi. Ma lo studente si appellò di nuovo ed infine ottenne, nel 1949, la regolare iscrizione alla Università dell'Oklahoma.

Più tardi, in un caso verificatosi nel Texas, la Corte mostrò di aderire alla nuova linea adottata dagli avvocati di parte negra: che nessuna scuola separata per negri può offrire possibilità di studio perfettamente eguali a quelle offerte dagli istituti normali.

Queste decisioni non fecero cadere direttamente il principio espresso nel caso Plessy, ma in esse la Corte aveva condannata la segregazione in casi determinati e, come ha affermato Harry S. Ashmore in « The Negro and School », « lo aveva scosso per ciò che riguarda l'insegnamento universitario e professionale ».

Di conseguenza negli ultimi quattro anni si sono aperti ai negri ben 20 istituti pubblici prima riservati ai bianchi, mentre soltanto cinque Stati, tutti nel cuore del Sud, tenevano ancora sbarrate ai negri le porte delle loro Università.

La maggior parte degli studenti negri delle nuove classi sono stati iscritti a corsi superiori e professionali. Ma l'Università di Louisville, intendendo chiaramente da numerose decisioni della Corte Suprema che i tempi stavano per mutare, nel 1951 decise di fondare in uno stesso istituto una università per negri ed una per bianchi, integrando anche il corpo accademico ed aggiungendo ad esso numerosi professori di razza negra.

Tale limitata misura di integrazione, va osservato, fu attuata con pochissima resistenza. Al nuovo equilibrio si giunse praticamente senza lotte. Come lo scorso anno affermò il professor Guy B. Johnson dell'Università della North Carolina: « quasi sempre, quando un istituto di Stato si trovò di fronte all'eventualità di dover ammettere dei negri, vi fu chi seriamente predisse episodi di violenza e spargimento di sangue qualora la cosa dovesse verificarsi. A quanto ci è noto, la prima goccia di sangue deve essere ancora versata ».

Ma la pubblica istruzione non è che uno dei tanti campi in cui negli ultimi anni gli interventi della Corte Suprema hanno ridotto al minimo i margini di legalità della segregazione razziale.

Le disposizioni sulle elezioni primarie degli Stati del Sud che impedivano ai negri la sola importante possibilità che essi avevano di partecipare alla vita politica di quella regione in cui praticamente dominava un solo partito, furono radicalmente cambiate un decennio or

sono, ed ora più di mezzo milione di negri esercitano di nuovo il loro diritto politico nel Sud: ed anche in questo caso senza che si sia verificato alcuno degli incidenti o dei disordini che un tempo erano stati preconizzati.

La « clausola restrittiva » nei contratti di compra-vendita dei beni immobili, che impediva la vendita degli stessi ai membri della minoranza negra, fu abrogata. Nel campo dei trasporti pubblici la decisione presa nel caso Henderson e in altri ha stabilito che il principio « alloggi separati ma eguali » non era applicabile, era contro natura ed essenzialmente privo di senso.

Egualmente importante per modificare l'orientamento dell'opinione pubblica — che in realtà si riflette nelle decisioni della Corte Suprema contro la separazione razziale — è stata la storia della posizione dei negri nelle forze armate. Nel 1940 la segregazione nelle forze armate era completa. Ma dieci anni più tardi, nel 1950, i negri combattevano spalla a spalla con i loro commilitoni bianchi in Corea.

L'opera di integrazione nelle forze armate dei soldati delle due razze senza distinzione di colore, iniziata dal Presidente Roosevelt durante la seconda guerra mondiale, fu intensificata poi dal Presidente Truman e virtualmente portata a termine dal Presidente Eisenhower. Un fattore concomitante fu, in questo processo, la progressiva caduta delle barriere razziali nelle scuole dei presidi militari in tutto il paese, e persino nel cuore del Sud, che pur manteneva la segregazione negli altri settori. E l'amministrazione Eisenhower, con un suo decreto, ha vigorosamente sradicato le ultime vestigia di segregazione in tutte le istituzioni federali, accettando tacitamente una risoluzione del Comitato presidenziale per i diritti civili del 1947, secondo la quale « non vi può essere difesa per la segregazione » e la raccomandazione dello stesso Comitato per « la eliminazione dalla vita americana della segregazione sia essa fondata sulla razza, sia sul colore, sulla fede religiosa o sull'origine etnica ».

Molti di questi cambiamenti avvennero durante e subito dopo le due guerre mondiali che scossero da cima a fondo gli Stati Uniti, condussero la nazione su una nuova posizione di responsabilità mondiale e spostarono geograficamente la sua popolazione, già tradizionalmente instabile, in una misura addirittura incredibile ponendo gli strati più provinciali dell'opinione pubblica di fronte a problemi di portata nazionale anziché soltanto regionale, e determinando nel Sud, sino ad allora sostanzialmente agricolo, una rivoluzione industriale permanente che ne ha accentuato gli elementi di affinità con il resto degli Stati Uniti.

I costumi e gli atteggiamenti di questa che fu la prima patria americana dei negri, hanno continuato a sopravvivere qua e là, ma, come del resto la popolazione della zona, sono mutati in oltre due decenni ed in particolare dopo il periodo della grande depressione.

L'improvvisa prosperità significò per il Sud l'inizio di una forte

tendenza all'inurbamento sia dei negri che dei bianchi, e la fine dell'epoca in cui anche le più povere famiglie bianche avevano almeno un domestico negro, nonché un grande aumento della emigrazione dei negri verso altre regioni degli Stati Uniti dove vi erano migliori possibilità di lavoro e di vita.

Più di un milione di negri lasciò il Sud tra il 1940 e il 1950, e l'aumento demografico della popolazione negra vi fu di appena 150.000 unità quando in altre regioni degli Stati Uniti l'aumento della popolazione negra si calcolava a 2 milioni di anime; oggi quella regione che 50 anni or sono ospitava 7/8 della popolazione negra americana, ne ospita poco più della metà. La prosperità ha significato anche un sintomatico cambiamento nell'atteggiamento verso i negri e il superamento della depressione che molti nel Sud fanno risalire non già al famigerato 1929 bensì addirittura al lontano 1865. Per la prima volta, la parte che si riferisce all'eguaglianza del principio « liberi ma eguali » cominciò ad avere il dovuto rilievo. Fu in genere sentito un certo senso di responsabilità politica per il miglioramento della situazione dei negri e nel campo scolastico crebbe tra i bianchi del Sud la fortuna della corrente gradualista secondo la quale a lungo andare i negri avrebbero dovuto esser messi in grado di ottenere la piena cittadinanza e i pieni diritti civili.

Ciò non vuol dire che il Sud abbia letteralmente acclamato la decisione della Corte Suprema che pone termine alla segregazione nelle scuole pubbliche. Il Governatore della Georgia reagì minacciando di non uniformarsi alla decisione; il Governatore della Carolina del Sud aveva già in precedenza minacciato che il suo Stato avrebbe abolito le scuole pubbliche piuttosto che accettare l'integrazione; un giornale del Mississippi ha agitato lo spettro degli spargimenti di sangue che si sarebbero verificati qualora venisse posta in atto la decisione della Corte.

Ma reazioni come queste non costituiscono la regola bensì l'eccezione.

In linea generale nel Sud si è potuto riscontrare una calma e rassegnata accettazione dell'inevitabile.

La stampa e gli uomini politici del Sud, in genere si sono fatti portavoce di idee moderate, caute ed improntate a spirito di collaborazione; la stessa unanimità del voto espresso dalla Corte è stata un fattore positivo, non meno che la saggia decisione dei giudici di rimandare l'esecuzione della sentenza fino a quando nel prossimo autunno si saranno tenute altre consultazioni. Il che fa intravedere la possibilità che il passaggio al nuovo sistema in 11.000 distretti scolastici del Sud in cui vige ancora la segregazione, possa avvenire in maniera graduale piuttosto che da un giorno all'altro. E questa sembra essere la soluzione più pratica. Molti contribuenti bianchi del Sud si preparano nel frattempo a salutare con un certo sollievo la fine del sistema della istruzione separata che per il fatto stesso di essere un sistema duplice,

imponeva eccessivi oneri finanziari alla regione più povera della nazione dove attualmente il 3,3% del reddito va alla pubblica istruzione rispetto al 2,7% del resto del paese.

Nella Carolina del Nord Jonathan Daniels, del « Raleigh News and Observer » ha detto della decisione della Corte: « I bianchi ed i negri del Sud hanno ancora un problema urgente da affrontare insieme ». Nell'Arkansas, Harry Ashmore, della « Little Rock Gazette », ha scritto: « Ho fiducia che si sarà in grado di arrivare ad una sistemazione di buon animo e con buona volontà ». Nel Kentucky, il « Louisville Courier Journal » ha così commentato: « La decisione della Corte Suprema non è in se stessa una rivoluzione; è piuttosto il riconoscimento di un processo evolutivo che è in corso da molto tempo.... Bastava che i giudici si guardassero intorno e tenessero presenti i fatti della vita odierna negli Stati Uniti e nel mondo. Bastava che guardassero semplicemente alle loro stesse recenti decisioni. Le pietre miliari che conducono verso un eguale trattamento di tutti i cittadini e dei loro figli sono chiaramente segnate ».

Di indubbia e duratura influenza nei confronti delle future reazioni del Sud è stato l'atteggiamento assunto ufficialmente da due grandi organizzazioni religiose — cui aderiscono milioni di fedeli — in una regione come il Sud che ha una schiacciante maggioranza protestante. Poche ore dopo la decisione della Corte, esse le avevano dato il loro appoggio, a nome di tutto il Sud. Novemila delegati al Congresso Battista, che rappresentavano la più importante confessione religiosa del Sud, hanno approvato una risoluzione che dichiara la decisione della Corte « in armonia con la Costituzione e con l'insegnamento cristiano » e chiede « un atteggiamento cristiano » nei suoi riguardi.

All'assemblea annuale di un altro importante gruppo religioso del Sud, quello dei Presbiteriani, il moderatore uscente, un pastore della Virginia, ha dichiarato che la segregazione razziale non potrà mai essere « giustificata davanti a Dio ». Il giorno seguente, i Presbiteriani votarono un ordine del giorno che aboliva la segregazione in seno alla loro chiesa.

Tali reazioni delle chiese del Sud sono conformi a quelle espresse in genere dall'opinione pubblica americana. La American Federation of Labor (AFL), per esempio, ha chiesto al Congresso di stanziare un miliardo di dollari per costituire un fondo da assegnare al Sud, onde aiutarlo a costruire nuove scuole e a dare così pratica applicazione alle decisioni contro la segregazione.

L'Assemblea dei Rabbini d'America, in occasione di una riunione dei suoi 300 maggiori rappresentanti di ogni parte del paese, ha accolto la decisione con « grande gioia » ed ha approvato una dichiarazione in cui è detto fra l'altro: « Riconosciamo nella decisione i grandi durevoli valori della nostra tradizione democratica e del nostro retaggio religioso. L'umanità con cui è stata adottata ed il coraggio mo-

strato dai giudici lasceranno la loro impronta indelebile non soltanto nel nostro paese ma nel mondo intero ».

Ed il « New York Times », mentre ammoniva che « la realizzazione di questa riforma richiederà intelligenza e pazienza (perché) i costumi e le idee formatisi durante i decenni non possono essere spazzati via da un giorno all'altro », affermava peraltro che « giustizia sarà fatta, non soltanto perché questo è l'ordine impartito dalla Corte Suprema, ma perché la coscienza della nazione ha raggiunto un livello tale che tal genere di ingiustizia non è più a lungo tollerabile ». E concludeva: « La notizia della sentenza è stata portata dalla " Voce dell'America " in 34 lingue a tutti coloro che la volessero o potessero ascoltare nel mondo. Questo è stato uno dei messaggi che la " Voce dell'America " è stata più fiera di poter trasmettere. Non conteneva minacce per alcun paese e per alcun governo. Diceva che la democrazia è realmente parte integrante della nostra Costituzione e che i suoi principi vengono sempre più largamente e sempre meglio applicati nel nostro paese. Perché questa decisione non migliorerà soltanto la situazione di una singola minoranza razziale. Tutti noi ne riceviamo nuova forza e fiducia ».

JAMES WELDON

LA POLITICA DI BENEDETTO CROCE

Nella recensione, che dedicai al libro di Aldo Mautino nel « Ponte » del maggio scorso, *Antonio* Labriola diventò *Arturo* Labriola, non so se per errore del mio calamaio o del linotipista, ma certo senza nessuna colpa di Antonio. Inoltre non potei fare uso di testimonianze, che sono venute a mia conoscenza dopo che quella recensione era stata pubblicata. Per giunta, in seguito a quella recensione, mi sono pervenute lettere che sarebbe mal garbo, oltre che poco leale, ignorare.

Perciò domando agli amici del « Ponte » il permesso di ritornare sulle materie accennate in quella recensione, sia per debito di giustizia, sia perché mi si offre così l'opportunità di illustrare punti in quella occasione appena accennati o lasciati in totale oscurità.

Mautino antifascista

In « Critica liberale » del marzo-aprile, Luigi Sferazza ha dato notizia di sei recensioni pubblicate dal Mautino sulla « Rivista di storia economica » di Luigi Einaudi, 1938 e 1939.

In una di queste, il Mautino, prendendo in esame gli scritti di alcuni vecchi organizzatori operai, descrisse le condizioni in cui una volta gli operai lavoravano in Italia: « 14 o 16 ore con un esiguo salario che consentiva loro uno scarsissimo cibo: polenta, castagne, pane nero; abitanti in abitazioni ben poco o per nulla igieniche; privi di ogni assicurazione o previdenza ». Quei primi organizzatori, lentamente, faticosamente, pazientemente, andarono educando alla lotta politica gli operai del loro tempo, e formarono in essi « una albeggiante coscienza di classe »: « movimento di liberazione e soprattutto di convinzione morale ».

In un'altra recensione Mautino criticò il concetto cattolico della proprietà, e mise in luce « l'antitesi profonda fra il cattolicismo e il pensiero e la vita politica moderna », e « l'insufficienza politica del pensiero cattolico ai fini del rinnovamento sociale ».

In un'altra recensione ripetè le parole di Antonio (per amor del cielo, non Arturo) Labriola: « L'Italia ha bisogno di progredire materialmente, moralmente, intellettualmente. [Io mi auguro] che voi vedrete spariti dall'Italia gli analfabeti, e con essi gli uomini che non son cittadini, le plebi che non son popolo. Mi auguro che voi sarete testimoni di una politica [non deter-

minata] dalle pitoccate alleanze e dalle imprese fantasticamente avventurose ».

Sferazza giustamente commenta:

« Siamo sicuri di non andare errati nel ritenere che il Mautino abbia voluto riferirsi alla situazione politica del suo tempo, ad altre alleanze, ad altre avventurose imprese. Queste recensioni costituiscono un prezioso documento sulla condizione della generazione dei giovani, a cui apparteneva il Mautino, durante il periodo fascista, e dimostrano come la dittatura ventennale non sia riuscita a comprimere completamente la coscienza e l'amore per la libertà in coloro che erano esuli in patria ».

Anche un condiscepolo del Mautino, Leone Diena, dà informazioni, che aggiungono luce a quanto si può ricavare dalle recensioni del 1938 e 1939. Ecco buona parte della lettera che egli mi ha inviata:

« Mautino si era dedicato più espressamente ai difficili studi di esegesi del diritto romano, ed in essi profondeva gran parte del suo ingegno e della sua rettitudine e perspicuità scientifiche; tanto che in brevissimo volger di mesi si era impadronito di così vasta materia in quel campo. E non poca parte del suo tempo dedicava agli studi di economia, soprattutto seguendo le lezioni e le esercitazioni acutissime, che nel seminario di economia politica a pochi eletti svolgeva Einaudi. Sì che molto bene questi scrisse nella prefazione alla prima edizione della sua tesi di laurea: " Disposto naturalmente alla meditazione e all'indagine speculativa, memore del detto di un suo maestro che la filosofia non si nutre di sé stessa ma della molteplice esperienza della vita, e che bisogna diffidare del generico e astratto filosofare accademico e rammentare che i filosofi originali hanno sempre avuto qualche mestiere per le mani, egli aveva fermato il proposito di intraprendere i severi studi della romanistica e attendervi come a lavoro professionale, lasciando che la filosofia gli sorgesse di volta in volta dal profondo dell'anima e gli si imponesse con quel carattere di necessità, che è garanzia del suo essere genuino ". Se Mautino si indusse a sostenere la tesi di laurea in filosofia del diritto e sul tema della formazione della filosofia politica di Benedetto Croce, non fu per unilaterale e cieco amore né a quella materia né a quel filosofo, ma per ben altro. Fu per compiere decisamente un gesto coraggioso — come coraggioso in quegli anni! — di antifascismo, e di schietta risposta alla mortificante atmosfera che del diritto conosceva soltanto l'interpretazione fascistica, e della filosofia soltanto la mistica del regime. Ricordo ben io, e ricorderanno ancor molti di quelli che sono ancor vivi, lo scalpore che destò nell'università di Torino, tra insegnanti e studenti, il fatto anche soltanto di aver scelto una tesi su Croce, e come si fosse cercato da taluni, e in primo luogo dal pavido rettore (Pivano), di evitare che la tesi fosse presentata e dibattuta, e come ci si fosse sforzati di attenuare certe frasi e certe affermazioni, specie nella parte introduttiva più dichiaratamente personale e antifascista, attenuazioni che infine rimasero e furon poi tramandate, come ben ricordo per avere avuto la fortuna di leggere alcune parti della versione originale.

E qui vengo a parlare dell'attività antifascista di Mautino. Oltre al gesto di sfida lanciato con quella tesi, v'è dell'altro. Mautino ricercò e conobbe la madre e la vedova di Gobetti, e perciò alcune delle persone che ancora osavano aver con esse dimestichezza. Io non so e, come Ella dice, nessuno può sapere che cosa Mautino avrebbe fatto nel '43; non so neppure che cosa avrebbe fatto nel '40, quando l'Italia entrò in guerra, se fosse vissuto. So però che non era egli affatto insensibile ai richiami dell'antifascismo militante. Ricordo quel che osservò un giorno a me, uscendo da una

delle semiclandestine esercitazioni di Einaudi, di cui ho fatto sopra cenno, nella quale Einaudi aveva messo in rilievo l'abilità finanziaria del ministro di Napoleone, e come si dovesse ammirare Napoleone per avere scelto un tal ministro e per averlo mantenuto. Mautino mi disse: "Ecco, vedi: Einaudi è fatto così, astratto economista, di tutto il resto si disinteressa. Salva Napoleone e lo ammira per la buona finanza, e dimentica il male che ha fatto alla Francia e al mondo! ". Oh! non sono certo queste frasi da torre d'avorio. V'è di più. Quel che fece Mautino nei pur brevissimi mesi, in cui aveva incominciato ad avvertire le contraddizioni della civiltà e la tragedia verso la quale ci incamminavamo, fu di riuscire a raccogliere intorno a sé un certo numero di condiscepoli e di amici, che allora per lui e attraverso di lui si conobbero e si vollero bene ».

Gli scritti, di cui ha dato notizia lo Sferazza, e questa lettera del Diena rendono ancora più attraente l'immagine di quel giovane immaturamente sottratto agli studi e alla vita politica.

Mautino e Croce

La lettera del Diena contiene una seconda parte non meno interessante della prima.

« I tempi certo non erano più quelli di Piero Gobetti, né ancora quelli di Duccio Galimberti, e in un periodo in cui erano ormai diventate silenziose tutte le voci contrarie, e troppo lontano ci pareva il passato dell'antifascismo militante, e completamente sopite nel clangore delle trombe imperiali le ribellioni del '34 e del '36, per noi giovani, allevati nel fascismo e col fascismo, anche una voce fievole era pur gran cosa! E Croce per noi costituiva una grande fiaccola di ardente luce! Né sapevamo né avevamo possibilità di sapere quel che lui fosse come uomo e come politico, e troppo scarsa eco avevano per noi i suoi gesti nazionalistici. Quel che allora per noi contava era che Croce fosse ormai l'unica voce che si udiva in Italia di libertà. E perciò fu azione antifascista, e come! riportar Croce nelle aule universitarie e negli studi filosofici, e radunar giovani attorno al suo nome e ai suoi scritti. L'antifascismo tra i giovani non rinacque in quegli anni soltanto come allacciamento tra Gobetti e Solari ed Einaudi. I giovani se lo dovettero faticosamente ricostruire da sé, e ben poco furono aiutati in genere dai più anziani che non osavano o non potevano più parlare. E se lo ricostruirono leggendo Croce, ed ascoltando le lezioni di Einaudi, e discutendo tra loro, e ricercando la madre e la vedova di Gobetti, e andando a sfogliare i pochi numeri ingialliti, che si riusciva a rintracciare di "Rivoluzione liberale", o magari anche soltanto riuscendo a recuperare il Balòn di Porta Palazzo, vecchie e sdruscite edizioni del *Capitale* di Marx o della *Libertà* di Nitti. Ed eran già tutti questi atti di antifascismo, a cui ci ha spinto e confortato anche Mautino. A ventidue anni — non ancora ventitré, mi scusi — non si poteva, nel 1939, aver fatto, e sarebbe assurdo e anacronistico pensarlo, più di questo, per chi almeno avesse serietà di intenti e non semplice iattanza e vuoto attivismo ».

Il Diena non si meravigli se sollevo una netta obiezione contro quell'« assurdo », quell'« anacronistico », quella « iattanza e vuoto attivismo », e quella scarsa « serietà di intenti ».

Nessuno ebbe mai, né sotto Mussolini né sotto nessun altro regime, il dovere di buttarsi a corpo perduto nella opposizione attiva; ma qualcuno,

prima ancora di arrivare ai ventidue anni, trovò modo di rompervisi il collo più di una volta. E come non sarebbe lecito condannare chi non si ruppe il collo, così non dovrebbe esser lecito vedere niente altro che iattanza assurda ed anacronistica, vuoto attivismo e poca serietà di intenti in chi se lo ruppe. Ci sono a questo mondo animali a sangue freddo e animali a sangue caldo, quietisti e attivisti: ciascuno conforma la propria condotta alla temperatura del proprio temperamento.

Certo non mancarono casi di poca serietà in coloro che si ruppero il collo. Ma rimanendo solo nell'ambiente torinese, io domando al Diena se Vittorio Foà, condannato a 17 anni di galera, e Michele Giua, condannato a 15 anni, e Vindice Cavallera e Alfredo Perelli, condannati a 5 anni, nel febbraio del 1936, meritano di essere trattati come iattanti e vuoti attivisti. E non risalgo a Renzo Giua che riparò in Francia nel 1934, e andò a lasciare la pelle nella guerra di Spagna, nel 1937, quando, più che mai, ogni opposizione poteva apparire vana di risultati immediati. E meno che mai risalgo a Gobetti, che già nel 1923 si mise sulla via di quello che non vorrei Diena definisse attivismo vuoto e anacronistica baldanza.

Io domando al Diena se l'attivismo di Duccio Galimberti nel settembre 1943 non sia stato preparato da quei 39 operai e da quell'ingegnere di Torino, che nel giugno 1940 furono condannati a 14, 10 e più anni di prigione. Non so se il Diena appartiene a quella tribù Diena, che ha legato la sua memoria agli annali della resistenza piemontese. Non furono quei Diena spinti verso il sacrificio dalla suggestione creata in essi da chi in tempi meno ricchi di speranze li aveva preceduti su quella via?

Voglia scusarmi il Diena. Ma io sospetto assai che quell'« assurdo », quell'« anacronistico », quella « iattanza e vuoto attivismo », quella « scarsa serietà di intenti » provengano da quella fonte di quietismo, che si deve identificare con la filosofia crociana. Quelle sue parole mi fanno pensare a queste parole di Croce:

« Anche quando, come si suol dire appassionatamente (!) ed enfaticamente (!!!), lo Stato viene nelle mani di una clientela o di una banda, anche in questo caso estremo, la classe dirigente non darà, per la contraddizione che non consente (?!), una classe affatto particolare [egoistica?], e superando la propria particolarità [egoismo?] nell'atto stesso (?) in cui si fa padrona dello Stato, sarà costretta (!) a esercitare e celebrare (?) una tal quale (*sic*) giustizia ». (*La storia come pensiero e come azione*, Laterza, Bari 1939, p. 202).

Se fosse rimasto fedele a questo insegnamento, Mautino avrebbe trovato mille e una ragioni per rimanersene nella torre d'avorio crociana a curiosare non appassionatamente e non enfaticamente come la banda fascista celebrasse quella tal quale giustizia. Fortunatamente, quando la morte lo portò via, aveva dato indizi già notevoli di infedeltà a quella dottrina. Sono ben lieto di rendere alla sua memoria tutta la giustizia che essa si merita.

Alla lettera del Diena debbo aggiungere una lettera di Michele Giua, al quale sono legato da affetto reverente, e una di Piero Pieri, caro ricordo per me di tempi felici.

Il Giua ha visto nella mia recensione una « sottovalutazione della posizione di Croce come antifascista ».

« Il tuo giudizio mi sembra sommario, e come tale, ingiusto. Tieni presente che dal 1930 al 1936 Croce fu a fianco di « Giustizia e Libertà », ed ebbe una diretta *grande* influenza su Leone Ginzburg e diversi altri giovani torinesi, che morirono sia in Spagna che nella successiva lotta partigiana. Alcuni articoli dei Quaderni di « Giustizia e Libertà » di provenienza torinese furono dettati dallo stesso Croce, come ebbe a dirmi il compianto Leone. Ricordo, tra gli altri, quello sul ministro della pubblica istruzione, Ercole. Che Ginzburg per diversi anni abbia fatto da mediatore tra Carlo Rosselli e Croce, lo seppi dalla viva voce dello stesso Ginzburg. Forse la famiglia di questo conserverà qualche documento al riguardo. Certo, non possiamo chiedere a Croce quello che non ha mai potuto darci, cioè una comprensione dei bisogni delle masse popolari italiane, in funzione sia pure di un barlume di democrazia economica. Ma sotto il fascismo la sua fu una voce ammonitrice, sul piano morale, per molti giovani e anziani. Siamo così poveri che non possiamo permetterci il lusso di nulla sciupare del periodo giellista della clandestinità. E l'immanentismo filosofico di Croce è ancora una delle poche barriere che si oppongono al dilagare del pensiero teologico in Italia ».

Pieri ha un pensiero assai vicino a quello di Giua:

« La Critica » in quel periodo rappresentò l'unica voce libera e intelligente, in Italia, in mezzo a tanto servilismo; e noi la leggevamo avidamente, come oggi si legge " Il Ponte ", ma con più vivo desiderio. Ed era la sola voce educatrice, che stimolava quanto era di meglio in noi; mentre gli Ercole, i Volpe e simili, cercavano di stimolare quanto vi era di peggio, con un'opera nefasta che tendeva a rovinare il carattere e il senso di fierezza e di dignità dei giovani. Eppoi non dobbiamo dimenticare che ora i signori di Gallarate fanno una guerra grande alla memoria di Croce, che morì da filosofo, senza volere padre Lombardi fra i piedi; e nel Congresso filosofico di Bologna dello scorso anno i signori di Gallarate e loro soci riuscirono a far sì che non si nominasse neppure Benedetto Croce ».

A me sembra che Pieri confonda fatti e tempi diversi.

Io ho ammirato non meno di Pieri la coerenza, in cui Croce seppe morire senza pagar dogana a padre Lombardi. Ma non vedo perché la campagna che i gallaratesi fanno contro la memoria di Croce, debba condurci a modificare la nostra opinione sulla influenza politica di Croce, se la nostra opinione è giusta. Il nostro pensiero dobbiamo formarcelo noi stessi, e non andare a cercarlo a Gallarate, pensando il contrario di quel che si pensa colà. Se Togliatti morirà senza mandare a chiamare il prete, non per questo Pieri o io diventeremo comunisti.

Mi consenta poi Giua di dissentire da lui sull'efficacia che egli attribuisce nella politica italiana odierna all'immanentismo filosofico di Croce

contro il trascendentismo altrettanto filosofico del prof. Gedda. Il partito comunista è pieno di trascendentisti e li coltiva con cura meticolosa; e viceversa, non sono certo scarsi gli immanentisti che sussidiano l'Azione Cattolica e la stampa democristiana. Gli italiani hanno altre gatte da frustare che il trascendentismo e l'immanentismo. E se noi per difenderci dalla Democrazia Cristiana e *dai suoi clienti di destra e di sinistra,* non avessimo che l'immanentismo di Croce, staremmo freschi davvero.

Non bisogna, caro Giua, dare un'importanza pratica, che non le spetta, alla filosofia nella politica. Una medesima filosofia giustifica nei suoi seguaci le più contraddittorie attività politiche, e la stessa attività politica è giustificata da coloro che vi partecipano con le più diverse filosofie. Uno può essere conservatore o viceversa, tanto se è immanentista come Croce, quanto se è trascendentista quanto Pio XII. Uno può essere grande filosofo, e in politica accumulare spropositi su spropositi; e viceversa può essere un grande uomo di Stato senza avere mai letto una sola pagina di filosofia o professando una filosofia che non stia né in cielo né in terra. È interessante vedere attraverso quali acrobazie i seguaci della stessa filosofia si dividono in clan politici diversi, e i seguaci di filosofie opposte giustifichino con esse la stessa azione in politica.

Giua dà informazioni sui rapporti che esistettero fra Croce e Carlo Rosselli. Posso aggiungere alla sua la mia testimonianza. Nel 1932, quando fu a Parigi con una sua figliuola e con De Ruggero, Croce venne da solo in casa di Carlo Rosselli, ed io partecipai alla loro conversazione; e questa fu assai cordiale — ché in quei tempi tutti badavamo solo a quanto ci univa contro il nemico comune, e scansavamo quanto avrebbe potuto dividerci.

Niente di strano, dunque, nel fatto che Croce abbia fatto arrivare, attraverso Ginzburg, a Carlo Rosselli qualche scritto. E sarebbe ridicolo negare che la gioventù antifascista del periodo 1925-1943 vide, come scrive il Diena, in Croce una grande fiaccola di ardente luce. Ma era luce diversa da quella in cui si consumarono Carlo Rosselli, Renzo Giua, Ginzburg.

Per quanto io so, due soli casi di opposizione attiva si possono attribuire a seguaci di Croce, dalla fine del 1926, quando ogni politica non fascista diventò illegale, alla fine del 1942, quando lo sbarco degli anglo-americani nell'Africa del Nord dimostrò che i giorni del regime fascista erano contati. I due casi sono: 1) quello degli intellettuali torinesi, che nel 1929 mandarono la loro adesione al discorso pronunciato da Croce nel Senato contro il Concordato, e in conseguenza coloro che erano insegnanti nelle scuole pubbliche furono destituiti, e Umberto Cosmo si buscò il confino; 2) quello dell'« Alleanza Nazionale » di De Bosis, Vinciguerra e Rendi condannati questi due ferocemente dal Tribunale Speciale nel 1931. Ma quelle centinaia di comunisti e seguaci di « Giustizia e Libertà » che affrontarono molti anni di anacronistica iattanza e vuoto attivismo, non possono e non debbono essere ricondotti sotto la rubrica crociana.

Definendo Croce per quello che realmente fu, non gli si toglie nulla di quanto gli appartiene, ma si dà agli altri quello che loro spetta.

La mia recensione mi ha valso anche quella lettera di Mario Vinciguerra, che è stata pubblicata nel « Ponte » del luglio scorso, e che i lettori farebbero bene a tener presente.

Prima di entrare in argomento, sbarazziamo il terreno dalle erbacce inutili.

Anzitutto, mi preme protestare quando V. mi fa sollevare dubbi sulla « purità delle intenzioni » crociane, e mi fa accusare Croce di essere stato guidato nell'azione politica da « reconditi interessi personali ». Quando, dove, come mai sarei incorso in una calunnia di questo genere? Da un uomo come Vinciguerra, avrei il diritto di aspettarmi diversi metodi di discussione.

È vero che la filosofia di Croce non mi interessava e non mi interessa, per la semplice ragione che non ci capisco niente. Ma il libro di Mautino mi interessò, tanto è vero che ci scrissi su una piuttosto lunga recensione. Niente affatto, dice V.; tu volesti prendere quel libro come pista di lancio per uno sfogo polemico contro Croce. Ed io ripeto che la mia cecità innanzi alla filosofia crociana non poteva impedirmi di vedere il problema, *essenzialmente storico,* se Mautino avesse avuto ragione o no nel ritenere che il pensiero filosofico di Croce si « sia incontrato e contaminato » con le inclinazioni personali dell'uomo « conservatore per sentimento e tradizione », o se piuttosto il pensiero filosofico e le inclinazioni conservatrici siano state due elementi inscindibili della stessa personalità. Posta questa domanda, lasciai gli abracadabra filosofici a chi se ne diletta, e cercai di definire per conto mio, secondo i miei lumi, l'azione politica di Croce. Non capisco come avrei potuto non vedere quel problema e non cercare di risolverlo. Niente, dunque, pista di lancio per uno sfogo polemico contro Croce. Io direi che sia stato piuttosto V. a prendere la mia recensione come pista di lancio per uno sfogo di apologia crociana.

In Croce « uomo di pensiero », — se con questa parola V. intende « filosofo » — ripeto che non capisco nulla. Ma era ed è mio obbligo capire Croce « uomo politico » se voglio orientarmi nella storia italiana di questo mezzo secolo. Croce uomo politico io non l'ho mai criticato pubblicamente neanche negli anni in cui fiancheggiava il fascismo. Ero persuaso che, come uomo di studio e senza responsabilità personali in quanto di orribile avveniva allora, Croce poteva essere lasciato alle sue preferenze politiche, senza danno per nessuno, mentre la sua attività di studioso dove riescivo a comprenderla era magnifica — e tale rimane per me tuttora — anche se non l'accetto in tutto come vangelo. Farò anche a V. una confessione, che certo mi comprometterà presso tutti quegli assertori scrupolosi e intransigenti della verità, di cui formicola l'Italia: nel 1928, quando la *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* uscì in traduzione inglese, io pubblicai in Inghilterra un articolo di lode incondizionata su quel libro, sebbene esso mi paresse discutibile, come lavoro storico, per i troppi fatti che ignorava o presentava sotto luce discutibile; ma era un atto di polemica antimussoliniana, e a me non parve vero di raccomandarne la lettura, come i preti raccomandano la « buona stampa ».

Quando poi uscì la *Storia dell'Europa nel secolo XIX*, avrei dovuto dire che Lord Acton, storico notissimo nel mondo inglese, raccogliendo i dati per una storia della libertà (che non arrivò mai a scrivere), trovò che la parola « libertà » era stata usata prima di lui con duecento significati diversi; invece Croce non aveva definito mai il significato con cui la usava, quasi che la sua libertà fosse quella di Mazzini, o di Quinet, o dei liberali inglesi; ma, in fondo, era quella dei proprietari benestanti e dei « pennaruli » benpensanti. Tacqui perchè quella libertà, anche se equivoca come nozione positiva, aveva in Italia una grande funzione negativa: negava il fascismo: e questa negazione era molto — era tutto — in quei tempi borgiani in Italia e fuori d'Italia. Farò un'altra confessione, che mi comprometterà anche presso quelli che in vita loro non hanno mai fatto nessuna previsione sbagliata. Quando ero sfidato dagli ammiratori di Mussolini a dire chi avrebbe potuto sostituire quell'uomo se fosse venuto a mancare (col sottinteso che c'era solamente lui, e nessun altro che lui), io rispondevo anzitutto che quell'uomo o prima o poi sarebbe venuto a mancare, e un successore sarebbe stato trovato, e anche a costui sarebbe stato trovato a suo tempo un successore, e non vedevo perché io dovessi recitare i nomi di tutti i possibili governanti italiani fino alla fine dei secoli; poi facevo osservare che non spettava a me, che vivevo fuori d'Italia, ma a coloro che stavano in Italia, scegliere il successore di quell'uomo nel momento che fosse passato a miglior vita; e finalmente che io non potevo recitare nomi dei successori possibili, perché avrei indicato all'Ovra le persone da far sparire. Ma aggiungevo che un nome potevo ben farlo, perché apparteneva a un uomo di fama mondiale, che Mussolini non osava toccare: ed era quello di Benedetto Croce. (Non che credessi Croce adatto a un'opera di governo alla Cavour, ma come simbolo aveva un valore insuperabile, e come tale lo sbandieravo a più non posso).

Cominciai a discutere *politicamente* Croce e gli altri « liberali » come lui, dopo il 25 luglio 1943, quando mi parve che facessero a Vittorio Emanuele III e a Badoglio un credito, il quale prometteva poco bene per l'avvenire. Ma anche allora furono critiche assai caute, data la difficoltà dell'ora. Non mi parve vero di leggere, sul « New York Times » del 30 settembre 1943, che Croce « avrebbe voluto vedere una repubblica italiana »: lo sfacelo seguìto alla fuga di Pescara gli aveva aperto gli occhi. Osservai invece con inquietudine crescente le ambiguità politiche sue e dei suoi associati nei mesi successivi. Finalmente biasimai risolutamente, nell'aprile 1944, il pateracchio Croce-Sforza-Badoglio-Togliatti-Vittorio Emanuele III-Luogotenente del re. Ero allora persuaso, e tuttora continuo a ritenere, che Croce e C.i (a parte Togliatti, che aveva le sue ragioni) non avrebbero mai dovuto consentire a una siffatta resa a discrezione, utile sì a Churchill ma non al popolo italiano, e soprattutto sconveniente al loro decoro personale.

Non vedo, poi, in quali mie parole V. possa avere scoperto che io propongo per Croce, Bergson e ogni altro filosofo un oblio, conveniente o sconveniente che sia. Io ho il diritto di definire — il che non ha nulla da vedere coll'oblio — l'azione politica di Croce, di Gioberti, di Bacone e di tutte quelle altre brave persone, che V. ha scritturate per negarmi il diritto di

domandare quale sia stata la loro azione politica. Con tutto il rispetto che debbo a quei luminari del pensiero umano, rimango della opinione che nella politica essi hanno il dovere di presentarci i loro passaporti, né più né meno che Cavour o Stalin.

V. afferma che dai complessi avvenimenti della storia contemporanea non possono essere avulsi i pensieri e i sentimenti del popolo italiano, a cui Croce apparteneva. D'accordo. Ma Croce non era solo a far parte del popolo italiano: ne faceva parte anche Mussolini, ne avevano fatto parte Matteotti e Dumini. Ebbero tutti ragione allo stesso modo, dato che i pensieri e i sentimenti del popolo italiano non possono essere avulsi da nessuno di essi? Con teorie di questo genere, caro Vinciguerra, non si fabbrica neanche una scatola di zolfanelli.

NOTIZIE ERRATE, IMPRECISE, AVVENTATE

Entrando in argomento, io, secondo V., avrei dato prova di « avventatezza » facendo in quella recensione ben diciassette affermazioni « errate e imprecise ». Vediamo.

1) Croce, io scrissi, « si associa a Salandra ed a Sonnino nel patrocinare il " Giornale d'Italia " contro la politica giolittiana durante il primo decennio di questo secolo ». [Vinciguerra nega che Croce si sia associato a Salandra ed a Sonnino « per la fondazione » del « Giornale d'Italia » e che « in genere abbia avuto rapporti di colleganza politica con essi »]. La « fondazione » ce la mette V. Se ci interessiamo della sola « associazione nel patrocinare » quel giornale, troviamo che Croce concede a questo quotidiano un'intervista nel numero del 2 novembre 1903, e vi collabora il 9 giugno 1904, l'11 giugno 1904, il 22 novembre 1904, e via via. Erano articoli — dirà il V. — di critica letteraria o di contenuto storico. Ma quegli articoli Croce non li mandava né all'« Avanti! », socialista, né alla « Stampa » giolittiana: li mandava al quotidiano, che faceva campagna per la politica di Sonnino e Salandra. Crede V. che Croce non patrocinasse la politica di quel giornale collaborandovi? Direi che sarebbe avventato pretendere il contrario.

2) Croce « approva la guerra per la conquista della Libia ». [V. non trova niente da ridire su questo punto].

3) Croce « partecipa alla politica napoletana in una coalizione dei partiti dell'ordine contro i socialisti ». [Niente da ridire].

4) Croce « si distacca da Salandra e da Sonnino nel 1914-15 durante i contrasti fra interventisti e neutralisti. [Niente da ridire].

5) Croce « diventa collaboratore della rivista nazionalista " Politica " alla fine della prima guerra mondiale ». [Notizia errata, imprecisa e avventata]. In « Politica » troviamo tre articoli di Croce, nei fascicoli del 19 gennaio, 24 aprile e 24 novembre 1919, intitolati tutti « Postille politiche ».

6) Croce « lascia correre in silenzio le infamie fasciste del 1921-1922 ». [Niente da ridire].

7) Croce, in Napoli, « partecipa al congresso fascista del 24 ottobre 1922, e sul palcoscenico applaude Mussolini ». [Notizia errata o imprecisa e avventata]. Croce sul « Corriere della Sera » del 1° aprile 1949, scrisse:

« Rividi la persona del Mussolini, e lo udii parlare nell'ottobre del 1922, in Napoli, al teatro San Carlo, in un congresso dei fascisti, al quale andai nel palco assegnato ai senatori, riputando utile, e in un certo senso doveroso, procurarmi più diretta conoscenza di un partito, del quale di giorno

in giorno cresceva la pressione e l'importanza in Italia.... Più di una volta ho letto negli anni seguenti, nei giornali, che io aderii in quell'ottobre al fascismo e stetti sul palcoscenico del San Carlo accanto ai suoi gerarchi, in segno di solidarietà, il che, come si vede, era una spiritosa invenzione ». (*Nuove pagine sparse;* serie I; Ricciardi, Napoli 1948, p. 61).

Spiritosa invenzione, dunque, il palcoscenico, sebbene si sia trattato di un palco di proscenio, come mi viene assicurato da persona superiore ad ogni sospetto; e questo, se non è zuppa, è pan bagnato. E spiritosa invenzione gli applausi, sebbene sia difficile immaginarsi Croce impalato immobile in quel palco di proscenio, mentre gli altri personaggi di alto fasto (Spirito, Torraca, ecc.) intorno a lui applaudono. Ma senza dare troppa importanza a chicche di questo genere, crede V. che Croce, nell'ottobre 1922, avesse ancora bisogno di procurarsi una più diretta conoscenza di quel che erano Mussolini e i suoi gerarchi, e sia andato a procurarsela in quel raduno? Non aveva letto, dunque, mai nessun giornale negli ultimi due anni? Croce scrive:

« Vero è che chiamato il Mussolini a Roma dal re [in quali condizioni Mussolini sia stato chiamato, a Croce non importò mai sapere, a quel che pare], ottenuti.... i pieni poteri ma limitati ad un anno, nel sentimento di sollievo e di fiducia che si diffuse generalmente in Italia, io non mi misi fra gli oppositori ». « Quel primo anno fu la fase che io chiamo romantica del fascismo »; « Mussolini mi venne descritto come un popolano impetuoso e anche violento, ma generoso e amante della patria... In questa fiducia mi rasserenai e ripresi i miei studi consueti ».

In questa sua serenità studiosa Croce non sentì mai parlare né della strage di Torino (17 dicembre 1922), né della strage de La Spezia (21 gennaio 1923), né dell'assassinio di Don Minzoni, curato di Argenta (23 aprile 1923), né della bastonatura feroce somministrata al deputato Misuri (29 maggio 1923). A dire il vero, non gli mancò qualche notizia di prepotenze e violenze. Motivo per cui andò da Gentile, ministro dell'istruzione nel Gabinetto Mussolini, a domandare che storie erano quelle; ma Gentile lo rassicurò che « erano le ultime faville di un fuoco che si andava spegnendo e che la libertà rimarrebbe intatta ». Nessuna meraviglia, se il 27 ottobre 1923, primo anniversario della « Marcia su Roma », Croce concesse al « Giornale d'Italia » una intervista, nella quale spiegava come qualmente « non esiste ora una questione di forze di liberalismo e di fascismo, ma solo una questione di forze politiche. Dove sono le forze che possono, ora, fronteggiare o prendere la successione del governo presente? Io non le vedo » (*Pagine sparse*, Ricciardi, Napoli 1943, I, pp. 371 ss.). Perché allora lasciarsi turbare nella serenità studiosa dal saccheggio di casa Nitti in Roma (29 novembre 1923), e dalla bastonatura somministrata ad Amendola in via Francesco Crispi a Roma (26 dicembre 1923)? Ultime faville di un fuoco che si va spegnendo. Avvicinandosi le elezioni del 1924, Croce, il 1° febbraio 1924 — l'anno della fase idilica era scaduto il 28 ottobre 1923! — concede una intervista ad uno dei più canaglieschi quotidiani fascisti, « Il Corriere Italiano », diretto da quel Filippo Filippelli, che nel giugno successivo presterà a Dumini e C.i l'automobile, in cui sarà rapito Matteotti. E in quella intervista spiega che il

momento politico-elettorale verso cui si va incontro, non gli sembra pericoloso. Il governo chiede che il paese gli dia una compatta maggioranza: « bisogna procurare di dargliela ». Non è il caso di badare al sistema elettorale escogitato dai fascisti per formare quella maggioranza. Bisogna guardare alla sostanza e non all'apparenza. Solo con quel sistema si può ottenere lo scopo. Quando sarà stata formata quella maggioranza, « si sarà rientrati nella legalità » (*Pagine sparse*, II, pp. 374-6). Le elezioni del 1924 sono fatte a furia di manganellate. Il candidato Antonio Piccinini è assassinato durante la campagna elettorale (28 febbraio 1924); il candidato Forni è ferocemente bastonato (12 marzo 1924); l'Italia diventa nelle settimane delle elezioni un inferno. Sono le ultime faville del fuoco che si spegne in una Italia che rientra nella legalità. Tutti ricordiamo — come dimenticarlo? — che durante quella campagna elettorale, e precisamente il 31 marzo 1924, Giovanni Gentile, in un discorso tenuto a Palermo, annunziò che il manganello è strumento di persuasione non meno legittimo che il più logico dei ragionamenti. Pochi ricordano — o amano ricordare — che in quello stesso anno 1924 Croce scrisse quegli *Elementi di politica*, nei quali si legge quanto segue:

« Il dilemma se lo Stato si fondi sulla forza o sul consenso, e il quesito se legittimo sia lo Stato dovuto alla forza o solo quello dovuto al consenso, vanno messi in compagnia con la distinzione fra Stato e governo: perché, in verità, forza e consenso sono in politica termini correlativi, e dove è l'uno, non può mai mancare l'altro. Consenso (si obietterà) "forzato"; ma ogni consenso è forzato, più o meno forzato, ma forzato, cioè tale sorge sulla "forza di certi fatti", e perciò "condizionato"; e se la condizione di fatto si muta, il consenso, com'è naturale, viene ritirato... Nel più liberale degli Stati, come nella più oppressiva delle tirannidi, il consenso c'è sempre, e sempre è forzato, condizionato e mutevole. Se così non fosse, mancherebbero « e lo Stato e la vita dello Stato ». (*Etica e politica*, pp. 221-223).

E frase non ci appulcro.

8) Croce « dopo l'assassinio di Matteotti rifiuta di diventare ministro con Mussolini, non perché non vuol saperne di Mussolini, ma perché accetterebbe di ritornar ministro solo con Giolitti, e intanto consiglia Casati ad accettare il posto offerto da Mussolini a Croce ». [Errato, impreciso, avventato]. Ecco quanto Croce ha scritto nel « Corriere della Sera » del 2 aprile 1949:

« Nella crisi del delitto Matteotti, accingendosi il Mussolini a ricomporre il suo ministero con l'inclusione di alcuni ministri liberali, come a garanzia degli impegni da lui presi, un comune amico venne a domandarmi, da parte del Gentile, se io avrei accettato il Ministero dell'Istruzione; e io gli risposi che provavo un invincibile ritegno a sedermi allo stesso tavolo con Mussolini e che in un solo caso sarei tornato a quell'ufficio, se tornasse a capo del governo il vecchio Giolitti... Solo quando il Gentile dichiarò [a Mussolini] di sapere che non avrei per nessun conto accettato, accolse il nome dell'altro [Casati], che noi [Croce e Gentile] gli proponevamo ». (*Pagine sparse*, II, pp. 274-6).

9) Croce « vota nel Senato la fiducia a Mussolini nonostante l'assassinio di Matteotti ». [Resoconto del Senato, seduta del 26 giugno 1924; su un ordine del giorno, che esprime la fiducia nell'azione del governo: 225 sì, 21 no, 6 astenuti; Croce « sì »]. Evidentemente anche nell'affare Matteotti

Croce vide un'ultima favilla di un fuoco che andava spegnendosi. Non si contentò di votare nel Senato. Dette un'intervista al « Giornale d'Italia », per spiegare come qualmente il movimento fascista avrebbe potuto « ben soddisfare alla non piccola gloria di ridare tono e vigore alla vita politica italiana »; invece i fascisti pretesero di avere scoperto un ideale nuovo, uno Stato nuovo, nuove originali istituzioni! Fortunatamente quel che non fu possibile iniziare con savia preveggenza, *« è stato imposto da una sollevazione della pubblica coscienza innanzi a un orribile delitto »* (che sarebbe l'assassinio di Matteotti). Ma non si può aspettare che il fascismo cada ad un tratto:

« Gli interessi creati dal fascismo, anche quelli non lodevoli e non benefici, sono pure una realtà di fatto, e non si può dissiparla soffiandovi sopra. Bisogna, dunque, dar tempo allo svolgersi del processo di trasformazione. È questo il significato del prudente e patriottico voto del Senato... Vi sono voti che si dànno come di slancio, ed altri che si dànno dopo aver lungamente ponderato sul pro e il contro... Per me quel voto di fiducia è stato un voto di dovere ». (*Pagine sparse,* II, pp. 376-8).

10) Croce « si disgusta di Mussolini per il colpo di Stato del 3 gennaio 1925 ». [Niente da ridire, naturalmente].

11) Solo ora Croce « si mette allo sbaraglio col Manifesto degli intellettuali » [Niente da ridire, naturalmente]. Ma non sarà fuori luogo ricordare che quella teoria su forza e consenso, che Croce mise per iscritto nel 1924, fu pubblicata nel 1925. Gli intellettuali, i quali firmarono il suo manifesto contro quello di Gentile, non potevano perciò cadere in equivoco sull'intero pensiero del loro portabandiera. Ma nella tempesta di quell'anno chi di noi lesse i *Principi di politica* di Croce?

12) Croce « consiglia nel 1931 gli insegnanti universitari a prestare il giuramento di fedeltà imposto loro da Gentile, consentito da Pio XI ». [Notizia errata, imprecisa e avventata]. La notizia che Croce avesse dato quel consiglio arrivò da Torino a Carlo Rosselli. Non mi è possibile domandare, oggi, a Carlo Rosselli chi lo informò. Ma Augusto Monti, che viveva allora nel cuore dell'antifascismo torinese, è ancor vivo, e mi scrive: « Tutti i miei giovani amici, che frequentavano Croce e il suo *entourage,* sempre mi riferirono che Croce sempre fu contrarissimo a che i buoni elementi antifascisti lasciassero scuola o impiego per impuntature antifasciste dinanzi a giuramenti, obblighi di tessere e simili; perché — secondo lui — quello era il modo di lasciar libero il campo ai fascisti; e che interpellato, consigliava di giurare, aderire, accettare. Prova posteriore di tale atteggiamento crociano è nel fatto che i più stretti seguaci di Croce han giurato nel 1931, e, entrando dopo nell'Università, han giurato dopo il '31 ».

Per evitare discussioni inutili, ricorderò che nel 1931 Croce rifiutò, come accademico pontaniano, il giuramento di fedeltà al fascismo, e fu destituito. Mentre imponeva quell'obbligo di coerenza a sé stesso perché ricco, sentiva di non poter esigere lo stesso sacrificio da insegnanti, molti dei quali avevano il solo stipendio come mezzo di sussistenza per sé e per i figli. Ma un direttore di coscienze, più sensibile a certe preoccupazioni morali, avrebbe detto: « Se giurate non vi condannerò, se non giurate vi ammirerò ».

13) Croce « approvò la guerra per la conquista dell'Abissinia ». [Affermazione errata, imprecisa, avventata]. Ma è vero o non è vero che Croce consegnò le sue medaglie di senatore come « oro alla patria »? La moglie di Battisti la medaglia d'oro di suo marito si rifiutò ostinatamente di consegnarla.

14) Croce « fu incerto se approvare l'intervento mussoliniano nella guerra del 1940 ». Nel discorso che Croce fece il 28 gennaio 1944 al Congresso di Bari, si legge: « A guerra dichiarata e irrevocabile, un più temibile travaglio fu vissuto da noi nei nostri petti; perché una severa educazione civile ci aveva reso assiomatico il principio che, quando si ode il primo colpo

di cannone, un popolo deve far tacere tutti i suoi contrasti e fondersi in un'unica volontà, per la difesa e la vittoria della patria, la quale, abbia essa ragione o torto, è la patria... A poco a poco la luce si fece in noi ». (*Gli atti del Congresso di Bari: 28-29 gennaio 1944*, Edizioni « Messaggero Meridionale », Bari 1944, p. 18).

Fra « approvare l'intervento » e « far tacere ogni contrasto a guerra dichiarata e irrevocabile », c'è una differenza che non ho il diritto di ignorare. Ma sta il fatto che « la luce si fece a poco a poco » in Croce: il che mi pare voglia dire che da principio, cioè finché non si fece la luce, Croce fu incerto se approvare o no l'intervento, e fu terribile travaglio.

15) Croce « si mise a capo di quegli antifascisti, i quali dopo l'8 settembre 1943 domandavano che Vittorio Emanuele III e suo figlio se ne andassero ». [Niente da ridire, naturalmente; anzi, per quanto mi riguarda, applaudire].

16) Croce, « dopo avere affermato che Vittorio Emanuele III e suo figlio dovevano andarsene, consentì al compromesso proposto da De Nicola nel gennaio 1944 e approvato da Togliatti nel marzo 1944, in forza del quale Vittorio Emanuele III rimaneva re fino a nuovo ordine e il figlio diventava luogotenente del re ». [Niente da ridire: sono fatti notori].

17) Croce « lascia correre senza protesta la dichiarazione di Bonomi che il regime post-fascista è la continuazione giuridica del regime fascista ». Le cose non furono tanto semplici, ma andarono proprio così. Ecco i fatti. Il 16 ottobre 1943, il Comitato di Liberazione Nazionale di Roma rivendica a sé il diritto di costituirsi in governo straordinario dotato di poteri anche costituzionali, e rifiuta ogni consenso al re e a Badoglio rifugiatisi a Brindisi: rottura di ogni continuità costituzionale. Bonomi fa parte di quel comitato, e rompe anche lui insieme con gli altri quella continuità. Ma nel marzo 1944 — informato, a quel che sembra, di quanto si prepara a Napoli, cioè del prossimo pateracchio Badoglio-Togliatti — Bonomi interpreta di propria autorità il deliberato del 16 ottobre nel senso che il regime fascista si continuerà nel regime postfascista. Sconfessato dagli altri componenti del comitato, si dimette. Nell'aprile ritira le dimissioni — e gliele lasciano ritirare, — e si rimette in circolazione come presidente di quel Comitato, che nell'ottobre ha rifiutato e Badoglio e lui. Nel giugno il Comitato rifiuta nuovamente Badoglio, e Bonomi passa dalla presidenza del Comitato alla presidenza del nuovo ministero: sempre rottura della tradizione giuridica, dunque. Ma il 25 giugno 1944 abbiamo un « Decreto-Legge Luogotenenziale » n. 151, che è come la carta costituzionale del nuovo regime e si basa sulla legge fascista 31 gennaio 1926, n. 100: continuità giuridica dunque. In conseguenza nel luglio successivo il vecchio Senato fascista esiste ancora col suo archeologico presidente, Marchese della Torretta; e la Camera dei deputati rinasce dalla tomba con un presidente Vittorio Emanuele Orlando, nominato secondo la legge 19 gennaio 1939, n. 129, dal Luogotenente del re. Continuità giuridica evidente, dunque. Bonomi chiarisce definitivamente la propria situazione nel novembre 1944, presentando le dimissioni da Presidente del Consiglio, non al Comitato di Liberazione Nazionale, ma al Luogotenente del re, che lo reinveste: il rappresentante del Partito d'Azione e quello del Partito Socialista non consentendo a questa restaurazione, lasciano il governo; ma Togliatti e i rappresentanti dei democristiani, dei liberali e degli inesistenti democratici del lavoro rimangono. L'uscio è stato rimesso nei cardini. La continuità giuridica è ormai definitivamente stabilita. Croce era ministro il 25 giugno 1944, e tacque; non era più ministro nel novembre 1941 e tacque egualmente. I fascisti avevano inventato che la Marcia su Roma era stata una « rivoluzione », e in nome di quella rivoluzione avevano rotto ogni continuità giuridica col regime precedente: anche gli impegni assunti pubblicamente anche dal re perdettero ogni validità. Noi antifascisti avevamo continuamente ripetuto, dal 3 gennaio 1925 in poi, che ogni continuità giu-

ridica col regime sorto dal Risorgimento italiano era rotta, e nessuna delle leggi fasciste da quella data in poi era più valida. Ed ecco che il primo governo post-fascista insediato in Roma smentiva tanti anni di proteste antifasciste e riattaccava il filo fra Bonomi, Badoglio, Mussolini e.... Facta, anche dopo la fuga di Pescara!

Ho esaminato, mi sembra, tutti i diciassette punti, per cui tanto reo tempo si volse.

CONCLUSIONE

Raccogliamo le vele.

Croce ha dato in questo secolo un esempio mirabile di vita passata laboriosamente negli studi. Ma quando abbiamo detto questo, lo abbiamo definito solo parzialmente. Se vogliamo definirlo intero, dobbiamo aggiungere che quell'uomo di eccezionale intelligenza e capacità di lavoro non nacque nel grembo di una vergine per opera e virtù dello Spirito Santo, ma nacque in una famiglia di grandi proprietari fondiari meridionali, ed ereditò e conservò da quella origine, nelle questioni politiche e sociali, gli interessi e le forme mentali dei grandi proprietari meridionali.

Ma non aveva il temperamento dell'uomo politico — o se più piace dire così — del politicante. Invitato a fare l'assessore per l'istruzione nel municipio di Napoli (1912), e poi il ministro dell'istruzione nel Gabinetto Giolitti (1920), accettò quegli uffici per dovere di buon cittadino, e vi accudì con la stessa meticolosa diligenza con cui correggeva le bozze della « Critica ». Ma appena potè, ritornò ai suoi libri, nei quali *solum* si sentiva felice, come Diogene nella sua botte, o Machiavelli nel suo studio dopo essersi ingaglioffato coi villani di San Casciano. Non ricordo più in quale suo libro ho letto che suo ideale sarebbe stato quello di vivere nel periodo spagnuolo studiando in un convento di Napoli. Nel secolo ventesimo Croce ebbe sempre la nostalgia di quel convento spagnuolo.

Come gli altri grandi proprietari meridionali, Croce fiancheggiò Mussolini finché credette che costui potesse servire a costruire in Italia un regime di « notabili » capace di ben governare (bene, naturalmente, a giudizio di Croce). Non volle più saperne, quando si avvide che il nuovo venuto era diventato il padrone, circondato da consorti maleducati e volgari, che non rispettavano, come dovevano, i notabili.

Sarebbe ingiusto e stupido sminuire il valore della resistenza passiva opposta da Croce al fascismo dal 1925 al 1943. Benjamin Constant, al tempo di Napoleone, scrisse che sotto un regime dispotico quell'uomo che solo rimane in silenzio, mentre tutti cantano le lodi del trionfatore, è nemico assai pericoloso del despota: intorno a quel silenzio molte altre negazioni silenziose si raccolgono e minano il regime. Il lungo « no » di Croce fu un no di quel genere. Intorno a quel no molta gioventù intellettualmente superiore si raccolse, e salvò l'anima. E si capisce che oggi molti di coloro, che rimasero fedeli a quel no, riluttino a vederne i limiti. Ma *amicus Plato* con quel che segue: il no di Croce rimase sempre un no quietista; non diventò mai

il no attivista di chi rischia il pane, la libertà e magari la vita. C'è differenza fra Budda che si guarda l'ombelico, e Cristo che muore sulla croce.

Uno studioso inglese, che ha sottoposto ad una intelligente analisi la politica di Croce, ha scritto:

« Dal momento che il fascismo era sicuro in sella, l'opposizione di Croce era innocua, ed anche utile per fare pubblicità all'estero sulla tolleranza del duce. Mussolini realmente temeva di toccare un uomo di tale reputazione mondiale... Si è detto che una volta Mussolini pensò seriamente a curare quell'intrattabile filosofo con la cicuta. Ma quel filosofo presentava vantaggi per il regime, come buon monarchico, come buon conservatore, come buon patriota che si era ufficialmente dichiarato per il proprio paese a torto o a ragione ("right or wrong"), e pronto a difendere la reputazione militare dell'Italia, buon imperialista, utile per limitare la Chiesa, preminente scrittore anti-comunista, notevole importatore di dollari per i suoi diritti d'autore, e credente nella necessità di rendere omaggio a quanto era evidentemente inevitabile una volta che era avvenuto. Croce aveva ammesso nel 1922 la necessità di una dittatura temporanea, e anche quando passò all'opposizione, rifiutò di buttar via il guanto, alieno dall'azione come i più fra i liberali. Era incapace di promuovere un'organizzazione e di congiurare; non era interessato nei movimenti di masse; deviava la gente da un'opposizione attiva verso quella "opposizione delle storielle da ridere" che i dittatori spesso sanno apprezzare. Nell'insieme, la sua opposizione fu lasciata correre o ignorata. E quella opposizione, come Croce scrisse al ministro Ercole, era sempre leale, perché sconsigliava il sabotaggio ed anche rifiutava segreti inviti di fascisti autorevoli ad associarsi al loro movimento, e riformare e corrodere il regime dal di dentro. Era stata sempre opposizione moderata e di buon gusto, come si conveniva a una situazione così grave e delicata! Non era stata mai — affermava — opposizione partigiana: perché, altrimenti, come avrebbe potuto scrivere spassionatamente la *Storia del Regno di Napoli* per aiutare fascisti e non-fascisti a comprendere le questioni del Mezzogiorno? Nella conferenza di Oxford, si paragonò a Boezio che cercò di conservare le antiche tradizioni e incivilire i barbari. Se si informava di qualche movimento cospiratorio, lo faceva per non apparire timido e per non scoraggiarlo, ma aveva poca fede in attività clandestine anche se potevano sembrare necessarie. Se altri anti-fascisti non comprendevano la sua posizione, questo era perché molti di essi portavano nel sangue lo stesso politicantismo dei fascisti, e non comprendevano l'efficacia di una vita di religione, filosofia e critica, e pensavano la storia come una cieca lotta di interessi meramente economici ». (D. MACK SMITH, *Croce and Fascism,* in « The Cambridge Journal », marzo 1949, pp. 350-51).

Dalla crisi del 1943, Croce fu trascinato nella tempesta politica, e che tempesta! Ma non appena, nel gennaio 1944, gli fu offerto un compromesso, che salvasse del passato tutto il salvabile, lo accettò con risoluta volontà. E quando molti crociani scoprirono che la « religione della libertà » esigeva da essi che la definissero in concreto, e si rimboccassero le maniche e scendessero in campo per una repubblica, Croce, affermò che non era il caso di perder tempo a discutere di monarchia o di repubblica: si trattava di materia « inattuale e forse superflua » (8 novembre 1944: *Pagine politiche;* Laterza, Bari 1945, p. 42). Intanto i monarchici lavoravano per la monarchia. Disinteressarsi perciò di quella decisione (inattuale e superflua) era lasciare via libera ai monarchici. Questo precisamente Croce voleva. E la

ruppe con quei suoi amici, che non adottavano il suo indifferentismo costituzionale. Viceversa rimase sempre in buoni termini con quelli che facevano campagna per la monarchia. E alla vigilia del plebiscito si dichiarò apertamente per la monarchia. Cioè aveva consigliato indifferentismo costituzionale ai repubblicani e non ai monarchici. Era stato sempre, e rimaneva sempre, monarchico e conservatore.

Essere conservatore non è essere disonesto: è solamente avere torto per il novatore, così come il novatore ha torto per il conservatore. Da che mondo è mondo, il processo storico è sempre risultato dal contrasto (oggi si dice dialettica, tanto per non farsi capire) fra forze conservatrici e novatrici: le une hanno funzione complementare alle altre. Chissà in quali abissi di spropositi precipiterebbero gli innovatori, se non vi fossero i conservatori a fare da martinicche! Ma essere conservatore è essere conservatore. Ognuno al suo posto.

Quel che disturba nella politica di Croce, non è la indole conservatrice: è l'ambiguità nella quale egli la avvolge. Croce non si dice mai conservatore; pretende di aver superato tanto la posizione conservatrice, quanto la innovatrice. Ma al momento critico, lo trovate sempre dalla parte della conservazione. E voi vi trovereste insieme con lui da quella stessa parte, se lo seguiste, credendo ai suoi superamenti e non accorgendovi che la posizione conservatrice in realtà non è stata superata mai.

GAETANO SALVEMINI

COME È GARANTITA IN INGHILTERRA L'IMPARZIALITÀ POLITICA DELLE RADIOTRASMISSIONI

L'essenza della democrazia è la libera discussione sui vari problemi che l'attività politica, economica, sociale, culturale pone pressoché quotidianamente di fronte al cittadino: su questo, crediamo, siamo tutti d'accordo. Ora, prendete il caso di una Nazione, di gloriose tradizioni democratiche, in cui le trasmissioni radiofoniche siano di competenza esclusiva di una sola organizzazione, la quale viene a trovarsi pertanto in una situazione chiaramente monopolistica (1) e vi renderete subito conto come l'imparzialità politica dei programmi via via trasmessi rappresenterà per i dirigenti di quella organizzazione uno dei problemi principali, se non addirittura il principale *tout court*. È chiaro, infatti, che in un Paese retto a regime democratico, nel quale vi fosse piena libertà di installare stazioni trasmittenti ovunque, la possibilità che il pubblico sia in condizione tale da ascoltare i vari punti di vista sugli affari pubblici sarebbe una possibilità non illusoria ma effettiva: tutto si ridurrebbe a spostare la manopola del proprio apparecchio ricevente da una stazione all'altra. Ma, quando la fonte di informazione e di formazione è una, il rischio della parzialità, sia pure involontaria — la natura umana essendo quella che è — diviene gravissimo.

Quest'ultimo caso essendo quello della *British Broadcasting Corporation* (2) non c'è da meravigliarsi se, sin dal suo nascere, coloro che

---

(1) L'ultima *Charter* accordata alla *British Broadcasting Corporation* risale al 1952 e spirerà nel 1962: per la prima volta, la relativa licenza è *non-esclusiva,* il che è in accordo con i passi fatti dal governo conservatore per la costituzione di un Ente Televisivo Indipendente a carattere commerciale. È indubbio, comunque, che l'influenza della B.B.C. nel campo politico resterà predominante.

(2) La *British Broadcasting Corporation* è un ente pubblico (*Public Corporation*) costituito con apposita Carta Reale. Essa non fa parte dell'amministrazione statale, non è di proprietà dello Stato, né è diretta dallo Stato, non è controllata da un ministero e, d'altra parte, non è neppure un'azienda commerciale il cui scopo sia quello di realizzare determinati profitti, o una società per azioni che paghi regolari dividendi ai suoi azionisti. Come scrisse nel 1933 il defunto Lord Allen of Hurtwood, « la B.B.C. è un esempio di

ne hanno avuto le redini in mano si son preoccupati di evitare ogni possibile abuso. Lo dimostra il fatto che solamente nel 1928 il *Postmaster Generale* — cui spetta il controllo generale del lavoro svolto dalla B.B.C. — rinunciò al suo diritto di proibire ogni e qualsiasi trasmissione nella quale venissero prese in esame questioni di carattere controverso: in vigore è rimasta invece, a tutt'oggi, la proibizione per la B.B.C. di esprimere una sua propria opinione sugli argomenti del giorno. Passarono cinque anni e quindi, nel 1933, l'intero problema « sino a che punto potesse la *British Broadcasting Corporation* trasmettere programmi di soggetto controverso » venne affrontato in seno alla Camera dei Comuni: dopo un ampio ed interessantissimo dibattito svoltosi il 22 febbraio di quell'anno, la Camera Bassa del Parlamento di Westminster approvò la seguente risoluzione (3):

« Questa Camera, soddisfatta che la *British Broadcasting Corporation* mantenga, in generale, il suo servizio ad un alto livello di qualità, è dell'opinione che sarebbe contrario al pubblico interesse sottoporre la *Corporation* ad un controllo da parte del Parlamento o da parte del Governo diverso dal controllo già contemplato nella Carta institutiva e nella Licenza a suo tempo accordata; è dell'opinione che sia giusto non escludere dai programmi trasmessi argomenti di carattere controverso, ma che i Governatori della *Corporation* debbano assicurare l'effettiva espressione di tutte le opinioni di una qualche importanza nei confronti del problema discusso; è dell'opinione, infine, che solamente ponendo la più grande cura nella scelta degli oratori e dei soggetti, la *Corporation* possa adempiere alle funzioni demandatele e mantenere altresì l'elevato standard qualitativo delle radiotrasmissioni britanniche ».

Detto questo, sorgeva subito la domanda: quali sono gli argomenti di carattere controverso? O — girando la domanda — quali

---

un'attività di proprietà e sotto il controllo dell'intera nazione. L'autorità su di essa risiede in ultima analisi nelle mani degli elettori, laddove il valore dell'iniziativa viene ad essere assicurato attraverso il processo di delega dei poteri dal Parlamento alla B.B.C. ».

La Carta che regola il lavoro della B.B.C. prevede che l'Ente sia controllato da un gruppo di « Governatori » nominati dalla Regina: in pratica ciò vuol dire che la scelta vien fatta dal Primo Ministro in carica. Per i programmi nazionali, i fondi vengono tratti dalle quote di abbonamento; per i programmi di informazione all'estero, i fondi sono coperti con apposite assegnazioni governative. I rendiconti annuali della B.B.C. sono vagliati da contabili particolarmente competenti e vengono quindi inviati, insieme con una relazione sull'attività svolta, al Ministro delle Poste perché egli, a sua volta, li presenti al Parlamento.

Si noti che il termine *Public Corporation* non trova, per quanto ne sappiamo, un'esatta corrispondenza nella terminologia giuridica italiana. Una *Public Corporation* potrebbe essere ravvicinata a un ente parastatale italiano, ma tenendo presente che l'ingerenza da parte delle autorità governative, è, nel caso inglese, minima o addirittura inesistente.

(3) Cfr. la collezione della « Hansard Society » vol. 274, colonne 1811-1870.

sono gli argomenti di carattere *non* controverso, quelli, cioè, sui quali regna il consenso comune? Come fece una volta giustamente notare Sir William Haley, ex-Direttore Generale della *British Broadcasting Corporation* (4): « Non esiste, si può dire, soggetto sul quale possa pensarsi esista il consenso unanime dei cittadini che fanno parte di una determinata comunità. E l'importanza delle minoranze non può essere giudicata puramente e semplicemente dalla loro estensione fisica. Alcuni dei movimenti più decisivi della storia sono stati avviati da minoranze. È necessario, pertanto, per coloro che hanno la responsabilità delle radiotrasmissioni, tenere continuamente sotto esame le loro basi di decisione, rivalutare i vari problemi, le varie controversie, le varie convinzioni contrastanti e tutto ciò che, in un certo momento, la maggioranza può cercare di toglier di mezzo spacciandolo per " cose senza senso, cose bislacche, fantasticherie ", al fine di assicurare che i cittadini abbiano quelli che, in una società democratica, le persone ragionevoli considererebbero i loro ben fondati diritti di fronte al microfono ».

Se questo è vero, è altresì vero che, fortunatamente, nel campo strettamente politico l'imparzialità trova modo più agevole di esprimersi, dal momento che esistono i vari partiti, espressioni concrete dei differenti punti di vista: c'è, insomma, un termine di riferimento, un mezzo empirico per valutare il pro ed il contro. Certo, il pericolo di far passare per « cose su cui esiste il consenso unanime », cose che non lo sono affatto o, almeno, non lo sono ancora, è un pericolo sempre incombente: qui verrà in aiuto la tradizione democratica, più o meno radicata, del Paese in questione. Va da sé, ad esempio, che i problemi o i principi su cui in Inghilterra è possibile riscontrare un consenso pressoché unanime abbracciano un campo ben più vasto di quanto avviene, parallelamente, in Italia: l'esperienza democratica della nostra Nazione è ben piccola nei confronti di quella britannica, non fosse altro perché venti anni di dittatura fascista han provveduto a spazzar via quel po' di nozioni democratiche che ci eravamo andati facendo dal 1870 al 1922. Basta pensare allo stesso principio (fondamentalissimo) di libertà, principio che, da noi, non è lo stesso per il cattolico o il socialista o il comunista o il liberale, laddove, in Inghilterra, è lo stesso sia per i conservatori che per i liberali ed i laburisti, anzi è forse più forte proprio in quella destra che, sul Continente, è stata sempre la matrice della reazione (un confronto tra i *tories* britannici ed i conservatori italiani o francesi sarebbe quanto mai interessante).

Come che sia, affrontare e risolvere il problema della imparzialità nel campo politico è, senza dubbio, più facile che non sia risolvere il

---

(4) Cfr. « The Responsabilities of Broadcasting », Università di Bristol, 11-12 maggio 1948, pag. 5.

problema della imparzialità in tutti quegli altri campi dove i differenti punti di vista, le varie opinioni non sono incarnate in qualcosa di visibile, di facilmente individuabile.

Abbiamo detto che il primo requisito delle radiotrasmissioni della *British Broadcasting Corporation* deve essere l'imparzialità politica. Come è rispettato tale requisito, in pratica?

Vi sono, innanzitutto, le conservazioni radiofoniche dei rappresentanti del Governo: capita, infatti, che di tanto in tanto il Primo Ministro o il Cancelliere dello Scacchiere o il Presidente del *Board of Trade* vogliano tener informato il pubblico su questioni di interesse nazionale. Ecco, pertanto, un Ministro recarsi ai microfoni della B.B.C. per dare determinate informazioni, per spiegare una nuova misura legislativa testè introdotta, ecc. *Per nessun motivo, il Ministro deve cercare di trarre vantaggio per il proprio partito dalla sua conversazione radiofonica:* ove lo faccia o, comunque, ove l'opposizione di Sua Maestà ritenga che il Ministro si sia reso colpevole di aver valicato i limiti a lui assegnati, i rappresentanti dell'opposizione si mettono in contatto con i rappresentanti del Governo, per decidere se l'argomento trattato dal Ministro debba essere considerato controverso o meno. In caso positivo, la B.B.C. pone automaticamente a disposizione dell'opposizione i propri microfoni per permetterle di rispondere adeguatamente a quanto affermato in precedenza dal Governo. In caso di mancato accordo, spetta ai Governatori della B.B.C. (si noti: *non* al Governo) decidere se permettere o meno all'opposizione di replicare.

Abbiamo poi i discorsi politici dei rappresentanti dei vari partiti. Essi sono attualmente regolati da un accordo intercorso fra i partiti stessi e la B.B.C., in base al quale la *Corporation* concede i propri microfoni per dodici discorsi all'anno, da dividersi fra i partiti in proporzione al totale dei voti riportati nelle ultime elezioni generali: la presente distribuzione vede assegnate *sei* conversazioni radiofoniche al partito conservatore (di cui due possono, volendo, prendere la forma di trasmissioni televisive) più due trasmissioni televisive; *cinque* conversazioni radiofoniche al partito laburista (di cui due, volendo, possono prendere la forma di trasmissioni televisive) più due trasmissioni televisive; *una* conversazione radiofonica al partito liberale, che può anche prendere la forma di una trasmissione televisiva o, simultaneamente, essere trasmessa per radio e per televisione. Spetta ai partiti scegliere la data e l'oratore: la *Corporation,* dal canto suo, si riserva il diritto, dopo essersi consultata con i *leaders* dei partiti, di invitare al microfono un Membro o della Camera dei Lords o della Camera dei Comuni che goda di prestigio nazionale e che non appartenga ad alcun partito, sia, insomma, un indipendente. Da qualche parte sono state avanzate delle critiche ad una procedura del genere: particolar-

mente interessante un articolo apparso sul « B.B.C. Quarterly » (5) e dovuto alla penna di H. G. Nicholas « Quello che io non approvo — ha scritto Nicholas — è il sistema in base al quale il pubblico, le lunghezze d'onda, le attrezzature tecniche della B.B.C. sono messe a disposizione di partiti politici sulle cui trasmissioni la *Corporation* non si riserva alcun controllo. Io non sto sostenendo che i partiti abitualmente distribuiscono l'orario delle loro trasmissioni in modo non corretto (anche se nelle pagine 124-126 del mio libro *British General Election of 1950* io abbia citato un esempio in cui credo che ciò si sia verificato) né sto sostenendo che essi abusino dell'opportunità loro offerta (anche se la controversia sorta a proposito del grafico sul costo della vita mostrato una volta da Mr. Eden alla televisione stia a dimostrare che abusi del genere sono, comunque, concepibili). Ciò cui io obbietto è piuttosto il principio di concedere il controllo di questo mezzo di comunicazione ai partiti politici. I partiti sono strumenti appropriati per la formazione dei vari governi, per dare forma all'attività svolta dal parlamento, per permettere ai cittadini di raggiungere determinati fini politici mediante un'azione concertata. Ma essi non sono agenti adatti per determinare quali notizie e discussioni politiche, in che proporzione e attraverso quali portavoce, il pubblico della radio debba o non debba ascoltare ». Né le critiche di Nicholas si arrestavano qui. « Le trasmissioni radiofoniche — egli aggiungeva — non fanno altro che incoraggiare, così come sono organizzate attualmente, la tendenza delle personalità politiche a ipnotizzare il pubblico anziché ad intavolare con esso un dibattito serio e pacato. La B.B.C. dà all'uomo politico la splendida possibilità di proiettare se stesso entro dieci milioni di famiglie, senza che alcuno lo interrompa o lo contraddica. Siamo d'accordo che occorre fornire ad un uomo la possibilità di esprimere le proprie idee nella maniera che più gli si confà, ma, una volta fatto questo, occorre che egli resti sul posto ed affronti a piè fermo l'avversario. Oggi come oggi, le trasmissioni politiche assomigliano a quelle riunioni pubbliche dalle quali l'oratore se la squaglia dalla porta di dietro senza aspettare di rispondere alle domande eventualmente postegli dall'uditorio. Quello che occorre fare è di mettere a confronto un oratore con l'altro. Quando i capi di due partiti rivali prendono parte alla stessa trasmissione e se ne servono per controbattere le argomentazioni l'uno dell'altro, allora davanti al microfono abbiamo veramente un effettivo dibattito politico. Se non è possibile tutto ciò, permettete almeno ad un esperto giornalista di intervistare la personalità politica con quella franchezza ed insistenza che è sempre presente in una conferenza stampa americana ».

L'argomentazione del Nicholas ha indubbiamente qualche parte di verità: resta a vedersi, però, se i suoi suggerimenti, una volta adottati in pieno, porterebbero ai risultati previsti. Dopo tutto, che

(5) Cfr. « B.B.C. Quarterly », vol. VI, n. 4, inverno 1951-52, pagg. 196-7.

cosa impedisce agli ascoltatori, avendo ascoltato, ad esempio, Churchill ed Attlee parlare sullo spinosissimo problema delle nazionalizzazioni, di trarre le proprie conclusioni? Non è necessariamente detto che dal mettere a confronto i due contendenti ne derivi sempre una maggiore chiarezza: inoltre, ben difficilmente, i *leaders* dei differenti partiti, quando parlano al microfono, dimenticano di accennare alle posizioni difese dai loro avversari. Né, infine, occorre dimenticare che le occasioni per ascoltare laburisti e conservatori accapigliarsi ferocemente (anche se sempre con correttezza) non mancano davvero, in Inghilterra: dai Comuni ai comizi volanti di Hyde Park, le possibilità sono molte, non resta che scegliere il quando ed il come.

Oltre alle conversazioni dei rappresentanti del Governo ed alle conversazioni dei rappresentanti dei vari partiti politici, vi sono poi i vari deputati che si succedono al microfono ogni settimana, per prendere parte alla rubrica « The Week in Westminster »: anche qui la B.B.C. si preoccupa di mantenere la più assoluta imparzialità, poiché parlare alla radio può dare, a chi pronuncia il discorso, una insospettata popolarità (è un fatto che alcune trasmissioni interamente *non politiche* possono rivelarsi, sotto questo aspetto, ben più decisive di alcune altre di carattere puramente politico): i dirigenti della *British Broadcasting Corporation* fanno pertanto in modo che queste apparizioni di parlamentari al microfono seguano lo stesso principio distributivo seguito per le conversazioni politiche cui abbiamo già accennato (sei deputati conservatori, cinque deputati laburisti, un deputato liberale). Va notato, in particolare, che non viene mai invitato un deputato a parlare di questioni che sono ancora nella fase legislativa.

È evidente che le elezioni generali presentano problemi del tutto particolari. La procedura oggi vigente si basa su un accordo sottoscritto fra la B.B.C. ed i tre principali partiti politici nel 1939, dopo che le elezioni del 1929, del 1931 e del 1935 avevano permesso all'una ed agli altri di farsi una certa esperienza in questo delicatissimo campo. Tale accordo si articola sostanzialmente in cinque paragrafi:

1) la B.B.C. mette a disposizione i suoi microfoni per un certo numero di ore, mentre, dal canto loro, i partiti si accordano sul modo in cui distribuirsi tali ore (6):

2) il Governo ha la prima e l'ultima parola;

3) tre interi giorni (non inclusa la domenica) debbono intercorrere tra l'ultima trasmissione e il giorno della votazione;

4) nessun'altra conversazione di natura politica o, comunque, con implicazioni politiche viene trasmessa dalla B.B.C. durante il periodo elettorale, cioè a dire dal giorno dello scioglimento del Parlamento sino al giorno della votazione (« Nel periodo delle elezioni — ha obiettato Nicholas nell'articolo già citato — cioè nel periodo in cui una democrazia ha maggior coscienza di se stessa ed ha maggior biso-

(6) Anche qui si applicano le critiche mosse dal Nicholas.

gno di informazioni esaurienti ed obiettive, la B.B.C. chiude le finestre. Lasciamo stare la validità delle giustificazioni addotte per una procedura del genere: quello che mi interessa è sottolineare le conseguenze. Nel periodo intercorrente fra lo scioglimento del Parlamento ed il giorno della votazione, il notiziario della B.B.C. omette ogni qualsiasi menzione di avvenimenti, personalità, discorsi politici che possano avere una qualche influenza sulle votazioni. Ne derivano due cose. Innanzitutto, cosa più ridicola che disastrosa, la B.B.C. è costretta ad ignorare tutto ciò che, sotto ogni punto di vista, rappresenta una notizia pura e semplice. Nel 1950, quando il mondo faceva un gran parlare delle proposte di Churchill per "avviare conversazioni con i Russi", solo la B.B.C. fra tutte le fonti di notizie del mondo libero, non poté fare cenno di tale proposta. In secondo luogo, un pubblico che è spesso così avido di conoscere esattamente ciò che i vari *leaders* politici gli offrono e ciò di cui discutono viene ad essere privato della più popolare, spassionata ed obiettiva fonte di informazioni »);

5) i diritti delle minoranze sono presi in esame dopo che sono stati presentati i vari candidati; ad ogni partito che disponga di più di un determinato numero di candidati viene concesso un periodo di tempo più breve, in ore meno importanti.

L'accordo in questione — si noti — è in linea con le raccomandazioni fatte a suo tempo dal Comitato Ullswater, il quale per primo stabilì il principio che la *British Broadcasting Corporation* dovesse mettere a disposizione dei discorsi elettorali tanto tempo quanto sembrasse adeguato, ritirandosi quindi da parte e lasciando ai partiti la responsabilità di distribuire fra loro le varie trasmissioni: a volte è capitato che i partiti hanno chiesto alla *Corporation* di modificare il totale delle ore messe a loro disposizione, al fine di poter raggiungere più facilmente un accordo che fosse di reciproca soddisfazione.

In occasione delle elezioni del 1931 vi furono 10 trasmissioni; nel 1935 si passò a 12. Nel 1945, tenendo conto del fatto che non si erano svolte elezioni generali da ormai dieci anni, il totale salì a 24 (a 26, se si aggiungono le due conversazioni concesse a partiti di minoranza, che avevano presentato più di 20 candidati). In occasione delle ultime elezioni generali del 1951, vi furono 13 trasmissioni radiofoniche (5 del partito conservatore, 5 del partito laburista, 3 del partito liberale) e 3 trasmissioni televisive (1 per ognuno di questi partiti).

Ci auguriamo che i lettori abbiano ora una idea sufficientemente chiara del modo in cui, in Inghilterra, viene garantita la imparzialità politica delle radiotrasmissioni. Forse non tutta la procedura a questo scopo divisata incontrerà il favore di tutti: ma è indubbio che in pochi Paesi come in Inghilterra il problema ha così richiamato l'attenzione delle persone responsabili ed in pochi Paesi, come in Inghilterra, esso è stato risolto in modo tanto pratico e — soprattutto — tanto onesto.

Londra, ottobre. MASSIMO OLMI

L'ASIA DI MARCO POLO

Quanti nell'anno poliano, ricco di celebrazioni conferenze e chiacchiere, avranno letto o riletto il *Milione*? Si direbbe molti, a giudicare dal meritato successo editoriale dell'elegantissima ristampa Einaudi, adorna delle gotiche miniature d'un codice francese, con un'Asia così poco esotica come gli sfondi di Terrasanta nella pittura religiosa coeva. Ma la bella edizione ci ridà solo il miglior testo antico italiano che noi possediamo della celebre opera (la versione ridotta dell'« Ottimo » dei primi del Trecento, nella sua schietta e candida prosa toscana), non già l'originale nella sua integrità, quale fu ricostruito con insigne fatica dal Benedetto, e da lui stesso poi reso in fresca, scorrente versione moderna. Quest'originale, come è noto, è in francese antico, la lingua dei romanzi cavallereschi e di molt'altra prosa narrativa e didattica del nostro Duecento, che Rustichello da Pisa adoperò anche a « ritrarre », a esporre cioè letterariamente il racconto di Marco nel carcere di Genova. Bisogna rifarsi alle condizioni linguistiche e letterarie dell'epoca per intendere quest'apparente anomalia: un Veneziano (e per giunta di fresco rientrato in patria da un'assenza di venticinque anni nel più lontano Oriente) detta i suoi ricordi, quasi certo nel patrio dialetto, a un Pisano, che anziché nella sua favella natia li rende nella lingua internazionale propria dell'alta letteratura, della prosa di romanzi del suo tempo. Quante volte, aggirandomi per i più profondi *carruggi*, o sostando dinanzi alla chiesetta di San Matteo fra le case dei Doria, che par racchiudere la più antica anima di Genova, mi son domandato dove avrà potuto essere quel poco confortevole carcere duecentesco, e ho cercato con gli occhi della fantasia di ricostruire la scena: messer Marco che attinge a piene mani nello scrigno dei suoi ricordi d'Oriente, e si riscalda ed esalta nel rievocarli al compagno di prigionia, la cui penna li ferma scorrendo veloce e fedele. Fedele, sì, come ci assicura il Benedetto, autorità di prim'ordine per le intricate vicende del testo poliano: ché, a suo giudizio, Rustichello nulla o quasi nulla dové aggiunger di suo al dettato di Marco, salvo qualche fissa formula di transizione, e qualche retorico fiorellino esornativo in descrizioni di battaglie e simili. La fedeltà con cui sulla fine del libro ci è resa sin l'oscillazione della volontà dell'autore, che comincia a parlare

del Mar Maggiore o Mar Nero, e poi cambia idea e lascia lì l'argomento come già abbastanza noto, ci è indizio di una docilità, una passività letteraria del redattore quanto mai grata a noi, che al di là di ogni frapposto schermo cerchiamo nella narrazione meravigliosa l'autentico accento, il timbro quasi della voce di Polo. Pochi decenni dopo di lui, un altro grande viaggiatore, il musulmano marocchino Ibn Battuta, dettò del pari a un segretario la relazione dei suoi viaggi, che come quelli di Polo si spinsero nell'Asia media ed estrema, oltre alla Russia meridionale e all'Africa nera. Ma Ibn Giuzayy, il Rustichello di Ibn Battuta, non fu così discreto, e oltre ad agghindare letterariamente il racconto del Polo arabo lo arricchì, a suo parere, di abbondanti scopiazzi da altre fonti geografiche musulmane, soprattutto Ibn Giubair. Nulla di simile per il Veneziano, il cui racconto resta tutta pura farina del suo sacco, anche se non è, né pretende di essere tutto frutto di diretta autopsia: quali che siano le sue altre molteplici fonti, dalla sua bocca e dalla sua prodigiosa memoria ci è venuta tutta la materia del testo, ormai ricostruito con critico rigore; del modesto scriba è certo la forma francese, ma sotto la sua analitica linearità, così agevolmente trasposta sia pur con qualche abbaglio nel puro toscano del Trecento, traspare ancora il ritmo del pensiero e dello stile del primo autore.

Memoria prodigiosa, abbiam detto. E a chi scorra le pagine del *Milione*, così fitte — oltre che di cose — di cifre, di dati itinerari e statistici, s'impone la domanda: come faceva quell'uomo a serbare a mente, di pura memoria come afferma il prologo, a distanza d'anni e decenni, tutti quei particolari? Davvero si deve supporre Polo capace di cavarsi dalla mente nel carcere di Genova, come un rotolo di film nitidamente stampato, tutte le sue cose viste, o da altri udite in terre lontane, con tanta precisione di misure e di statistiche, senza un brandello di carta scritta, un appunto, un brogliaccio d'appoggio? Al tutto profani di specifici studi poliani, non osiamo né affermare né negare che qualche scritto sussidio, o allora o più tardi, non sia stato utilizzato dal narratore per quelle sue precisazioni; ma qualche familiarità con le letterature antiche e medievali d'Oriente ci induce a fare una confidenza alla memoria umana del passato assai maggiore di quanto le faremmo sulla sconfortante esperienza del presente, o magari sulla ancor più sconfortante esperienza personale. È oggimai un dato pacifico di metodo critico di non negare ad altre età e altri ambienti una potente capacità mnemonica sol perché inconfrontabile con la nostra attuale; e perciò non osiamo neanche escluder la possibilità che la ferrea memoria d'un uomo d'eccezione come Marco abbia potuto realmente serbare (o creduto di serbare) esatte tutte le minuzie statistiche a cui discende nel suo libro: i dati più difficili a ritenersi, del *Milione*, di mirabilia da lui narrate, secondo la vecchia spiegazione del titolo.

* * *

Naturalmente, non son tutte quelle cifre che più interessano l'odierno lettore, anche se la loro verifica, là dove è possibile, ha importanza per la valutazione della esattezza e attendibilità del racconto poliano. Ma la presenza di tutto quell'apparato statistico è caratteristica per la mentalità dell'autore che non volle essere un cantafavole, ma restò essenzialmente un uomo di faccenda, un pratico e realistico mercatante, portato in terre e civiltà lontanissime ma pur sempre di questa terra, di questa umanità comune, che ha ovunque gli stessi bisogni e virtù e vizi, e ovunque si nutre e riproduce, traffica ed edifica, inganna ed uccide. Gli antichi, fu detto felicemente, viaggiavano soprattutto « in cose », mentre è dell'età moderna il viaggio « in sensazioni », in emozioni e sentimenti e fantasie. E i viaggi mirabili di Polo, e la relazione che egli ce ne ha lasciato, confermano questa distinzione, con l'estrema sobrietà dell'« io » nei parchissimi accenni ai fatti stessi, nonché ai sentimenti e passioni dell'autore. Tutto ciò che noi sappiamo di quel che egli Marco fece nei suoi viaggi è condensato nei capitoletti introduttivi, e in qualche sparso accenno nel resto: ciò che appare in primo piano non è, almeno nelle intenzioni, lui Marco, ma il mondo immenso e multicolore con cui egli venne a contatto, monti e piani e fiumi, animali e prodotti del suolo, uomini estranei e loro costumi, villaggi e monumenti e città. Un prodigioso « documentario » sfila lentamente dinanzi ai nostri occhi, come passò dinanzi all'occhio attento e impassibile di Polo, la cui anima si direbbe tutta concentrata in quella fenomenale capacità visiva. Non è infatti un far torto al grande Veneziano il constatare come la sua attitudine alla comprensione e interpretazione delle cose viste sia inferiore alla forza e precisione con cui egli ne ha colto gli esterni aspetti: tipico al riguardo il suo atteggiamento dinanzi alle religioni dell'Asia, dall'Islàm al Buddismo e agli altri culti di Cina e d'India, icasticamente ma superficialmente descritti, senza mai scendere a un tentativo di coglierne lo spirito. Solo la pura grandezza del Budda, la cui leggenda Marco conobbe e ci rinarra nell'isola di Ceylon, gli strappa la confessione ammirata: « s'egli fosse stato cristiano battezzato, egli sarebbe stato un gran santo appo Dio ». Non avremo l'ingenuità di cercare in Polo un precursore di Gobineau o di Pelliot; ma certo fra l'intensità della visione e la rudimentalità della interpretazione v'è un divario che va messo in parte sul conto dell'epoca, in parte della personalità stessa del nostro mercante-viaggiatore.

Ciò non significa affatto, come sa chiunque abbia letto il *Milione,* che il realistico Polo non abbia sentito la solenne grandezza dell'esotico mondo con cui venne a contatto, e non abbia saputo renderla nella sua relazione. Sotto l'abito del mercante viaggiatore, avvezzo a considerare ogni cosa anzitutto in termini commerciali, a valutare quantità di derrate, mezzi di trasporto, sistemi di compravendita, aspetti della

pratica industria umana, c'era un cuore generoso d'uomo aperto al godimento della bellezza, all'ammirazione di quella stessa industria e attività umana che il mercante esaminava sotto il profilo puramente tecnico; uno spirito naturalmente retto e pio che pregiava i valori morali anche in esotica veste, nei limiti almeno che la sua scarsa preparazione intellettuale gli rendeva accessibili; e anche un amabile uomo di mondo, capace di bonaria ironia, come quando, riferita la barbarica usanza del Tibet ove la fanciulla da marito è tanto più pregiata quanto più può vantare e documentare esperienze prematrimoniali, conclude: « è questo un paese ove farebbero bene ad andare i giovanetti dai sedici ai ventiquattro anni » (la battuta non si ritrova nel traduttore toscano, che in questo e altri passi un po' scabrosi ha smorzato o addirittura saltato). Perciò il *Milione,* pur non mancando di pagine schematiche ed aride, è assai più che un itinerario di viaggio e un ragguaglio di geografia ed economia di esotiche terre: vi palpita la gioia delle eccezionali esperienze, il largo respiro d'una vita moltiplicata per gli spazi infiniti, la coscienza di raccontar fatti meravigliosi e che gli uditori terranno per favola ma favola non sono, e quella per converso di sfatar favole sulla base dell'esperienza, con un germinale ma sano razionalismo (come nel caso della salamandra, e del rinoceronte o unicorno domato solo dalla donzella). Opera geografico-storica, opera scientifica, opera d'arte: tale riuscì il singolarissimo dettato di Marco nel carcere genovese.

* * *

Vera protagonista è l'Asia, matrice antica di civiltà. L'Asia in uno dei grandi momenti della sua storia, quando una stirpe guerriera di cavalieri e pastori, muovendo dalle povere sue sedi nel cuore della tundra selvaggia, dilagò da un capo all'altro del continente, sommerse civilissimi stati, e si arrestò solo, ai due opposti estremi, sui lidi del Mediterraneo e del Mar Giallo. Chi dell'invasione mongola in Asia Anteriore conosca solo le relazioni musulmane e cristiane (che mutarono con apocalittico sgomento il nome di Tatari in Tartari), stupisce ai tutt'altri sentimenti e giudizi di Marco verso i conquistatori: dal *flagellum Dei* Gengiskhan, « uomo di grande valenza, e senno e prodezza », al suo Gran Cane di Cambalìq, il veramente saggio e prode Qubilay o Kubla Khan di coleridgiana memoria. Egli è che Marco traversò l'Asia mezzo secolo dopo compiute le grandi conquiste, sepolte le miriadi di morti, spenti gli incendi, risorte le devastate città: quando i micidiali scorridori, sfogato il primo impeto selvaggio, si erano organizzati nelle terre conquistate, in una serie di Stati bene amministrati dai vari rami della famiglia di Genghiz, subordinati più o meno formalmente al « Gran Cane » del ramo primogenito, teorico signore di quasi tutta l'Asia. I principali di questi stati mongoli, nel secondo Duecento, erano quello occidentale di Hulagu (l'Alau di Polo), abbrac-

ciante la musulmana Persia e parte dell'Asia Centrale, e quello orientale del Catai o Cina settentrionale, di recente conquista, cui ancor più di recente Qubilay aveva aggiunto anche la Cina meridionale, il superstite impero cinese dei Sung (il Mangi del Milione). In entrambi gli imperi la sovrapposizione dei rozzi vincitori all'elemento indigeno, e il loro graduale ammollimento e assorbimento dalle rispettive culture persiano-islamica e cinese, erano in corso nei decenni del secondo Duecento, quando Polo li visitò: ma non ancor tanto che l'originaria natura dei conquistatori, la loro lingua e fede e costumi non si conservassero ancor distinti, quali appunto Polo ce li ha ritratti, e quel ritratto è rimasto classico per la conoscenza di quell'ambiente e di quel periodo. In Cina ove più a lungo egli dimorò, apprezzato consigliere e funzionario del Gran Cane cui dové legarlo riconoscenza, reverenza e ammirazione profonda, egli appunto per tali suoi legami con l'aristocrazia dominante meno sentì la cultura e civiltà nazionale cinese; e l'unilateralità delle sue pittoresche e preziose descrizioni della corte di Pechino coi suoi palazzi e giardini, degli istituti militari e civili, e del complesso della macchina statale dell'Impero, senza scendere a un profondo contatto con l'elemento indigeno, si spiega appunto, crediamo, coi suoi forti legami con la classe dominante straniera. Polo sentì soprattutto, ammirò e godette la *pax mongolica* da essa imposta all'irrequieto crogiolo di popoli dell'Asia, che gli permise di cavalcare liberamente dalla Siria all'estremo Catai, di affacciarsi ai lidi del Mar del Giappone, alle inviolate soglie del Cipangu scintillante d'oro. L'esaltazione di quest'ordine imposto con la spada, ma mantenuto con saggezza e giustizia dai sovrani Tartari, spira dalle pagine del *Milione*, col congiunto piacere della libertà di movimento, di iniziativa e di traffico, che la *pax mongolica* comportava: quella libertà di movimento e di iniziativa, quella autonomia individuale non impacciata ma favorita da un forte potere statale, in cui par di cogliere una spirituale se non tecnica superiorità del lontano Medioevo. Marco Polo, s'intende, ebbe per il suo ingegno, per la sua buona fortuna e per favorevoli circostanze che in parte ci sfuggono, eccezionali possibilità di movimento e di azione nella sua grande avventura orientale. Ma chiunque abbia pratica della vita medievale d'Oriente (e credo anche d'Occidente) ha spesso stupito alla libertà di movimenti e di iniziativa individuale che vi si rivela, in rapporto alle rudimentali condizioni di viaggio, confrontando l'una e le altre con quelle dell'epoca moderna.

* * *

Oggi, il viaggio che messer Marco mise quasi sette anni a compiere (non computando naturalmente i diciassette del soggiorno al Catai), Attlee e compagni han potuto compiere in poche settimane, anzi in pochi giorni di volo. Ma un epigono di Marco che volesse

intraprenderlo da privato, come da privati mercatanti eran mossi nel loro primo viaggio d'Oriente il padre e lo zio del Polo, urterebbe in ben altri ostacoli che le lunghe vie, i duri climi, gli inospiti deserti. Urterebbe nell'ostile diffidenza e invadenza degli uomini, e di quelle curiose organizzazioni dell'umana convivenza che si chiamano gli Stati, e che sorti, si credeva, per agevolare e potenziare, disciplinandola, la libera esplicazione delle energie individuali, si son mutati nella più mortificante limitazione e talor tirannica vessazione dell'individuo, in forme ignote agli uomini del Medioevo. Una muraglia ben più salda e ostile della Grande Muraglia, ridotta a pacifico rudere nel cuore dell'Asia, sbarra oggi gran parte di quel vasto mondo (e non il solo progressista Catai) ai traffici, ai contatti, alla curiosità scientifica e umana dell'Occidente: una muraglia, per dirla franca, sbarrata e vigilata da entrambe le parti, per cui se da un lato si apre miracolosamente uno spiraglio c'è subito dall'altro lato chi è pronto ad ostacolarvi l'accesso; a meno che non si tratti, beninteso, di persone grate insieme ai Gran Cani d'Oriente e Occidente, e ancor come tali menate in giro sotto buona scorta, facendo vedere solo ciò che si vuol far vedere, e riconsegnate con complimenti di là dalle porte di Gog e Magog. La scoperta entusiasmante di Polo era stata che quelle muraglie, quelle porte favolose o non esistevano o comunque non impedivano l'accesso all'audacia e all'industria, alla sete di sapere e sperimentare dell'Occidente. Poi, forse e senza forse, ripercorrendo le sue tracce, l'Occidente abusò della sua certa forza materiale e della men certa superiorità spirituale; ma il risultato a cui oggi siam giunti, il ribadito taglio fra i due mondi, l'Oriente chiuso e ostile, l'Occidente fiacco diviso e convulso, è la più sconfortante conclusione (e speriamo con tutto il cuore non sia per noi la definitiva) di una vicenda apertasi sette secoli fa con i più lieti auspici, col viaggio da pioniere di Marco, messaggero dell'Occidente fervido di vita e speranza, all'antico Oriente degli imperi, delle religioni e delle filosofie di millenaria sapienza. Che l'ottimismo, l'onesto realismo e l'eroica intraprendenza di Marco ci aiutino nell'aprire una nuova breccia, non più da conquistatori e sfruttatori ma da uomini fraterni, nelle Porte di bronzo.

FRANCESCO GABRIELI

AMERICA DI AMERIGO

(NEL V CENTENARIO DELLA NASCITA DI AMERIGO VESPUCCI) 1454-1954

In una carta geografica pubblicata nel 1507 a St. Diè, una piccola città dei Vosgi, compare per la prima volta ad indicare il « nuovo mondo » da poco scoperto oltre l'Atlantico, un nome semplice e musicale: America.

L'autore, un certo Ilacomilus (Martin Valdseemüller) spiega nella *Cosmographiae introductio*, un piccolo trattato scientifico pubblicato insieme alla carta, le ragioni che lo hanno indotto a chiamare con quel nome la « quarta parte » della terra: « .... quarta pars per Americum Vesputium, ut in sequentibus audietur, inventa est: quam non video cur quis iure vetet ab Americo inventore sagacis ingenii viro Amerigen quasi Americi terram, sive Americam dicendam: cum et Europa et Asia a mulieribus sua sortita sint nomina » (La quarta parte della Terra fu scoperta da Amerigo Vespucci, per cui non vedo perché non si debba da Amerigo chiamarla America come fosse terra di Amerigo: anche l'Europa e l'Asia hanno tratto da donne il loro nome).

Nasce così dall'idea di un dotto di un cenacolo di letterati e di umanisti, quale era l'accademia di St. Diè, il nome America, nome suggestivo che mostrerà ben presto grande vitalità e andrà diffondendosi nell'uso generale facendo scomparire ogni altra denominazione. Dalla carta del Waldseemüller numerosi cartografi riprendono infatti e riportano sui globi e sui planisferi il nuovo nome per indicare la parte meridionale del continente, finché Gerardo Mercatore, cartografo di grandissimo nome, autore di carte molto diffuse in Europa, estende nel 1541 il nome America a tutto il continente.

Così per un caso del destino spetta ad Amerigo Vespucci, il navigatore fiorentino di cui l'Italia e l'America celebrano quest'anno solennemente il V anniversario della nascita, la grande ventura di dare il proprio nome a un continente: mai uomo aveva visto più solenne glorificazione della propria opera.

Ma fu tale gloria, quella di battezzare la « parte della terra più ricca e più feconda di gemme, d'oro e di preziosi aromati », veramente meritata?

Non ancora il nome America è uscito da una piccola cerchia di

cosmografi, che già la voce degli avversari si leva a protestare contro la grande usurpazione che si dice consumata ai danni del primo vero scopritore, il genovese Cristoforo Colombo, che aveva toccato le coste del nuovo mondo alcuni anni prima del Vespucci, e a rivendicare a questi il diritto di dare il proprio nome alle terre scoperte. Sono per primi il Servet in una edizione tolemaica del 1535, Bartolomeo Las Casas nell'*Historia de las Indias* del 1551 e poco dopo l'Herrera nel 1601, che lanciano al Vespucci l'accusa di aver tramato ai danni del suo compatriota. E il coro delle proteste contro questa usurpazione si allarga rapidamente e si continua nei secoli da parte di taluno sempre più aspro, fino ai nostri giorni. Scrive ancora nel 1893 lo Emerson: « Strana cosa è che la grande America debba portare il nome di un ladro, di Amerigo Vespucci, il borsaiolo di Siviglia, che partì nel 1499 come subalterno con l'Ojeda, di cui il solo ufficio navale fu quello di contromastro in una spedizione che non fece mai vela, e che intrigò in questo basso mondo per soppiantare Colombo e battezzare la metà della terra col proprio disonesto nome ».

Eppure Amerigo Vespucci, quando moriva in Siviglia nel 1512, ignorava completamente, come ha già limpidamente dimostrato lo Humboldt fin dal secolo scorso, che il suo nome sarebbe stato attribuito al nuovo mondo. E tanto è vero che egli non aveva rivalità con Colombo, che questi scriveva di lui al figlio Diego, il 5 febbraio 1505, con espressione di cordiale amicizia: « ... è uomo molto dabbene; la fortuna gli fu avversa siccome a molti altri; i suoi lavori non gli profittarono quanto ragion voleva... ».

Ma il marchio di usurpatore non basta: alla « responsabilità » di aver dato il nome all'« America », si unisce un'altra e più grave accusa: egli avrebbe mentito parlando di quattro viaggi compiuti oltre l'Atlantico e le sue relazioni non sarebbero che una frode e un tentativo di autoesaltazione. È l'eccezionale scarsezza di documenti e di testimonianze che permette tutte queste accuse e rende confuso e incerto il giudizio della storia. E anche i pochi documenti che si possiedono, tre lettere rimaste a lungo manoscritte e due operette a stampa, appaiono presto ai lettori pieni di contraddizioni e di errori: per secoli anzi tutta la storiografia vespucciana si fonda su pochi testi che, oltre tutto, la più moderna critica giudica apocrifi.

Un'ombra di sospetto e di prevenzione si estende così sulla figura del Vespucci a critiche e, nello stesso tempo, ad elogi: i denigratori, posteri. Nessuna figura di navigatore è stata più soggetta di quella del Vespucci a critiche e nello stesso tempo, ad elogi: i denigratori, ieri come oggi, lo accusano di falso, di ignoranza, di incapacità, lo chiamano *breaf contractor, falsario, inescrupoloso mercador, incapaz, impostor, iniquo, espia,* ecc. e dimenticano, specie gli spagnoli, che proprio dalla Spagna egli ebbe l'altissima carica di Piloto Major, una specie di ministro della marina, in linguaggio moderno. Gli esaltatori invece

ritengono più che meritata l'attribuzione del suo nome al nuovo mondo e ricostruiscono la sua figura in una luce di purezza e di gloria: così il Bandini, il Canovai, lo Humboldt e in questo secolo, pur con argomenti diversi, il Vignaud e il Magnaghi. Scriveva l'Averani nel XVIII secolo che non si può alzar gli occhi al cielo senza pensare a Galileo, né abbassarli a terra senza pensare al Vespucci, e che le loro tombe avrebbero dovuto essere l'una dirimpetto all'altra. E il Vignaud nel 1917: « Il merito [del Vespucci] è nella sicurezza e nella chiarezza della sua visione critica, nella sua conoscenza della geografia antica che gli hanno fatto intuire e sostenere, primo fra tutti, che il Mondo scoperto da Colombo era un mondo nuovo, del tutto separato dall'Asia. Questa visione geniale lo pone al di sopra di tutti i navigatori del tempo ».

Malgrado tale disparità di giudizi, le celebrazioni del V anniversario della nascita si aprono quest'anno in una luce quasi unanime di gloria e di consensi per i meriti e l'opera del grande navigatore. Diradate le ombre che avevano dato alla sua figura aspetti di dubbia onestà e di frode, si è resa ormai possibile una valutazione più serena ed obiettiva, che toglie ogni fondamento alla critica distruttrice che ancora perdura, specie nel mondo iberico. Ma tuttavia ancora, malgrado i fiumi d'inchiostro che sono stati versati, non tutti i problemi vespucciani sono certo risolti, ed anzi oggi la critica, sia pur per diversi motivi, è nuovamente divisa in due campi. Quale sia comunque la esatta interpretazione delle lettere vere od apocrife, anche riguardo all'importante problema del numero dei viaggi compiuti, la personalità del Vespucci appare senza dubbio in primissimo piano tra gli scopritori di tutti i tempi: mai uomo prima di lui aveva esplorato così immenso tratto di coste, dall'America centrale fin quasi all'estremità sud del continente, e nessuno prima di lui aveva intuito che le cosiddette Indie occidentali non erano Asia bensì un « mondo nuovo ».

Di origine fiorentina — nacque a Firenze nel 1454 — Amerigo Vespucci visse lunghi anni nella città natale dopo essersi istruito alle lettere umane alla scuola di un suo zio domenicano. Nulla lascia prevedere in questo periodo di vita dedicato al lavoro e agli affari commerciali, interrotto forse, ma non è certo, da studi scientifici, il futuro destino di navigatore e di Piloto Mayor di Spagna. Era ormai abbastanza avanti negli anni quando nel 1492 si recò in Spagna, a Siviglia, e si mise al fianco, o alle dipendenze, di Giannotto Berardi, ricco mercante e armatore fiorentino, a cui era affidato, tra l'altro, l'allestimento della seconda spedizione di Colombo. Fu in questo ambiente di uomini di mare e di mercanti, in fermento per le nuove scoperte e le navigazioni verso terre ignote e favolosamente ricche, che Amerigo fu tratto sempre più dall'interesse dei viaggi oceanici e formò, o per lo meno perfezionò, la sua preparazione astronomica e nautica.

Ben poco si sa di questi anni di vita spagnola che precedettero il primo viaggio. Gli archivi spagnoli ed italiani, perlustrati a lungo dagli studiosi, se non riserbano sorprese per il futuro, danno per ora

solo testimonianze e documenti parziali e lacunosi. Ma non può meravigliare questo silenzio, soprattutto sulla attività di navigatore, quando si pensi alla cura con cui a quel tempo le potenze marittime celavano i risultati delle nuove scoperte.

Quali sono dunque le tappe gloriose della carriera di navigatore del Vespucci? Quanti i viaggi compiuti? Quali le terre visitate? A queste domande non vi è che una risposta ed è quella che lo stesso Vespucci ci dà nelle sue lettere e relazioni pervenute fino a noi, e in parte ritenute oggi apocrife.

Nel 1504 appare ad Augusta un'operetta a stampa, scritta in latino, che porta la firma di Amerigo Vespucci, opera che sarà più e più volte pubblicata e tradotta in varie lingue: tedesca, francese, italiana, olandese; circa cinquanta edizioni prima della metà del secolo. Un'opera insomma di grande successo che incontra in tutta Europa il favore del pubblico. Il titolo stesso, *Mundus Novus,* è particolarmente suggestivo per quel tempo in cui il vecchio mondo è ansioso di notizie sul continente da poco scoperto, e la narrazione, ricca di descrizioni sui costumi e sui popoli del Brasile, attrae un pubblico vasto, anche al di fuori della cerchia dei dotti.

Si tratta di una relazione con il racconto di un viaggio compiuto sulle coste dell'America Meridionale, che il Vespucci avrebbe inviato a Lorenzo di Pier Francesco dei Medici, alla cui casa commerciale aveva lavorato e a cui era ancora legato da rapporti di devozione e di amicizia.

Poco dopo, forse a un anno di distanza soltanto, viene pubblicata a Firenze una « Lettera di Amerigo Vespucci dalle isole nuovamente ritrovate in quattro suoi viaggi », lettera dedicata, secondo risulta da copie manoscritte, al Gonfaloniere Pietro Soderini. Ristampato nel 1507 a St. Diè nella già ricordata *Cosmographiae introductio,* anche questo scritto ebbe vasta diffusione e destò largamente l'interesse dei contemporanei: vi si narrava di ben quattro viaggi al nuovo mondo e la narrazione era anche qui ricca di particolari sugli strani paesaggi e costumi delle terre scoperte.

Su questi due documenti si fonda per secoli la storiografia del Vespucci. Ma superato il primo entusiasmo suscitato dalla novità dei racconti, i posteri vi trovano ben presto contraddizioni, ingenuità ed errori: non solo più volte l'autore si contraddice o si ripete, ma riferisce di frequente dati astronomici errati, narra di cose che appaiono esagerate o addirittura frutto di fantasia, dà spiegazioni ben superficiali che potrebbero interessare il lettore privo di qualsiasi cultura, ma certo inutili per Lorenzo de' Medici o per il Soderini. Ma ciò che è più grave, nella cosiddetta lettera al Soderini, egli afferma di essere salpato nel maggio del 1497 e di aver raggiunto, dopo trentasette giorni, una località posta non su un'isola bensì sul continente: a lui spetterebbe quindi e non a Colombo il primato della scoperta della terraferma

continentale (il genovese la raggiunse nel suo terzo viaggio il 5 agosto 1498). E, per l'appunto, la versione latina del racconto pubblicata a St. Diè chiama questa terra, probabilmente per errore del traduttore, con il nome di Parias, la terra la cui scoperta era già noto che spettava a Colombo.

Nello stesso viaggio egli avrebbe proseguito verso NO lungo le coste del Messico attuale, fino alla Florida, raggiungendo così per primo anche le coste dell'America settentrionale. Ma la relazione è assai lacunosa: non si sa chi fu il comandante, non esistono cenni sulla presenza di grandi penisole come lo Yucatan o la Florida o di grandi fiumi come il Mississipì, nei documenti cartografici che seguono a quegli anni restano ben poche indicazioni che testimonino la conoscenza di quelle coste. E, allora, il viaggio è realmente avvenuto o è soltanto una falsificazione? E se è inventato, a chi appartiene il falso? Ad Amerigo o ad altri?

Oltre alle due opere tradizionali a stampa, esistono altri tre documenti rimasti per lungo tempo inediti e ignorati dalla critica e che pare possano avere invece importanza fondamentale. Si tratta di tre lettere: una del luglio 1500 da Siviglia, indirizzata a Lorenzo di Pier Francesco dei Medici, in cui si narra di un viaggio a servizio della Spagna compiuto nel 1499-1500. Una lettera dal Capo Verde del 4 giugno 1501 allo stesso Medici con la narrazione dell'inizio del secondo viaggio (terzo, secondo la tradizione), e infine una lettera da Lisbona, senza data, ma quasi certamente del 1502, in cui si riassumono i risultati dello stesso viaggio. Tali lettere, conservate manoscritte nelle biblioteche fiorentine, furono pubblicate per la prima volta nel XVIII e nel XIX secolo e giudicate per lungo tempo apocrife. Esse contengono elementi contradditori con le operette a stampa, ma soprattutto accennano soltanto a due viaggi compiuti dal Vespucci anziché a quattro come risulta dalla lettera al Soderini.

Quali sono dunque i testi autentici, su cui la storiografia del Vespucci possa fondarsi con sicurezza? Per nessun documento storico esiste forse più varietà di opinioni: dal Force che ritiene tutto falso e scritto a insaputa del Vespucci, al Vignaud che considera invece tutte le lettere autentiche e conciliabili fra loro! È forse inutile oggi ripercorrere il cammino della dibattuta e complessa storiografia vespucciana, iniziatosi dopo la morte del navigatore e proseguita, tra accese polemiche e disparati giudizi, fino ai nostri giorni. È forse meglio riprendere il problema da capo, ignorando quanto, su quelle poche pagine che si possiedono, è stato scritto.

Su questa via uno studioso italiano, Alberto Magnaghi, in un suo acuto studio pubblicato nel 1924, ha impostato su un piano del tutto originale la interpretazione delle fonti: non già sarebbero autentiche tutte le lettere e relazioni che taluno ha cercato con ogni sforzo di conciliare, non già sarebbero autentiche le due opere a stampa che

ebbero tanta diffusione, ma autentiche sarebbero invece *soltanto* le tre lettere fiorentine.

Tale nuovissima visione è stata accolta presto da molti critici vespucciani italiani e stranieri, ma è da taluno ancora respinta. Sembra un destino della storiografia vespucciana essere divisa in due campi: un tempo tra accusatori e difensori, oggi tra gli stessi apologeti.

L'esame comparato delle lettere e delle opere a stampa quale è stato condotto dal Magnaghi, porta a interessanti considerazioni: il *Mundus Novus* è la narrazione, come si è detto, del terzo viaggio della tradizione comune e in genere si è creduto che esso derivasse da una lettera vespucciana andata perduta. Ma assai evidenti appaiono, in un'attenta lettura, le assomiglianze con la lettera da Lisbona (nota come « lettera Bartolozzi » perché da questi pubblicata per la prima volta), che narra anch'essa il terzo viaggio, quello di gran lunga più importante degli altri. La sostanza è più o meno la stessa, ma nel *Mundus Novus* l'autore amplia il contenuto, si ripete, insiste su certi particolari più divertenti, compie anche errori grossolani. Così quando si narra, per esempio, dell'antropofagia degli indigeni, nella lettera Bartolozzi è detto: « trovammo nelle lor case la carne umana, posta al fumo, e molta... In conclusione è bestial cosa certo, e che uomo di loro mi a confessato essersi trovato a mangiare della carne di più di 200 corpi, e questo credo per certo, e basti ». Nel *Mundus Novus* si dice la stessa cosa, ma ampliata con particolari di gusto assai popolano, e i duecento corpi sono diventati trecento! « et ego hominem novi, quem et allocutus sum, qui plusquam ex trecentis humanis corporibus edisse vulgabatur. Et item.... vidi per domos humanam carnem salsam contignationibus suspensam, uti apud nos moris est lardum suspendere et carnem suinam. Plus dico: ipsi admirantur cur nos non comedimus inimicos nostros, et eorum carne non utimur in cibis, quam dicunt esse saporosissimam ».

Talvolta vi è qualche aggiunta di intonazione dotta: lettera Bartolozzi « Venghiamo agli animali ragionali (ragionevoli). Trovammo tutta la terra essere abitata da gente tutta ignuda, così di uomini, come di donne.... »; *Mundus Novus:* « Primum igitur quoad gentes. Tantam in illis regionibus multitudinem invenimus, quantam nemo dinumerare poterit, ut legitur in Apocalipsi, gentem, dico, mitem atque tractabilem. Omnes utriusque sexus incedunt nudi.... ». E ancora: lettera Bartolozzi: « Non tengono né legge, né fede nessuna, e vivono secondo natura »; *Mundus Novus:* « Praeterea nullum habent templum, et nullam tenent legem, neque sunt idolatre. Quid ultra dicam? vivunt secundum naturam, et epycuri potius dici possunt quam stoici ».

Molte cose sono così diluite, ma nessun elemento nuovo si trova che chiarisca l'itinerario seguito o precisi le date del viaggio: per esempio, le date della partenza dal Capo Verde e del ritorno, mancano in ambo le lettere. Appaiono così certamente più solidi i crismi

dell'autenticità della lettera Bartolozzi, più sobria e meno ampollosa dell'altra. La seconda non sarebbe che l'amplificazione della prima, compiuta da qualche furbo stampatore per fini commerciali o da qualche incauto esaltatore del Vespucci. La frase « ex italica in latinam linguam iocundus interpres hanc epistolam vertit » non richiamerebbe già, come si è creduto finora, al noto umanista Giovanni del Giocondo, ma invece ad un « gioioso », un piacevole, un « joyeux interpreteur » come dice una traduzione francese del tempo. E lo stile scorretto e poco elegante del latino sta a convalidare tale ipotesi, a meno che non si ammetta che il nome del Giocondo sia stato inserito abusivamente per dare lustro alla traduzione.

L'altra relazione, le « Quatuor navigationes » (la lettera cioè al Soderini) è l'unica che contenga la narrazione di quattro viaggi. Distruggere perciò le fondamenta della sua autenticità significa togliere ogni base alla storiografia tradizionale del Vespucci. E questo è compito che il Magnaghi si prefigge con vastità e con acutezza di argomenti: egli rileva la trascuratezza dello stile, i frequenti spagnolismi, insoliti nel Vespucci, e che paiono invece introdotti a bella posta dallo scrittore per rendere più credibile al pubblico il racconto, i molti errori e le imprecisioni, per cui appare poco probabile che il Vespucci ne sia l'autore, almeno nella forma in cui è a noi pervenuta. La lettera contiene poi degli spunti che paiono presi di sana pianta dagli scritti di Giovanni da Empoli e da altri viaggiatori. Da notarsi anche che i viaggi, salvo uno, comincerebbero tutti lo stesso giorno e cioè il 10 di maggio e che c'è una enorme sproporzione nel racconto delle singole spedizioni: al primo sono dedicate diciotto pagine, al secondo sette, al terzo sei, al quarto quattro soltanto, quasi che via via l'autore esaurisse quanto aveva da dire.

Ognuno di questi elementi non è comunque probatorio, ma tutti insieme suscitano legittimi dubbi sull'autenticità dell'opera.

Agli argomenti che inducono a supporre la non veridicità della lettera al Soderini e del *Mundus Novus*, altri se ne aggiungono a favore dell'autenticità delle lettere fiorentine. E fra tutti il più valido è anche quello più semplice: chi avrebbe avuto vantaggio a falsificare queste lettere, rimaste manoscritte in biblioteca per secoli? Esse non contengono nulla che valga a presentare un Vespucci più grande o più meritevole di esaltazione; anzi sono molto più sobrie nel tono e nella sostanza di quanto lo siano le altre; « sono semplici lettere familiari in cui lo scrittore mette solo ciò che può meglio destare l'attenzione della persona a cui si rivolge, e senza vanterie, senza esagerazioni » (Magnaghi).

Se queste sono dunque le lettere autentiche e le altre sono apocrife, il Vespucci non avrebbe compiuto che due soli viaggi. Ma quali viaggi! Partito da Cadice il 18 maggio 1499, con la spedizione comandata da A. De Ojeda, giunto sulle coste del nuovo continente presso l'attuale Guiana, si separò con due navi dal resto della spedizione e

proseguì verso sud, scoprendo ed esplorando per un centinaio di chilometri il corso del Rio delle Amazzoni e toccando per primo la terra del Brasile fino a 6° di latitudine sud. Non fu dunque il Cabral a scoprire, come la tradizione ispano-portoghese sostiene, il grande paese dell'America meridionale: esso contribuì più di ogni altro alla sua conoscenza ma vi sbarcò alcuni mesi dopo il Vespucci. Tornato poi verso nord, quest'ultimo esplorò le coste del continente fino forse al Rio Magdalena.

Nel successivo viaggio (1501-1502), il Vespucci costeggiò per migliaia e migliaia di chilometri l'America meridionale fino a 50° di latitudine sud, fin quasi cioè alla sua estremità: impresa memorabile, sufficiente da sé a porre il Vespucci tra i più grandi scopritori di tutti i tempi.

Le lettere scritte dal navigatore intorno a questi due viaggi non sono vere e proprie relazioni ma soltanto lettere private, in cui si narra delle cose più interessanti e singolari del nuovo mondo e si dà qualche dato sull'itinerario seguito. Frequenti sono le osservazioni sul paesaggio, che dovette colpire gli scopritori per la sua lussureggiante vegetazione e la ricchissima fauna: « Quello che qui viddi fu che vedemo infinita chosa d'uccelli di diversa forma e colori, e tanti papaghalli e di tante e diverse sorte ch'era maraviglia: alchuni cholorati chome grana altri verdi e cholorati e limonati, altri tutti verdi, altri neri e incharnati: e il chanto de li altri uccelli che stavano ne li alberi era chosa soave e di tanta melodia, che achade molte volte stare amirati per la dolceza loro. Li alberi sono di tanta beleza e di tanta soavità che ci pensavamo eser nel paradiso teresto, e nessuno di quelli alberi nelle frute di essi tiene chonformità chon quei di queste parte ». (Lettera del primo viaggio).

« Questa terra è molto amena, e piena d'infiniti alberi verdi e molto grandi, e mai non perdono fogle, e tutti anno odori soavissimi e aromatici e produchono infinitissime frute, e molte di esse buone al ghusto e salutifere al chorpo; e' chanpi produchono molte erbe fiori e radice molto soave e buone, che qualche volta mi maraviglavo de' soavi odori de l'erbe e de' fiori e de' sapori di esse frute e radice, tanto che in fra me pensavo eser presso al paradiso teresto: che dire poi della quantità delli ucelli e de' loro penaggi e cholori, e chanti e quante sono e di quanta formosità? non voglio alargharmi in questo perché dubito non sarei creduto ». (Lettera da Lisbona del secondo viaggio).

Anche gli uomini attrassero notevolmente la curiosità del Vespucci, che narra delle accoglienze festose e dei combattimenti, dell'indole e dei costumi delle popolazioni incontrate. Soprattutto egli insiste su come queste genti fossero « chanibali, e mangavano carne umana ». « Vengamo alli animali razionali. Trovamo tutta la terra eser abitata da gente tutta iniuda, così l'omini chome le donne sanza choprirsi di vergongna nesuna: sono di chorpo bene disposti e preporzionati, di cholor bianchi, e di chape' lunghi e di pocha barba o di nessuna. Molto

travaglai ad intendere loro vita e chostumi, perché 27 dì mangai e dormi in fra loro, e quello di loro chonobbi e' el seghuente apresso.

Non tengono né legge né fede nessuna, vivono secondo natura, non chonoschono inmortalità d'anima, non tenghono infra loro beni propi perché tuto è comune: non tenghono termini di rengni o di provinca, non anno re, né ubidischono a nessuno: ongnuno è singnore di se; non aministrano giustizia, la quale non è loro necesario perché non regna in loro chodizia: abitano in chomune e chase fatte a uso di chapanna molte grande, e per gente che non tenghano ferro né altro metallo nessuno si posono dire le loro chapanne di vero chase miracholose, perché o visto chase che sono lunghe 200 passa e larghe 30 e artificosamente fabrichate, e in una di queste chase stanno 500 o 600 anime. Dormono in rete tesute di chotoni chorichate ne l'aria sanza altra chopertura, mangono a sedere in su la terra: le loro vivande sono molte buone, infinito pesce, gran chopia di marischo, rici, granchi, ostriche, lochuste, ghamberi e molti altri che produce el mare. La charne che mangano, masime la chomune, è charne umana nel modo che si dirà. Quando posono avere altre charne o d'animali o d'ucelli se li mangano, ma ne piglano pochi perché non tenghono chani, e lla terra è molto folta di boschi, e qua sono pieni di fiere chrudeli, e per questo non usano metersi ne boschi se non chon molta gente.

Li uomini usano forarsi le labra e lle ghote, e dipoi in quelli fori si metono ossa o pietre, e non chrediate pichole, che lla magor parte di loro el men che tenghono sono 3 fori, e alchuni 7, e alchuni 9 ne quali si metono pietre di alabastro verde e bianco, che sono lunghe mezo palmo e grosse chome una susina chatelana, che paiono chosa fuora di natura: dichono fare questo per parere più fieri, infine è bestial chosa.

E matrimoni loro non sono chon una sola donna ma chon quele voglono, e sanza molta cerimonia, che v'abiamo chonoscuto uomo che a X donne: sono gelosi di esse e se achade che una li faci reo e la ghastigha, che le da e mandala via da sse, e apartala. Sono gente molto generativi, non tenghono erede perché non tenghono beni propi: quando li loro figluoli, coe le femine, sono in età d'ingenerare, el primo che lle choronpe ae a eser dal padre in fuori el più prosimo parente che anno, dipoi chosi chorotte le maritano ». (Lettera del secondo viaggio) .A due viaggi sarebbe dunque limitata, secondo l'opinione ormai più diffusa dopo l'opera del Magnaghi, l'attività di navigatore del Vespucci.

Tuttavia d'oltre Oceano è venuta di recente la voce di uno studioso argentino, Roberto Levillier, che in una ponderosa opera, intitolata in modo suggestivo *América la bien llamada* ha riaffermato la propria fedeltà alla storiografia tradizionale, che riconosce come veritieri tutti e quattro i viaggi. Egli ritiene, come già il Vignaud, autentiche tutte le lettere e le relazioni (ed anche un frammento di

lettera attribuito al Vespucci e di recente scoperto a Firenze dal Ridolfi), e trova la conferma che le quattro navigazioni sono realmente avvenute soprattutto nella cartografia del tempo.

Il primo viaggio, che sarebbe avvenuto nel 1497-98, avrebbe la sua documentazione nelle tracce della toponomastica e nel disegno delle coste che troviamo nelle carte del Caverio e del Cantino, pubblicate circa all'inizio del Cinquecento. Ma i nomi di luoghi nella lettera al Soderini, in cui si narra del viaggio, sono talmente scarsi, anzi quasi inesistenti, per cui ogni rapporto con queste carte pare assai poco provato. Inoltre il disegno delle coste è oltremodo generico e impreciso.

Se si accetta comunque la tesi del Levillier, occorre ammettere che il Vespucci compì, come si è detto, quattro viaggi. A tre già si è accennato. Il quarto sarebbe stato compiuto tra il 10 maggio 1503 e il 18 giugno 1504 sulle coste del Brasile fino a una latitudine di 18° sud. Il Vespucci sarebbe partito con sei navi, al comando di un capitano « prosuntuoso e claveruto », per raggiungere, s'intende attraverso l'occidente, le ricchissime terre di Malacca, nell'Asia orientale. Si tratterebbe cioè della ricerca di un passaggio all'estremità della massa continentale, la cui scoperta è merito dell'impresa di Magellano del 1519. Raggiunta un'isola, che taluno riconosce nella Fernando de Noronha, la spedizione si sarebbe portata sulle coste del Brasile, a un porto dove sarebbe rimasta per circa cinque mesi, riprendendo poi la via del ritorno. Autentico o falso, questo viaggio non ha comunque grande importanza, perchè ben poco aggiunge al risultato dei precedenti. Vi è anche chi ha parlato di un quinto e di un sesto viaggio, che sarebbero avvenuti fra il 1504 e il 1508, ma troppo scarse sono le testimonianze in proposito.

Come si vede, il problema non è ancora concordemente risolto e se non si troveranno altri documenti l'intesa fra gli studiosi forse non sarà mai raggiunta. Così pure restano incerti alcuni particolari riguardanti la vita del navigatore: sono ignoti, ad esempio, i precisi motivi per cui, a un determinato momento, il Vespucci lasciò la Spagna per passare al servizio del Portogallo e per rientrare quindi nuovamente in Spagna.

È invece noto un documento della più grande importanza: la nomina, avvenuta nel 1508, all'altissima carica di Piloto Mayor di Spagna, all'ufficio cioè che sovraintendeva all'aggiornamento del « Padron Real », la carta ufficiale delle scoperte, e dirigeva tutta l'attività marinara dello Stato. Basterebbe questo a dimostrare che il Vespucci era salito a grande fama ed era altamente stimato proprio dagli spagnoli che avevano scelto lui, straniero, a ricoprire un incarico così difficile e di fiducia. Tale incarico egli tenne fino alla morte avvenuta in Siviglia nel 1512.

Forse più del Colombo, il Vespucci aveva spirito pratico e visione obiettiva delle cose e perciò la sua fortuna e la sua carriera

appaiono più regolari e più sicure di quelle del genovese. Comunque Colombo e Vespucci, amici, e non nemici come sono stati per lungo tempo dipinti, si spartiscono degnamente la gloria della scoperta dell'America, e le celebrazioni vespucciane, che seguono di due anni quelle colombiane, avvicinano in un'unica gloria i due navigatori. Potremmo dire del Vespucci ciò che con versi semplici e popolari disse Ortensio Buti, poeta del Settecento, esprimendo da un lato la grandezza dell'opera e dall'altro lo spirito pacifico, più di scopritore che di conquistatore, del fiorentino:

Sol con l'industria sua, senza far guerra,
scoprì la quarta parte della terra.

GIUSEPPE BARBIERI

I viaggi del Vespucci secondo Magnaghi (*Sykes-Merlini*).

IL POETA DELLE STANZE

Malinconia di ricercare nel chiarore del crepuscolo il chiarore dell'alba, nella purpurea agonia d'autunno i freschi colori di primavera, nel trepido congedo lo stupore del preludio. Malinconia di cercare in un volto ombrato di morte la fulgida creatura che non potevamo guardare senza un tremito. Malinconia di rileggere ora il poeta che fu della nostra giovinezza l'espressione. Nel grande fratello, ventenne come noi, trovavamo l'incanto del mondo che si rivelava meraviglioso ai nostri occhi nuovi, la nostra innamorata estasi dinanzi ad un prato fiorito sotto un cielo lieve, ove le fanciulle erano anch'esse stellanti fiori. Non sentivamo allora la fugacità di quella stagione, non pensavamo ai fiori languenti, non pensavamo che avremmo visto spegnersi negli occhi amati il lume di gioventù, che saremmo sopravvissuti in una struggente, disperata nostalgia. Ci par naturale ora che Simonetta e Iulo ed Euridice dovessero morire e dovesse seguirli presto il loro cantore, ma il nostro sognare allora, come quello di Poliziano, non era oscurato da funebri presentimenti; non sapevamo allora quali drammi la vita riserbasse. Non fu Poliziano a compiere la grande incompiuta, fu la morte, e solo ora che « giovinezza, ahi, giovinezza è spenta » lo splendore di quella poesia ci appare velato e nell'etereo sorriso di Simonetta scopriamo un presagio.

Suggestioni cui non dobbiamo indulgere, se non vogliamo romantizzare le *Stanze*, scambiare Poliziano con Leopardi, Simonetta con Nerina e fare elegiaco il motivo pagano delle rose, come avvenne, talora, al più grande critico delle *Stanze*, Attilio Momigliano, nelle sue pur insuperabili pagine. L'esperienza s'incontra con la cultura e vede il tragico epilogo: il lento sfiorire della bellissima e la sanguinosa spoglia di Giuliano trafitto. Il dotto, come Carducci, vi scopre anche il destino della Firenze medicea e dell'Italia quattrocentesca, il giocondo, fastoso vivere di quella « belle époque », annientato dagli eserciti di Carlo VIII e dall'ascetismo di Savonarola. Le *Stanze* acquistano così, insieme alla « Primavera » di Sandro Botticelli, oltre al loro significato eterno, quale allegoria della giovinezza, quello di opera che rappresenta un secolo, come la *Commedia*, l'*Orlando*, il *Giorno*.

A tale suggestione non sarà il caso di rinunciare solo se si cercherà per questa via di guadagnare a Poliziano la negata popolarità, poiché egli è vittima di un'ingiustizia, che gli nega il posto dovutogli nella schiera dei massimi, ingiustizia dovuta in parte alla sua essenza di poeta puro, distaccato dalla realtà contemporanea,

Del suo tempo egli rappresenta però il gusto, ancor più del letterario il figurativo, ed è più facile quindi riconoscerne la grandezza accostandosi a lui attraverso i capolavori della pittura quattrocentesca che attraverso la mediocrità degli Umanisti.

L'ingenuità sensoria dei primitivi medioevali s'era composta attraverso l'adorazione in una sintesi religiosa di umano e divino, in un fermo canto gregoriano. I quattrocentisti hanno ancora la stessa ingenuità di fronte alla natura. « Le premier soleil se lève sur la terre » come dice Monnier. Uomini, alberi, pietre sono cose pur mo' nate, nella loro vitalità naturale: questo è il cosiddetto realismo del Quattrocento, in Masaccio, in Andrea del Castagno, in Donatello, in Pulci, nel Magnifico e anche in Poliziano.

> L'erbe, e' fior, l'acqua viva, chiara, ghiaccia
> . . . .
> bianca cilestra pallida e vermiglia.

C'è ancora la giustapposizione, come in Cavalcanti

> Oro, argento, azzurro 'n ornamenti

e talora nel Dante stilnovista

> Oro ed argento fino e cocco e bianca
> indico legno lucido e sereno
> fresco smeraldo 'n l'ora che si fiacca.

Ma insieme c'è l'esigenza classica: il ritmo architettonico di Brunellesco, la prospettiva di Paolo Uccello e di Piero della Francesca, la costruzione spaziale di Jacopo della Quercia, cui corrisponde in letteratura la struttura logica del periodo, della strofa. Poliziano giungerà così anch'egli alla composizione del « Ratto d'Europa » e del « Polifemo ».

Né si deve dimenticare un terzo elemento, il più inafferrabile, che dà all'arte del Quattrocento un ambiguo fascino: la sua religiosità albare, presentimento neo-platonico del « Deus sive natura » di Bruno. Per essa il quadro diventa miraggio arcanamente lontano in un mondo metafisico di forme perfette, cristallizzate nell'assolutezza della luce. Sono le armonie brunelleschiane di pietra serena, ove l'eterno è una fuga di attimi uguali, sono l'astrazione volumetrica e l'immobile moto degli scultori, di Jacopo e Donatello, d'Agostino di Duccio, Laurana e Verrocchio. Sono gli allucinati incanti della pittura: il cristallo di Piero della Francesca, i diafani cieli solinghi di Botticelli, la vitrea fissità di Lorenzo di Credi, il mite alto splendore di Perugino, la liquida trasparenza di Giambellino, il vellutato mistero di Giorgione, le lucenti brume di Leonardo. Tra questi quadri quelli di Poliziano: il « vivente e tenero cristallo » che avvolge le figure con la sua melodia, il vuoto silenzio ove risuonano, come in Leopardi, le pure esili note, l'estatico stupore che è l'essenza della sua poesia, come per Petrarca e Tasso la limpida fonte del pianto; la levità di Simonetta trasvolante in cile-

strini veli, le nudità di Venere e di Europa, bianche nell'azzurro. In lui come in Botticelli la sensuosità della mitologia classica e il misticismo della tradizione amorosa trecentesca sono un solo nuovo paradiso terrestre, un solo motivo lirico: l'irraggiungibile lontananza della bellezza, supremo fiore della vita.

Come ognuno sa, le *Stanze* non sono un poema narrativo. L'occasione, la giostra del '74 con la vittoria di Giuliano de' Medici, non interessa il poeta, che si indugia nel prologo: il sogno di un mattino di primavera. Iulo, il centauro cacciatore, trascorre inebriato per le verdi distese fiorite, sinché gli appare Simonetta e si passa al regno di Venere, il regno dell'eterna primavera, dell'eterno amore. Le figure umane sono tutt'uno col paesaggio.

Difatti la poesia incomincia con l'elogio della vita campestre. Fresche notazioni:

> Veder la valle e 'l colle e l'aer puro,
> l'erbe e' fior, l'acqua viva chiara e ghiaccia!

Quadretti segnati con rapido tocco:

> Or la contadinella scinta e scalza
> star con l'oche a filar sotto una balza.

Particolari nell'ampio orizzonte come in una tela di Paolo Uccello, fusi nella melodia dell'ottava: essa fluisce uguale per chiudersi in dolci laghi col distacco finale, che spezza l'endecasillabo, cullandoci nelle sue ondulazioni.

> Udir gli augei svernar — rimbombar l'onde,
> e dolce al vento — mormorar le fronde!
> . . . .
> Veder cozar monton — vacche mugghiare,
> e le biade ondeggiar — come fa il mare!

Così è dell'altra ottava cara a De Sanctis che descrive il mattino di primavera: note varie intonate nella musica del sentimento:

> Zefiro già di be' fioretti adorno
> avea de' monti tolto ogni pruina:
> avea fatto al suo nido già ritorno
> la stanca rondinella peregrina:
> risonava la selva intorno intorno
> soavemente all'ôra mattutina:
> e la ingegnosa pecchia al primo albore
> giva predando or uno or altro fiore.

Su questo sfondo si staglia la figura di Iulo.

> Nel vago tempo di sua prima etate,
> spargendo ancor pel volto il primo fiore.

Egli incarna, con gli adolescenti di Benozzo, di Donatello, di Verrocchio e Della Robbia, il mito efebico, caro al secolo, di vigorosa grazia serena. Eccolo, gentile e selvaggio, cinto di ghirlanda le arruffate chiome, trasvolare sul suo cavallo, simile anch'egli ad una snella fiera, e sfogare l'impeto del sangue nella felicità di aprire gli occhi sul mondo, di respirare il vento mattutino e il limpido sole, di muovere in corsa le agili membra.

La caccia è fragorosamente orchestrata, ma anche il tumulto e il baccano si compongono in calma contemplativa. Il terrore delle fiere si fissa in figure di possente vitalità animale, sfiorate talune di umana compassione, come quella che « serra al ventre la tremante coda », dilegua nel movimento pittorico di masse lontananti in fuga.

Il trapasso alla scena d'amore è finissimo: la cerva

candida tutta, leggiadretta e snella

ha già del femmineo nella gentile levità del suo andare. Anche la brama feroce e l'affannosa foga del cacciare cedono luogo alla magica attrazione e il ritmo si rallenta in molle stanchezza. La cerva svanisce ed appare la Donna.

La bella fera, come stanca fosse,
più lenta tuttavia par che se 'n vada:
ma, quando par che già la stringa o tocchi,
picciol campo riprende avanti agli occhi.

. . . .

Ma pur seguendo sua vana speranza,
pervenne in un fiorito e verde prato.
Ivi sotto un vel candido gli apparve
lieta una ninfa; e via la fera sparve.

La ninfa è Simonetta Cattaneo, l'adolescente meravigliosa giunta a Firenze dalla sua Genova quale sposa di Marco Vespucci e morta giovanissima nel 1476. La sua bellezza fragile e delicata rappresentò per i fiorentini del quattrocento l'ideale del secolo, l'effimera bellezza del fiore. L'amò Giuliano, la idoleggiò Lorenzo, Botticelli e Piero di Cosimo fissarono l'albare diafano suo sorriso, divinando trepidi l'oscuro presagio. E l'amò, come poeta, Poliziano, rappresentandola qui e cantandone l'epicedio in una elegia latina, quando la bella morta fu portata in trionfale processione per le vie della città fra le ali del popolo piangente. La scena delle *Stanze* dovette essere scritta nel '75, poiché non è una commemorazione e la malinconia non è che l'ombra leggera del grande chiarore.

Ultima fra le creature favolose della lirica italiana, sorella di Vanna e di Beatrice, di Matelda e di Laura, come esse è collocata in uno scenario primaverile, ma le donne angeliche dello stilnovo sono gemme da fiabesca vetrata, la figura leggiadra di Simonetta è ritratta da un pittore quattrocentesco con freschi ariosi colori: tutta bianca, coi floridi ricci d'oro, fiore vivente tra i fiori, è natura ella stessa e la natura rifulge della sua luce trion-

fale. La sua solitudine è quella di una creatura troppo bella, assorta nei suoi pensieri, e ti ricorda la « Primavera » dove ella è forse ritratta, ma le donne botticelliane sono assenti, remote, chiuse nel loro struggersi vano, mentre Simonetta è sole glorioso.

> Candida è ella, e candida la vesta,
> ma pur di rose e fior dipinta e d'erba:
> lo inanellato crin dell'aurea testa
> scende in la fronte umilmente superba.
> Ridegli attorno tutta la foresta
> . . . .
> L'aer d'intorno si fa tutto ameno,
> ovunque gira le luci amorose.
> Di celeste letizia il volto ha pieno,
> dolce dipinto di ligustri e rose.
> Ogni aura tace al suo parlar divino,
> e canta ogni augelletto in suo latino.
> . . . .
> Poi con occhi più lieti e più ridenti,
> tal che il ciel tutto asserenò d'intorno,
> mosse sovra l'erbetta e' passi lenti
> con atto d'amorosa grazia adorno.
> Feciono e' boschi allor dolci lamenti,
> e gli augelletti a pianger cominciorno:
> ma l'erba verde sotto i dolci passi
> bianca gialla vermiglia azzurra fassi.

La dipartita è incantata come l'apparizione. Accompagnata dalla musica delle fronde e degli uccelli, Simonetta si allontana con lento ritmo botticelliano, in quel respiro di brezza caro a Sandro e Poliziano, carezzoso ondulare di vesti e di chiome: lo svolazzo gotico di Simone Martini e di Cavalcanti attraverso la linea funzionale di Pollaiolo perde la preziosità calligrafica, diviene l'aliare del sogno. Ella svanisce, iride folgorante, e il poeta la saluta con le sue clausole melodiche:

> Fra sé lodando il dolce andar celeste
> e 'l ventilar dell'angelica veste.

Questa è l'ultima immagine che ci rimane di lei, quasi già assurta nel suo paradiso.

E Iulo? Iulo non ha una vita autonoma. Poliziano, pittore più che psicologo, enuncia gli stati d'animo con le espressioni consuete della lirica amorosa, ma il sentimento vien fuori anche questa volta dalla musica del verso:

> Pargli che dal bel viso e da' begli occhi
> una nuova dolcezza al cor gli fiocchi.

Iulo è lo specchio di Simonetta e il poeta insiste sull'atteggiamento estatico di alto stupore, sulla dolcezza nuova che lo pervade, sull'immobile contemplazione: motivi appunto d'un amore che nasce e non ha ancora una storia interiore, non è ancora entrato nella sfera umana, non ha desiderio né sofferenza e si appaga dell'adorazione.

Scomparso il miraggio, cala l'oscurità e la musica ha *un tono elegiaco* nel notturno che chiude la scena, con quel pianto petrarchesco d'usignolo che si perde per il cielo stellato, con quelle voci che si spengono lontane, ripercosse dall'eco, note isolate, sospese nel silenzio, come in una lirica leopardiana.

Ora il poema ci trasporta nel regno di Venere. Alla limpida aria del mattino e alla radiosa scena d'amore succede l'ebrezza meridiana, il « dolce fuoco », *leit-motiv* della descrizione, che accende i colori nella fiamma solare. È già il mondo dell'*Aminta,* e addirittura dell'Arcadia con le « lascive aurette » che « fan dolcemente tremolar le erbette », ma ancora sano, non disfacentesi nella magnificenza decadente dell'autunno.

Come sempre in Poliziano, la natura è umana e l'umanità natura. Vedete i fiori, teoria di gentili creature femminili, parsifaliane fanciulle-fiori.

> L'erba di sue belleze ha meraviglia
> bianca cilestra pallida e vermiglia.
>
> Trema la mammoletta verginella
> con occhi bassi onesta e vergognosa:
> ma vie più lieta più ridente e bella
> ardisce aprire il seno al sol la rosa:
> questa di verde gemma s'incappella:
> quella si mostra allo sportel vezosa:
> l'altra che 'n dolce foco ardea pur ora
> languida cade e il bel pratello infiora.

L'erba stupita della sua policroma bellezza, la timida mammoletta col suo trepido pudore e infine le rose: la rosellina incappucciata, la giovinetta che s'affaccia civettuola, la donna che apre felice il seno alle carezze del sole, si consuma e si sfa, ingemmando il prato coi suoi petali: morte che è trionfo. Il consueto motivo del Rinascimento ha qui la sua più alta espressione, diventa la storia poetica della rosa, il dramma della caduca, eterna bellezza.

Tutto è beato tenero ardore, di pagana innocenza. Gli alberi sono giovinetti inghirlandati di fiori e gli animali avvampano d'amore: i conigli accovacciati « fra l'erbe ove più ride primavera », l'amorosa pecorella, le semplicette lepri, la serpe che si liscia civettuola, la vaga tortorella, la colomba che bacia lo sposo e, soprattutto, il miracolo dei pesci, che danzano festosi dentro il « vivente e tenero cristallo », acceso dal dolce foco.

In mezzo a loro le mitologiche deità: Zefiro lascivo che insegue Flora,

la lieta Primavera che spiega al vento i « crin biondi e crespi », il soave languore di Pasitea che sen viene

> Quetando in lieve sonno gli occhi belli
> fra l'erbe e' fiori e' giovani arboscelli.

Si passa quindi al palazzo, ove filtra per le mura di zafiro il chiarore del giorno: le figurazioni dovrebbero essere bassorilievi, ma tengono della pittura e sembrano viste in una luce d'acquario, che le fa remote, irreali, nell'armoniosa fluidità dei moti subacquei.

Qui la poesia, ancora acerba nella prima parte, tocca la piena maturità: all'impressione, alla macchia succede il quadro, l'ottava non si compone più di tocchi giustapposti, ma è legata dalla classica struttura.

Il motivo, l'irraggiungibile bellezza, si atteggia ora ben diversamente. Prima era la magica cerva e Simonetta, vestita di fiori, indiata nella luce. Ora è la rosa che si strugge nella vampa solare; è la teoria di vergini nella loro casta tremante nudità, inseguite, sfiorate, ghermite dalla bramosia del maschio, rappresentato per lo più con aspetto bestiale. Venere appena nata è già avvolta dall'alito caldo del desiderio, il toro lambisce i piedi d'Europa, Dafne fugge dinanzi ad Apollo, Proserpina cerca svincolarsi dalle braccia del fero Pluto, Galatea ride del gigante innamorato.

Il poema segue la curva naturale dell'amore; dall'adorazione al desiderio, all'ardore, fino all'amplesso di Venere e Marte. Probabilmente era il cammino che, mentre il poeta scriveva, avevano percorso Simonetta e Giuliano.

Prima è la nascita di Venere:

> E dentro nata in atti vaghi e lieti
> una donzella non con uman volto,
> da' zefiri lascivi spinta a proda
> gir sopra un nicchio; e par che 'l ciel ne goda.
>
> Vera la schiuma e vero il mar diresti,
> e vero il nicchio e ver soffiar di venti:
> la dea negli occhi folgorar vedresti,
> e 'l ciel ridergli a torno e gli elementi:
> l'Ore premer l'arena in bianche vesti;
> l'aura incresparle e' crin distesi e lenti:
> non una non diversa esser lor faccia,
> come par che a sorelle ben confaccia.
>
> Giurar potresti che dell'onde uscisse
> la dea premendo con la destra il crino,
> con l'altra il dolce pomo ricoprisse;
> e, stampata dal piè sacro e divino,
> d'erbe e di fior la rena si vestisse;
> poi con sembiante lieto e peregrino
> dalle tre ninfe in grembo fosse accolta,
> e di stellato vestimento involta.

Dalla candida schiuma esce la dea e viene a riva in un corrusco balenar di gioia. Splendono gli occhi, dolcemente voluttuosi sono i gesti e l'aria tremante nella calura sembra simboleggi l'infocata bramosia. Siamo nell'atmosfera delle *Grazie*, lontani dalla Venere botticelliana. Là le tonalità sono grige, fredde, in un pallore d'alba, immoti sono Flora e gli Zefiri, le diafane carni di Venere paiono abbrividire: ella curva il capo oppresso dall'aureo peso e guarda nostalgica al paese incantato onde è scesa straniera a contaminarsi.

Ancora più bello è il ratto d'Europa.

Nell'altra in un formoso e bianco tauro
si vede Giove per amor converso
portarne il dolce suo ricco tesauro,
e lei volger il viso al lito perso
in atto paventosa: e i be' crin d'auro
scherzon nel petto per lo vento avverso:
la veste ondeggia, e in drieto fa ritorno;
l'una man tiene al dorso, e l'altra al corno.

Le ignude piante a sé ristrette accoglie
quasi temendo il mar che lei non bagni:
tale atteggiata di paure e doglie
par chiami in van le sue dolci compagne;
le qual rimase tra fioretti e foglie
dolenti Europa ciascheduna piagne.
— Europa, sona il lito, Europa, riedi: —
e 'l tor nota e talor gli bacia i piedi.

È un quadro costruito con una visione prospettica, la quale acquista una profonda suggestione patetica. In primo piano è il gruppo, bianco nell'azzurro, dipinto con carezzevole tenerezza: la fanciulla, infantilmente atteggiata nel leggiadro spavento, è rivolta in ansioso richiamo al lito perso. Ma fra lei e la linea sfumata c'è l'immenso mare: il suo grido e quello fievole delle compagne si smarriscono nel vuoto silenzio. Lo stacco, quasi scorcio improvviso, « e 'l tor nota », rompe la melodia dell'ottava ad accentuare l'inesorabile distanza.

Poi il baccanale:

Vien sopra un carro d'ellera e di pampino
coverto Bacco, il qual duo tigri guidono;
e con lui par che l'alta rena stampino
Satiri e Bacche, e con voci alte gridono.
Quel si vede ondeggiar: quei par ch'inciampino:
quel con un cembol bee: quegli altri ridono:
qual fa d'un corno e qual delle man ciotola:
quale ha preso una ninfa, e qual si rotola.

Sovra l'asin Silen, di ber sempre avido,
con vene grosse nere e di mosto umide,
marcido sembra sonnacchioso e gravido:
le luci ha di vin rosse enfiate e fumide:
l'ardite ninfe l'asinel suo pavido
pungon col tirso; e lui con le man tumide
a' crin s'appiglia; e mentre sí l'aizano,
casca nel collo, e i satiri lo rizano.

Gli sdruccioli danno la tardità dell'ubriachezza alla tumultuosa danza, quasì girata al rallentatore. Così la scena non perde la consueta levità, nonostante il rilievo plastico, a volte quasi caricaturale (si noti la figura massiccia di Sileno con i suoi bruschi scorci), e il fragore diventa un'eco lontana.

Segue Polifemo:

Tra' piedi ha il cane; e sotto il braccio tace
una zampogna ben di cento canne:
lui guata il mar ch'ondeggia, e alpestre note
par canti, e mova le lanose gote.

E dica ch'ell'è bianca più che il latte
ma più superba assai ch'una vitella;
e che molte ghirlande gli ha già fatte,
e serbagli una cervia molto bella,
un orsacchin che già col can combatte;
e che per lei si macera e flagella;
e che ha gran voglia di saper notare
per andare a trovarla in fin nel mare.

Due formosi delfini un carro tirono:
sovra esso è Galatea che 'l fren corregge:
e quei notando parimenti spirono:
ruotasi attorno più lasciva gregge.
Qual le salse onde sputa, e quai s'aggirono:
qual par che per amor giuochi e vanegge.
La bella ninfa con le suore fide
di sì rozo cantar vezosa ride.

Anche qui la costruzione prospettica traduce il dramma del desiderio vano. In primo piano, come scoglio immane, la mostruosa figura del Ciclope, che lancia il suo appello amoroso col rustico stile delle Bucoliche; lontano, oltre la distesa azzurra, il miraggio dell'amata, tra il festoso corteggio, irridente e civettuola.

A chiudere queste figurazioni appare il vivente gruppo statuario di Venere e Marte:

Trovolla assisa in letto fuor del lembo,
pur mo' di Marte sciolta dalle braccia,
il qual rovescio gli giacea nel grembo,

pascendo gli occhi pur della sua faccia:
di rose sopra lor pioveva un nembo
per rinnovargli all'amorosa traccia:
ma Vener dava a lui con voglie pronte
mille baci negli occhi e nella fronte.

Sopra e d'intorno i piccioletti amori
scherzavon nudi or qua or là volando:
e qual con ali di mille colori
giva le sparte rose ventilando:
qual la faretra empiea de' freschi fiori,
poi sopra il letto la venia versando:
qual la cadente nuvola rompea
fermo in su l'ali, e poi giù la scotea.

Non il possesso è raffigurato, ma lo stanco languore e la gentile tenerezza che ne nasce, quando la breve unione carnale si è sciolta nella desolazione del distacco, a gettar sull'abisso un filo sottile. Al goloso mirare di Marte s'accompagnano l'aereo bacio di Venere, lo svolazzare degli Amorini e i petali di rosa che velano, molle nube variopinta, la splendente nudità. La triste Venere di Botticelli invece, indifferente all'amante che le giace in grembo, è la stessa che vedemmo uscire dal grigio mare, irrimediabilmente sola, pur nell'ingannevole piacere.

Nel secondo libro, se si tolga qualche frammento ove ritornano i temi del primo, la poesia scade, poiché dall'Eden si scende a Firenze, che Poliziano non riesce a trasfigurare. Probabilmente questa parte fu scritta dopo la morte di Simonetta con uno scopo consolatorio e, nonostante la profezia di morte, rimane fredda proprio per l'incapacità drammatica dell'artista. L'addio ce lo danno alcune ottave dall'ampio respiro, che cantano la rinnovata felicità di vivere: il raggiare del sole disperde le larve notturne, canta la rondine mattutina, trionfa la gaiezza del Rinascimento.

Poliziano non raggiunse più l'altezza poetica delle *Stanze*: il grande cantore della giovinezza lentamente decadde col passare degli anni verdi che l'avevano ispirato, fatto maggiore di sé stesso. La sua breve vita è tutta rivolta indietro verso quell'attimo meraviglioso: incapace di rinnovarsi profondamente o di raggiungere la leopardiana nostalgia, continuò a lavorare sugli stessi motivi, di cui le altre cose belle che ancora scrisse sono riprese in minore, ove per lo più la sintesi si scinde nei suoi elementi costitutivi.

Anche l'uomo ci appare mediocre, meschino spesso, avido, vanitoso, servile, sensuale. La sua vita è una vita comune: si apre nella tragedia (l'assassinio del padre e la miseria), dalla tragedia è accompagnata (la morte di Simonetta, quella di Giuliano e la susseguente guerra), si chiude nel '94 con lo sfacelo dell'Italia, ma nessuno di questi avvenimenti si riflette nella poesia e la congiura dei Pazzi non gli ispira che le fredde pagine della *Coniurationis Pactianae Commentarium*. Al Magnifico è profondamente affezio-

nato, però lo sfrutta da accattone e si perde in pettegolezzi e bisticci con Madonna Clarice e con altri umanisti. Pure gli si perdona, come faceva Piero de' Medici, già suo scolaro, per la sua « volatile natura et leggerezza »: non è che un fanciullo nelle sue bizze, nei suoi capricci, nei suoi scherzi.

In due ballate ritorna il mondo delle *Stanze*. La prima è la *Ballata delle rose:*

> I' mi trovai, fanciulle, un bel mattino
> di mezo maggio in un verde giardino.

Con il *Trionfo di Bacco ed Arianna* essa riassume il motivo dominante del secolo, l'effimero incanto della prima età, ma lo splendore lirico dell'ottava dedicata alle rose nelle *Stanze* appare attenuato dal tono un po' discorsivo e didascalico.

L'altra, *Ben venga maggio — e 'l gonfalon selvaggio* ritrova col ritmo rapido e leggero l'esile purezza di Cavalcanti in *Fresca rosa novella.*

L'immediatezza della sensazione è in qualche lettera, quella della malinconia soprattutto, un quadretto grigio di tedio, da cui il poeta cerca liberarsi nello scherzo.

Altre pagine fresche sono nei *Latinucci,* prose date da tradurre al piccolo Piero: l'infantile paura della morte, la contemplazione idillica, che ti fa pensare ad uno sfondo in miniatura di Paolo Uccello: « Veggo correre da lungi ora una lepretta, ora una volpetta; e quando guardo in giù, mi occorre agli occhi la valle fronzuta; quando io guardo indietro, veggo le ombre de' noccioli dei lecci e delle querce; quando io guardo in su, mi diletta l'aer purgato di nugoli e il cielo azzurro ».

Qualcosa di simile è la gioconda vivacità della *Lamia,* dove il dotto dimentica Aristotele per raccontare con piglio monellesco deliziose storie di streghe.

Altrove la dolcezza idillica, mancando la concreta rappresentazione, canta nella melodia, solo a volte rappresa in espressioni rapite (nella canzone *Monti, valli* e nella *Ballata dell'augelletto,* ebbre di magico ardore), per lo più vaga e diffusa. Talvolta la lustra, lieve musicalità precorre l'arietta metastasiana:

> Dolorosa e meschinella,
> sento via fuggir mia vita.

Lo stesso si può dir dei *Rispetti,* ove il poeta si rifà alla sua fonte prima, la poesia popolare, ma l'immagine è generica e convenzionale, la melodia facile, se si toglie qualche frammento felice.

> Mentre negli occhi tuoi risplende il sole
> . . . .
> Che s'altro avere dal mio amor non spero
> n'arò pur la dolceza del pensiero.

Nelle ballate scherzose Poliziano gareggia con Lorenzo e Pulci, tanto che l'attribuzione è talvolta dubbia, ma non ha il loro realistico rilievo e ri-

mane nel gusto stilistico di accatastare riboboli e proverbi, come avviene tanto spesso a Giusti. Piace la spigliatezza birichina dei saltellanti versetti; sono rari i quadri come questa canzonatura dell'amore mistico:

Tu se' alta, e non iscorgi
un mio par quaggiù tra' ciottoli,
e la mano a me non porgi
ch'i non caggia più cimbottoli.

Solo in due ballate l'ispirazione burlesca ha trovato la sua espressione, quella delle fave e quella del porcellino. Nella prima il ritmo ora lento, ora precipitoso è tutt'uno con il tardo avvicinarsi alla meta e la sùbita catastrofe. La liberazione ironica dall'amore è raggiunta appieno.

Quella del porcellino è una vera novelletta in versi, raccontata a bassa voce da un consumato narratore in un crocchio ridanciano, con il piacere della sospensione, della reticenza, della parentesi, della battuta inattesa, irresistibile. Gli ottonari mobilissimi s'incalzano, si accavallano nel vivace chiacchericcio e la comica angoscia si risolve nello scoppio della risata finale.

Simile discorso si deve fare per la poesia latina, ove Poliziano, difensore della libertà espressiva contro il ciceronianismo, rifà i classici con lo stesso studio stilistico con cui ripete i metri popolari, approdando per lo più ad una forma letteraria dall'ampio solenne giro virgiliano.

Anche nell'elegia *In morte di Albiera* l'eloquenza commossa del discorso funebre soffoca le belle immagini come:

Ut nitidum laeti radiabant sidus ocelli.

Nel migliore Poliziano latino ritrovi il Poliziano delle *Stanze*, come nel Pascoli latino il poeta di *Myricae*, e questa poesia, più che nella celebrata elegia delle viole, troppo diffusa, è da cercare soprattutto nel *Rusticus*, ove ricompaiono i soliti motivi con la loro musica incantata. Come nel regno di Venere

.... omnia rident,
omnia luxuriant, et amica luce coruscant

al soffio di primavera

Suave serenato rident vaga sidera coelo
. . . .
Hic resonat blando tibi pinus amata susurro.

Anche l'*Orfeo* è inferiore alle *Stanze*. Qualcuno vi scoprì il simbolo della Rinascenza, la resurrezione dell'antichità dalle tenebre medioevali; altri vi potrà sentire il consueto compianto della giovinezza. Era destino di Orfeo servire come bandiera ai novatori, da Poliziano a Rinuccini, a Monteverdi a Gluck, e divenire il centro di un mondo arcadico melodrammatico.

Poliziano alla sacra rappresentazione unì l'egloga pastorale, aprendo

la via al melodramma risolse liricamente il dramma in melodia, chiusa di quando in quando nelle arie, e trasfigurò le labili forme in un'aura di candida fiaba, che fonde il naturalismo rusticano con l'elegia d'amore.

Euridice è sempre lontana come Simonetta, ma ti fa pensare piuttosto all'Angelico e a Benozzo nella sua fanciullesca innocenza:

> Di neve e rose ha il volto, e d'ôr la testa
> tutta soletta, e sotto bianca vesta.

La natura intorno fa coro, pervasa dall'umano sentire, raggentilendo in soave tenerezza i tocchi realistici.

Morta Euridice, col lamento d'Orfeo s'iniza la seconda parte, più vicina alla sacra rappresentazione, il cui tono è però sempre d'elegia o d'estatico stupore.

Solo il ditirambo si può collocare tra i capolavori di Poliziano. Delirio ritmico, orgiastica frenesia: come nel *Trionfo di Bacco e Arianna* la tempesta gonfia i manti, sconvolge le chiome, torce vorticosamente le membra. Gli ottonari si arrestano in un tronco, si distendono pigramente in uno sdrucciolo, traballanti dapprima in ebra vertigine, addormentisi poi a poco a poco in spossato languore.

> Questo monte gira intorno,
> E cervello a spasso va.
> . . . .
> I' mi moro già di sonno.
> Sono io ebra, o sì o no?
> Star più ritti i piè non ponno.
> Voi siet'ebrie, ch'io lo so.
> . . . .
> Bevi tu, e tu, e tu,
> i' non posso ballar più.
> Ognun gridi eù, oè;
> Ognun segua, Bacco, te.
> Bacco, Bacco, eù oè!

Il dionisiaco tumulto si placa nell'apollinea contemplazione e con questo balletto da dramma satiresco la tragedia trova la sua catarsi.

Cinquecento anni sono trascorsi dal giorno in cui Angelo Ambrogini nacque in quel paesello, Montepulciano, onde prese il nome, e le sue creature, Simonetta, Venere, splendono ancora fra il tenero verde e il cilestrino di primavera in una luce paradisiaca a simboleggiare l'eterna caduca bellezza.

EDMONDO RHO

SILVIO PELLICO ROMANTICO

(NEL CENTENARIO DELLA MORTE)

Cento anni dalla morte di un autore sono la distanza che consente di dare sull'opera sua un giudizio in equilibrio stabile fra le passioni dei contemporanei e l'indifferenza di posteri troppo lontani e perciò divenuti sordi ai suoi problemi. I cento anni trascorsi dalla morte del Pellico, avvenuta il 31 gennaio 1854, trovano al loro compiersi in sostanza ancora aperto il problema della importanza de *Le mie Prigioni,* ossia del posto che esse occupano nella nostra letteratura. Che è a nostro avviso notevole soprattutto come quello della prima autentica prosa romantica. Più essenzialmente romantico è il Pellico di altri come tali di lui più quotati, almeno in sede teorica, avendo egli inaugurato in Italia il genere del diario con un'opera che, quantunque quasi completamente rifatta e rimaneggiata sulla prima stesura approssimativa e frammentaria abbozzata fra le pareti del carcere, di questa tuttavia serba l'immediatezza espressiva, rivelantesi nella semplicità della lingua, quanto più possibile aderente a quella parlata, e di uno stile scevro di ogni amplificazione retorica; con un'opera che inoltre rappresenta una situazione « larmoyante » non già artificialmente immaginata, ma vibrante di una realtà umana vissuta. E pertanto il romanticismo di colui che già era stato il segretario di redazione e il principale animatore del « Conciliatore », non pecca di cerebralità né di sentimentalismo. Più romantico è indubbiamente il libro del Pellico dell'*Jacopo Ortis,* di quella lacrimevole istoria di due amanti infelici, che, anche per la sua parentela ideale col Werter, si suole comunemente considerare il primo esempio di romanzo moderno italiano e che tuttavia, pur nell'esaltante ed esaltata celebrazione di passioni amorose e civili, denuncia in modo chiaro un'arte di derivazione prevalentemente libresca, da cui sono invece immuni *Le mie Prigioni;* cosicché se le abbondanti lacrime e le frementi disperazioni di Jacopo non meno di quelle dell'eroe goethiano faranno un secolo dopo inevitabilmente sorridere ogni lettore che abbia solo di poco superato l'età dell'adolescenza, nessuno per quanto smaliziato rimarrà mai insensibile alle crisi di pianto né ai patimenti del prigioniero dello Spielberg. Il quale appare nel suo libro in un certo senso più romantico che non sia il Manzoni nel suo romanzo, dove la sapiente architettura della trama, intrinsecamente e formalmente parabolica, crea un'arco (già

lo fece in una sua lezione osservare G. A. Borgese) — ascendente fino al rapimento di Lucia e alla conversione dell'Innominato e di lì discendente — mentre il commento che sempre accompagna la narrazione di ogni fatto è derivazione dal coro dell'antica tragedia. Questi e altri più sapientemente nascosti risultati della lezione classica accolta da colui che è d'altra parte e per ben giusti motivi considerato il più importante scrittore del nostro romanticismo è però vano cercare nella semplicità strutturale di un diario tutto immediatamente patetico quale è quello del nostro Autore. In cui l'influsso più visibilmente classico e letterario è, tutto sommato, riscontrabile in qualche atteggiamento di stile più o meno plutarchiano che qua e là si introduce, sbadata reminiscenza di giovanili letture, ma che vien sempre subito dopo diluita da molta paziente rassegnazione.

Nel Pellico dunque nessuno di quegli armamentarî retorici, vecchi o nuovi, nostrani o stranieri, dei tanti che pur ricorrono in opere di autori del tempo considerati tra i più novatori; qui non pugnali alla Bruto, né trovatori, né visioni o fantasmi in sogno, né sotto la luce dell'astro d'argento, ma la nuda verità di un pover'uomo, che senza mai declamare sulle sventure della patria, per lei soffre, oppresso fra altri oppressi. Dopo la sua stagione filosofica di adesione al sensismo e alle tendenze filosofiche razionaliste in genere intorno a lui prevalenti, dopo avere quindi anch'egli inevitabilmente confidato nelle magnifiche sorti e progressive dell'umanità, ora, ridotto in carcere, egli viene a sperimentare, fin dal primo periodo della sua detenzione, quello di Milano, il deserto morale e affettivo improvvisamente fatto intorno a lui dalla fuga, o dall'arresto, o dalla defezione e comunque dalla scomparsa degli amici, cioè di coloro che avendolo confortato e sostenuto con la potenza dei loro ingegni e con quella delle loro fortune, gli avevano dato le più evidenti attestazioni di una intellettuale e superiore ragione come dell'elemento preponderante nell'umana natura. Poi, a Venezia, in quei terribili Piombi, infuocati e tormentati dalle zanzare d'estate e gelidi d'inverno, egli ha sperimentato e dovuto ammettere la potenza malefica di quella misteriosa natura, di cui, in quegli stessi anni, il poeta di Recanati scopriva e denunciava la malvagia cecità. Anche per il Nostro sola realtà percettibile è ormai il dolore, ma il suo minor genio, che non giunge ad innalzarne l'umana esperienza fino alle effusioni liriche della doglia universale leopardiana, quell'esperienza saprà però rappresentare con semplice e nuda evidenza tutta prosastica, che è quanto dir narrativa.

Gli storici col Luzio in testa han dimostrato come il ritorno vero e proprio alla religione cristiana dati nel Pellico dal periodo della sua detenzione nei Piombi di Venezia; noi, che storici non siamo, preso atto di quell'affermazione, possiamo anche vederla convalidata da questo breve passo de *Le mie Prigioni* che si riferisce appunto al periodo veneziano e può ben rappresentare « in nuce » tutto il processo

di una sua evoluzione psicologica assai più che filosofica: « Io era ritto sul finestrone, le braccia tra le sbarre, le mani incrocicchiate: la chiesa di San Marco era sotto di me, una moltitudine prodigiosa di colombi indipendenti amoreggiava, svolazzava, nidificava su quel tetto di piombo; il più magnifico cielo mi stava dinnanzi; io dominava tutta quella parte di Venezia che era visibile dal mio carcere: un romore lontano di voci umane mi feriva dolcemente l'orecchio. In quel luogo infelice ma stupendo, io conversava con Colui gli occhi soli del quale mi vedeano, gli raccomandava mio padre, mia madre, e ad una ad una tutte le persone a me care e sembravami ch'ei mi rispondesse: " t'affidi la mia bontà! " ed io sclamava: " sì la tua bontà mi affida! ".

E chiudea la mia orazione intenerito, confortato e poco curante delle morsicature che frattanto m'aveano allegramente dato le zanzare » (Capo XXXIV).

Ci sono in questa scena, ad onta dell'apparente leggerezza di tono, tutti gli elementi di una disperazione profonda. Quella disperazione che vedremo nelle pagine successive salire al suo diapason, per poi ridiscendere fino alla conquista di una calma interiore, dopo la deportazione allo Spielberg, è ora provocata dalla indifferenza della già idolatrata natura, che gli appare qui crudelmente impenetrabile e sorda ad ogni voce, pur nei suoi aspetti più attraenti, e dal senso della più assoluta segregazione dalla società di ogni essere umano degno di tal nome, ossia dotato di quell'umanità che consiste in una contemperanza della ragione col sentimento.

È questo della detenzione nei Piombi il periodo terribile del processo condotto dal Salvotti, durante il quale il Pellico si vede costretto dalle stordite fantasticaggini deposte dal Maroncelli a dover confessare tutto quanto era riuscito fino ad allora a negare, con un supremo sforzo della sua volontà e di ogni sua facoltà razionale. Mentre sente crollare anche dentro di sé ogni sicurezza e fin quella di una sua interna logica, che lo aveva fino ad allora sorretto, il prigioniero, incalzato dalla ossessionante consequenziarietà giuridica dei suoi giudici, ha il bisogno di comunicare con una umanità che non sia quella inflessibile dei legulei, troppo spesso farisaicamente ossequienti alla formalità esteriore della legge, e nemmeno sia la insipiente plebe pavida dei carcerieri tipo Tremerello, o della Zanze con le sue passioncelle volgarucce. In tali condizioni sola voce di una sublime umanità, che possa raggiungerlo nella cella del suo dolore e offrire al suo spirito un sollievo è quella che gli parla dalle pagine della Bibbia, il testo con cui il Nostro ha, da buon romantico, sostituito i classici, se non forse Omero, certo il troppo pacato Virgilio. Le parole di quella sua lettura sono anche le stesse dei ricordi della sua fanciullezza e lo riconducono agli affetti familiari, dominati e improntati da un'alta religiosità. Nella dolcezza amara che si accompagna al ricordo di quel suo terrestre paradiso perduto, il recluso sente farsi sempre più distinta

la voce confortatrice di Colui che, avendo molto patito e compatito, i suoi maggiori e sua madre soprattutto adoravano come uomo figlio di Dio. Così questo giovane letterato, nato sullo scorcio del secolo decimo-ottavo, che dopo la prima istruzione tutta materna si è formato nel clima intellettuale dell'Europa napoleonica respirato e in un suo lungo soggiorno di adolescente a Lione e quindi nella Milano del Foscolo, dove il neoclassicismo celebrante l'umana virtù giostrava con le armi della tradizione retorica antica contro la retorica nuova ed esotica dell'audace scuola boreal professante il culto del vero, questo giovane letterato, dicevamo, che cresciuto in tale atmosfera così complessa e ambigua ha nutrito in sé un ideale di vita inevitabilmente altrettanto ambiguo e oseremmo quasi dire... ancipite, dove cioè il classicismo persisteva come esigenza di razionale « humanitas » pur nella celebrazione delle romantiche passioni, finirà, sotto l'assillo tormentoso del suo disperato isolamento, con l'identificare quella sua idealità nel Cristo vero Dio in quanto vero Uomo, riconoscendo cioè la sua divinità precipuamente nel carattere della sua dolorante umanità. L'espressione Uomo-Dio ricorre difatti a proposito del Cristo spesso ne *Le mie Prigioni,* fra l'altro anche in una specie di apologia del Cristianesimo dal Pellico contrapposta ad alcune esibizioni di grossolano scetticismo materialista di un concaptivo da lui designato col nome di Giuliano. Polemizzando con lui, nel periodo della detenzione nei Piombi, e cioè convertito di fresco, il Pellico dichiarava di intendere il Cristianesimo come « culto di Dio spoglio di superstizioni — fratellanza fra gli uomini — aspirazione perpetua alla virtù — umiltà senza bassezza — dignità senza orgoglio — tipo, un Uomo-Dio » (Capo XXVIII).

Il neofita è dunque anzitutto preoccupato di escludere dal suo culto del Cristo quella superstizione, che doveva apparire anche allora come uno dei più evidenti aspetti negativi della religione degli italiani; egli mette invece l'accento sui caratteri di fratellanza e umanità, la fedeltà ai quali si è evidentemente infiltrata nella sua recente religiosità attraverso le maglie rotte del suo antico illuminismo. Ma quella conclamata umanità del Cristo non può essere intesa dal recluso in senso generico e astratto; essa deve necessariamente manifestarsi come vital nutrimento di una realtà morale e perciò tangibile. Egli la cerca e finirà col trovarla nelle sofferenze vissute da tutti coloro che intorno a lui, come lui, patiscono. Si disegnano allora sullo sfondo di quel suo calvario le creature, diverse per condizioni e paesi d'origine, che a lui s'accompagnano, concaptivi politici, detenuti comuni e carcerieri, italiani e boemi e tedeschi, che nella fraternità del loro soffrire attestano una comune origine. Il libro si illumina così di quello spirito di carità umana che va dall'offerta di una povera camicia fatta dal vecchio *Schiller* a *Silvio* malato, al dono famoso della rosa di Maroncelli al chirurgo. Questo senso di universale fraternità senza dubbio insito nella natura del Pellico, si è nutrito, prima che della lettura del Vangelo, del cosmopolitismo che caratterizzava la filosofia illuminista. Non per

nulla esso è anche suggello inconfondibile del cattolicesimo di altri spiriti magni del romanticismo italiano, che alle beate rive della fede religiosa approdarono dopo aver navigato per le chiare acque del razionalismo francese; sulle quali era passato il Manzoni della dedica a Teodoro Körner del « Marzo 1821 ». E di lì è passato anche, per esempio, il Gioberti, che, come si sa, nei suoi giovani anni aveva professato una religione non poco intinta di deismo. Nella lettura del messaggio evangelico il Pellico aveva dunque fatto confluire l'esigenza storica di un superamento di ogni provincialismo settario e quindi di un allargamento dei confini intellettuali e morali, che era sostanzialmente al fondo del rinnovamento romantico italiano. L'ideale romantico di un'arte che avesse, come allora dai romantici appunto si diceva, per fine il vero, o, che, come ora si direbbe, fosse rappresentativa di una commossa verità e cioè di quei sentimenti che, in quanto siano altamente umani sono sempre manifestazione di una intuita verità suprema, è attuata dall'antico redattore del « Conciliatore » ne *Le mie Prigioni*. Lì è denunciata l'insufficienza di quel razionalismo astratto e teorico, in cui l'illuminismo asservito ai fini egoistici dell'imperialismo napoleonico si era venuto esaurendo; lì è artisticamente reso vivo e sensibile il programma riassunto nel motto famoso, posto nella testata del « Conciliatore »: *Rerum Concordia Discors*, in quel diario, in cui il prigioniero viene allargando il suo ideale di patria, estendendo la sua affettuosa compassione a tutti gli uomini di buona volontà, affratellati dalla consapevole impotenza del loro soffrire.

Le mie Prigioni restano perciò a documentare un ideale sofferto, in cui quello dell'indipendenza nazionale italiana era compreso e superato. Era l'ideale aspirazione a una intellettuale luce d'amore, in cui s'identifica la vera patria o, che è anche etimologicamente la stessa cosa, il Padre di tutte le genti. Il senso di protesta contro l'oppressione, che è implicita in quell'aspirazione, protesta condotta in nome, non di questo o quell'uomo, di questo o quel paese, ma della umanità oppressa, è ciò che rese il libro subito celeberrimo, lo diffuse in ogni più lontano e oscuro paese, cosicché, poco tempo dopo la sua pubblicazione, si poté trovarlo fin nelle più remote e selvagge contrade dell'America. Ed è ancora quello che doveva valergli la qualifica di immortale datagli dal De Sanctis.

SILVIA SPELLANZON

CITTÀ DEL TABACCO

La città fu invasa quando sfollarono i grossi villaggi del litorale. Quella che si riversava nei vicoli era una popolazione scalza di donne e bambini. Li gremì. Presero dimora lungo le scalinate di sasso, seduti in fila col fagottello come alle feste dei grandi santi locali, allorché il contado si piazzava ad attendere le processioni e i fuochi. Era una folla silenziosa, variopinta di colori inconsueti: l'arancio il rosso i fiorami, che usano alla marina. Straniero il modo con cui slacciavano i busti, rovesciando fuori per allattare lunghe mammelle caprigne. I vagiti si levarono moltiplicandosi, come nel gregge se un agnello bela che suscita altri tremuli belati. Imbruniva. Furono aperti i portoni delle case.

Erano le notti ancora cristalline di quell'autunno tardivo. Lo stellato smagliò in un cielo di colore profondo. Quasi un lento carro pesante sul selciato, il cannone riprese a rotolare lungo il baluginio dell'orizzonte. I galli ingannati cominciavano a cantare da un cortile all'altro. Dappertutto coricata in terra la gente dormiva.

Presto la città tornò deserta al coprifuoco. Ancora alla costa del Grifo, che aveva un arco, restarono accampati all'aperto, con la caldaia di rame e i paglericci sui selci. Gruppi di famiglie senza l'uomo s'erano installati in fondaci cantine sottoscala e cortili; per entrare o uscire dalle case bisognava scavalcare i corpi. Dagli sposi Fraiese, una tribù zingaresca s'era impossessata dell'androne.

Al centro, durante il giorno, passarono camion ricolmi di vecchi, che furono scaricati nell'ala in disuso dell'ospedale. Erano montanari, gli uomini col cappelluccio rotondo e le donne ammantate di nero. Contadini di pelo grigio arrivavano a piedi trascinandosi grandi carichi, sotto i portici rimanevano stesi su balle sacchi e bisacce rigonfi. Si diffondeva fra gli antichi palazzi cittadini un odor fermentante, che l'aria trasportava radendo terra in piccoli vortici con al centro un seccume di tabacco. Dalla marina s'erano portato dietro come un tesoro tutto il raccolto in foglia per lucrarlo.

La costa del Grifo risonò da cima a fondo d'uno stamburio di latta. Avevano messo contro gli spigoli dell'arco lamiere di bidoni e teli da tenda militari che schioccavano come velature di barca. Sui paglericci in terra si travedeva gente a giacere, femmine scalze cuci-

navano a un fuoco di sterpi odoroso. Sventolavano panni a cordicelle lungo tutti i muri. Dai portoncini e dalle inferriate rasoterra, uscivano volute di fumo e sentori d'erbe cotte.

Bimbi seminudi s'erano messi in giro offrendo agli usci mazzi di tabacco verdognolo in cambio d'uno schiantuccio di pane. Se li tiravano dentro per farli mangiare, quel poco che ancora si poteva. Dalle case scesero a portar vecchie lenzuola e pannilini, qualche pentola ammaccata. Neonati s'ammalarono nei portoni e fu chiesta camomilla alla sposa Fraiese, ogni donna bionda sempre ne ha. Essa non era apparsa che di notte alla finestra, ma quelli accampati nel loro androne ebbero paioli di patate lesse calde.

I Fraiese avevano fatto in tempo a ricevere dai coloni parte del raccolto. Erano proprietari di paese, gente ritirata com'è la nuova in città. Da tre anni che abitavano la casetta rinfrescata d'intonaco, stavano aspettando un figlio. Quello che avevano con sé nel venire, ancora in fasce, era subito morto e andato via col carrettoncino bianco a fregi d'argento. Là tutti se ne ricordavano, c'era il pennacchio di struzzo e fiori bianchi, un che insomma di nuziale. Avevano continuato a chiamarli gli sposi. Il piccolo Fraiese uscendo si fermava con le donne che ne avessero in collo o alle sottane, li carezzava, indagava sulla loro salute — ma stavano sempre bene — diceva: Ti fanno tremare l'arco del petto, i figli — scotendo la testa. Aveva quel testone, un viso puntuto malinconico e gentile. La sposa appariva incoronata d'oro a mirarsi alla finestra i bambini altrui. Non si sa che effetto gli facesse la vista di tutta quella figliolanza scalza e nuda che scorrazzava nella strada. Si rinchiusero.

Fu anche per il vento. Veniva dal litorale, gli sfollati lo chiamavano garbino. Era un vento stranamente infocato per la stagione, che teneva il cielo in una velatura biancastra. Portava dentro un polviglio granuloso e si dové sbarrare, sotto i denti cricchiava. All'aperto mangiavano terra, i ragazzini strofinandosi gli occhi arrossati con le mani sporche acri di tabacco. Come attraverso l'aria su un fuoco, la città in cima al colle s'appannava in vitreo. Era scomparso dalla curva dell'arco il fondale di cielo chiaro in cui s'inazzurrava un filo di mare.

L'arco del Grifo restò abitato anche quando ebbero concesso le scuole. Altri s'erano radicati nelle legnaie o addirittura nei portoni; in casa Fraiese due donne salirono al caposcala, egli uscendo v'incespicava sempre. L'Erminia Fraiese due o tre volte schiuse l'uscio: accovacciate lì in terra, quelle levavano negri occhi con una sorta di lento profondo stupore. Era il suo capo biondo pieghettato a stupirle ed Erminia lo sapeva. (S'annida tant'oro nel cavo d'ogni piegolina — dice lui la notte alla finestra — da turbare l'oscuramento).

Sempre alla medesima ora, tarda mattina o verso il tramonto, passavano gli apparecchi, altissimi, alleggeriti. Poco prima s'era visto in qualche punto dell'orizzonte sfiammare e poi giungeva una sorda eco

come di tonfi sotterra. Si sapeva così che avevano bombardato ed era sempre più vicino, la gente sulle terrazze indicava nominandoli i posti: borghi lungo la ferrovia, nei pressi di qualche ponte, o la nazionale transitata dalle truppe. Anche si calarono in periferia mitragliando. La notte il cannone rombava così da presso che si scotevano i muri. Schegge arrivarono a sgretolare cornicioni, mordere gli spigoli delle case, portar via angoli di tetto. Corse voce che si sarebbe evacuata la città.

Quando il vento cadde, restò cosparsa d'immondizie e paglia, seccume giaceva in terra come per una campagna desolata. Contro i marciapiedi s'era raccolta foglia secca, ne tremolava sui davanzali e ai fili elettrici. Era tabacco. Vi avevano dormito su come strame e l'avevano abbandonato. Per vie e vicoli, lungo i muri, ai portici, si vedevano balle mezzo disfatte e al passo crepitavano gli scuri cartocci come sigari scempi. C'era un'aria deserta sotto il segno della sterilità. Avevano ripreso le razzie d'uomini.

Alla costa del Grifo si passarono le notti giù con gli sfollati, nei cortili e all'arco. Erano notti fradice d'umido. I soli Fraiese non scendevano. Lei apparve una volta in camicia sul pianerottolo. Coricate attraverso il pavimento, le due donne non s'erano mosse. Quella vista era tranquillante. Una si tirò in ginocchio, l'altra fissava da terra, non parlavano. Sempre col medesimo sguardo lento e profondo, le videro il ventre. A quel tempo Erminia era già grossa. Sapeva che la bellezza della sua testa non corrispondeva al resto del corpo. Ma le donne guardavano la greve bionda, di gamba corta, nella carne nuda pallida lunare. Lei s'accorse come erano nere, una con le piante dei piedi grige, l'altra li aveva ravvolti in pezze sporche. Domandò: che hai fatto? La donna coricata converse gli occhi senza parlare sulla mano grassa e bianca che indicava. Si udì un'esplosione, scoppi secchi vicinissimi. L'uomo apparve anche lui spallidito sull'uscio.

In cielo addensava la gravida nuvolaglia delle lunghe piogge. Si sciolse un giorno sull'imbrunire rovesciando torrenti. L'acqua faceva festone ai gradini dei vicoli e portava a pelo foglie di tabacco. Nella notte s'udì crosciare dai tegoli, scorrere tumultuosa nel pendio dei rigagnoli; un lontano bombito l'accompagnava come se tuonasse. Di capo al colle, travolte le immondizie, l'intera città fu lavata. Sotto l'arco del Grifo restarono abbandonati i paglericci, gonfi all'alba come bestie annegate; caddero le lamiere e i teli da tenda; anche gli ultimi avevano trovato un rifugio. Sul caposcala dei Fraiese era rimasta una sola donna. Continuò a piovere senza sosta da un cielo radente, le giornate furono di colpo brevissime, l'aria si fece diaccia. Non passavano più aeroplani e l'eco del cannone si spense: anche la guerra s'era fermata. Dal caposcala, la donna s'insinuò nel corridoio aggiustandovisi con la sacca.

* * *

Ebbe principio quel lungo inverno nel vicolo, uno dei più remoti lungo il colle. Nella loro casetta i Fraiese tornarono a sentirsi sicuri, erano certi che fosse la meglio annidata e provvista della città. La randagia al loro uscio l'accettarono. (In realtà non si poté rimuoverla da quel pezzo di pavimento). Come fossero soli, riprendevano a chiamarsi dalla cucina alla camera Nino e Nina.

Fu più tardi che cominciò a imbarazzarli. Non si confessarono di aver creduto che una volta o l'altra, tiratasi su, avrebbe ripreso a camminare e se ne sarebbe andata coi suoi. Poteva andarsene in un qualunque interrato del vicolo, dove si scaldavano corpo contro corpo, o nelle scuole, là passavano qualche minestra e i sussidi. Ma forse quelli non erano dei suoi; scelse loro, né si poteva capire perché.

La donna aveva i piedi impiagati. Quando Erminia li vide inorridì. Nel porgere pezze bianche pulite, come quella staccava i cenci dalle croste, suo marito la tirò via ché non guardasse. Erano, spiegò, niente altro che vesciche rotte, doveva esser venuta scalza da molto lontano. Erminia andò a preparare acqua bollita con le mani che le tremavano. Egli le girava attorno nel suo solito orgasmo, assicurando che erano in via di guarigione. Nel corridoio la catinella restò colma e l'acqua limpida, non parve fosse stata usata. — Si leccano le ferite da sé come gli animali — badava Antonino a rassicurare. Ma alla sola idea di quei piedi sanguinolenti gli veniva male.

Non avevano un letto da darle, né ci sarebbe stato posto in casa per un letto; essa accovacciandosi toglieva poco spazio. Le dettero una coperta e subito vi si avvolse. Non si lasciava toccare. Le donne del vicinato giudicarono all'odore che non fosse malata: sapeva di selvatico. Era magra e fuligginosa, coi grandi occhi forastici del denso bitume delle zingare. E forse era una zingara. Cavò qualche suono gutturale, rapide sillabe in un idioma contratto impossibile da interpretare.

Gli sposi non erano i soli ad aver accolto gente in casa. Ma dagli altri, per quel che se ne sapeva, era diverso; cucinavano ai medesimi fornelli, si parlavano, presto anche litigarono: vivevano insomma assieme. Fraiese fu il primo a rendersi conto della stranezza della situazione (fin da bambino aveva avuto paura del sangue e gli erano capitate cose strane). Tenersi quella donna arrotolata sulla soglia come un serpente, che non parlava — per un po' credette non mangiasse neppure — che li seguiva con cupi occhi ogni qualvolta passavano, lo innervosiva. Emanava un sentore animalesco che la sera era penetrato nella loro camera. Erminia disse che non si poteva scacciarla. Lui mostrò di arrendersi. In realtà non avrebbe saputo che altro fare fuor che lasciarla dov'era. Quando mangiavano le portava il piatto di minestra perché non si curvasse la moglie.

Antonio Fraiese era un uomo felice da troppo poco tempo per rassicurarsi. Tutto lo turbava oltremodo. (E nondimeno la guerra coi

suoi disastri egli la metteva in conto di una calamità comune, che anzi ponendolo alla stregua degli altri quasi faceva da usbergo). Era stato bistrattato dall'infanzia nel suo intimo e vi serbava un senso vulnerabile come pelle tenera di cicatrice. Con sollievo, sposandosi, aveva abbandonato la grande casa al paese; né si curava della proprietà in mano d'altri, purché gli portassero di che vivere. Poi avrebbe venduto tutto, dopo la guerra: procrastinare era una sua segreta debolezza. Agli occhi d'Erminia credeva fermamente di mostrarsi uomo.

Trascorsero ancora, poggiati fianco a fianco al davanzale, qualche ora del giorno a uno smunto solicello. Dava l'impressione che niente fosse cambiato, erano di nuovo soli, alle spalle gli usci ben chiusi. Stavano affacciati alla camera, che dava sul vicolo. Giù i bambini del vicinato, e quelli nuovi marinaretti ancora scalzi, giocavano insieme schiamazzando. Gli sposi si volgevano l'un l'altro, tornavano a riguardarsi teneramente. L'iride paglierina di Erminia, la radice dei suoi capelli che brillava d'un polverio d'oro, la faccia pallida color crema, le spesse labbra rosa, tutto in lei lo colmava d'una gioia insaziabile. Passando un braccio sulla vita larga, andava a toccare il ventre gonfio e caldo. — Si muove? — La faceva invariabilmente ridere. Erminia aveva sempre quei denti grandi di quando a dieci anni andavano a scuola.

L'aveva sposata dopo la morte di sua zia. Per una settimana era passato sotto la casa senza alzar gli occhi alle finestre, poi l'aveva richiesta. Toccava già i trent'anni. Gli era stato detto: è da finestra, bada alle gambe. Ma le conosceva. Da ragazzino, sulla strada, tante volte aveva visto arrivare con la cartella, tra le compagne, quella bimba bionda dai capelli crespi, che camminava come un'anatrina. Gli piaceva da allora. Erano stati felici. Essa poteva aver figli, ne avrebbero avuto un altro e altri ancora. Due o tre volte, guardando nel vicolo la torma dei bambini seminudi, gli venne fatto di domandarsi se sia possibile vagheggiare a uno che nasca oggi l'infanzia dolce.

Presto bisognò chiudere tutto e ritirarsi in casa. Faceva molto freddo. Quando accesero il fuoco, tacitamente la donna si trasferì con la sacca in cucina.

Le ragazze della casa accanto andavano a scaldarsi dai Fraiese. Sferruzzavano lana gialla di pecora, parlavano come gazze e chiamavano ai loro discorsi la Staniscia. Avevano scoperto il suo nome. Sembrava starle bene, era un nome serpigno. Alzandosi s'era mostrata lunga magra e sguisciante. Nella cucina piccola aveva occupato l'unico angolo dove la sua presenza non intralciasse, opposto al camino. Non si sa se per mancanza di spazio, perché le guarissero i piedi, o che andasse recuperando le forze, non si coricava più. La tenevano lì tutto il giorno accosciata immobile come un feticcio negro. Non si faceva vedere a far nulla, neanche mangiare. Anche la sua sacca, secondo Fraiese, era cabalistica. Le ragazze vollero guardarla da vicino: per

esse era una semplice bisaccia da cavallante, di lana grezza, con intessuti due lunghi uccelli blu. Lui li vedeva dietro la donna rampanti alla parete.

— Gesù, che mi tocca! — diceva con una sorta di atterrita vanagloria. Le ragazze ridevano.

Ma a ciascuno nel vicolo era toccato qualcosa. Non di così strano come ai Fraiese, tutti ne convenivano. Era lui peraltro a mantenere il mito di questa stranezza, nulla potendo esser considerato tale coi tempi correnti. Nella legnaia degli Olviati una marinara con sette figli cucinava fra due pietre in terra, a rischio ogni giorno di mandare a fuoco la casa. E in uno sgabuzzino cieco, al sottoscala del cadente palazzo Fusco, s'era messa sola un'altra donna incinta grossa. I superstiti Fusco, quattro vecchi che da tempo non uscivano più, ignoravano sinanco che faccia avesse. Il popolino li teneva in casa. Altri nascondevano tranquillamente nei sotterranei i prigionieri fuggiti dai campi, che le ordinanze su ogni muro, pena la morte, intimavano di consegnare.

— È un'imprudenza — dice il Nino blando per non spaventare la sua Nina. E le ragazze ridono. Da loro, la sera, hanno preso a recarsi due tedeschi, Hans e Fritz, che sembrano quei mansi cagnoni stopposi con le ciglia bianche. Ma furono esse a suggerire di porre la legna spezzata in un cassone e trascinarlo sulla botola. Lì sotto i Fraiese custodivano le provviste. Lo sapeva l'intero vicolo.

La mattina Erminia sfaccendava lenta dinanzi ai fornelli. Se lui era uscito, le pareva che cadesse il disagio per la presenza della donna. Non si parlavano, quella guardava con occhio selvatico fuggitivo. La guardava alle gambe. Ancora Erminia restava a piedi nudi nelle ciabatte, scoperte le grosse polpe (dacché s'era sposata non soffriva più delle proprie gambe deformi), solo conscia di avere una carne molto bianca. Allontanandosi per il corridoio verso la camera, anche l'aveva vista alzarsi e muovere. Era una donna sfiancata. Come piegava la schiena armeggiando nella bisaccia, la cintura troppo larga della sottana contadinesca scopriva un lembo di pelle inattesamente chiaro.

Erminia cercò fra la loro roba qualche capo smesso. Glielo posava accanto con un sorriso. La Staniscia non toccava, ma appena girati gli occhi ogni cosa era scomparsa. Mai il suo angolo fu ingombro o sudicio, durante il giorno teneva la coperta in ordine ripiegata e dietro la schiena la gonfia bisaccia. Aveva tolto ai piedi le pezze per infilare un paio di calzerotti del Nino. Le scarpe di lui erano piccole, s'accorsero che aveva tagliato il tallone. I panni, maglie farsetti camiciole, li portava sovrapposti, pur conservando quella spezzatura di schiena da cavalla slombata. Davanti il ventre sporgeva nell'immobilità asciutto e duro in una strana forma conica. Non appena essi erano a letto, la sentivano muovere con uno strascinio smorzato. Si stringevano sotto le coperte, provando un po' di paura.

Nella città alta regnava il fragore delle macchine, ma giù per i vicoli a gradinata non si udiva che lo stridere di scarpe militaresche

contro il sasso vivo. Era, di notte, la ronda, o i soldati che andavano nelle case a sedersi intorno ai focolari con le donne. Poi la neve sprofondò tutto nel silenzio. Ancora qualche volta nel mezzo del sonno rombava l'aria: era un suono sinistro ma quasi oltramontano, che travalicava i tetti altissimo come rigando di tagli la spera del cielo. Dopo quei sereni invetrati tornava a nevicare, una neve pesante diritta e sazia, che di nuovo cancellava ogni traccia di vita. La mattina per uscire bisognava buttar giù dalla soglia il cumulo fresco, camminando s'affondava a mezza gamba. Una volta Fraiese vide venir giù per la costa due grandi mucche bianche con le froge fumanti. Scendevano a sbalzi, senza l'uomo, incontro a lui. Si scansò. Solo quando furono vicine i suoi occhi deboli distinsero le tute candide di due tedeschi mimetizzati. Egli non aveva molta paura. Col suo corpo meschino e la voluminosa testa che già incanutiva, era certo di non apparire uomo valido. Mezz'ora dopo l'avevano preso.

La prima notizia fu che li portavano in montagna per l'impianto di una teleferica, più tardi corse voce che stavano spalando la nazionale per riattivare le comunicazioni con la valle. Verso mezzogiorno si udì risonare il vicolo e lentamente la squadra procedette verso l'arco, rompendo e staccando dalla pietra la neve gelata. Erano uomini anziani, ben messi e con scarpe leggere, usciti la mattina di mano alle mogli, professionisti e piccoli signori della città. Li fiancheggiavano soldati armati. Quando Antonio Fraiese si trovò sotto la propria finestra, non alzò gli occhi. Erminia lo vide con le mani livide, le sue scarne manine nervose, nude attorno al manico della pala. La tennero le ragazze, essa voleva buttargli i guanti. Tra i soldati c'era Hans, che lanciò in su uno sguardo, avevano l'aria di ridere sotto i baffi. La sera Fraiese tornò disfatto, con le vesciche alle dita. Erminia stava bene, donne premurose lo accudirono. Si eccitò. Doveva pensare a nascondersi, come un uomo valido.

La truppa portò dal litorale negli zaini le piccole arance marine dal profumo acuto. Le riconobbe fiutando l'aria la gente sfollata. Era Natale. Brillò mitemente nei Presepi la stella cometa ritagliata nella stagnola tedesca. I soldati regalavano dolci ai bambini. In chiesa si buttavano ginocchioni cantando sonoramente, per le case cavarono di sotto la giubba fotografie e lettere. Dalle ragazze Hans e Fritz sbattevano le ciglia bianche davanti al Bambino di porcellana messo nudo fra due toppe di muschio. Avevano portato roba, e anche i Fraiese ebbero un po' di caffè.

Erminia voleva un'arancia. Lo confessò ridendo, vergognosa. Le ragazze avevano di tutto ma non un'arancia, promisero di cercarla. E già Antonino s'era spaventato a morte. Prese a dire andando attorno: — Bisogna trovare un'arancia. — In quei giorni non calava nella botola, tuttavia di uscire non gli permisero. — Devo procurarti l'arancia — smaniava, immaginandosi che sentisse sgocciolare agli angoli

della bocca il succo agretto, che all'urto di quella voglia da un momento all'altro potesse sconciarsi. S'era fatta pallida, torse la bocca. — Un'arancia — lui grida — un'arancia. — Finché Erminia così placida fu colta da un riso isterico che rompeva in bocca a piccoli singulti come bolle. Non s'accorsero quando scomparve la donna, uscì per la prima volta. A un tratto la vedono paludata nella coperta e stringe in pugno un'arancia. Le ragazze poi dissero che doveva averla strappata di mano a qualche bimbo. Bruscamente la tese, poi ritirò il braccio, scoprì denti bianchi puntuti e li affondò nel frutto. Erminia morse allo stesso punto, aperte le grandi labbra rosa nell'umidore della polpa.

L'ultima notte dell'anno rintronò per la città una formidabile sparatoria, e soldati ubriachi si divertirono con le pistole a far saltare grosse schegge da ogni gradino della costa del Grifo. Gli uomini tornarono a nascondersi. Quando si udì nuovamente sparare era all'arco: vi furono inchiodati con una raffica, dopo l'ora di notte, due ragazzi che sgusciavano da una casa all'altra. Avevano addosso solo foglia di tabacco. Ciò che sconvolse Fraiese fu il sangue sul muro; non andò a vederlo, ma si diceva che gli spruzzi non s'erano tolti con l'acqua. Giù nella botola, fra legna e sacchi, a lume di candela, riandò in quei giorni la sua infanzia. Ve lo riconduceva l'idea del sangue. (Ed è assillato dal pensiero che in procinto di morte accada di percorrere così a ritroso la propria vita). Egli vedeva zia Orsola levare il braccio, picchiando ripetutamente, con violanza e precisione, sul muso di un coniglio bianco. Quelli bianchi avevano sempre gli occhi rosa, se ne ricorda. Non che a zia Orsola mancasse aiuto di servitù, ma amava far da sola, era molto abile anche nella scuoiatura. Con la stessa determinatezza e precisione picchiava lui sulle mani. L'aveva preso orfano di due anni e gli aveva fatto a suo modo da madre. Lo annichiliva. La sua era una cattiveria così innocente da sbalordire e così sicura da imporsi come una virtù. Quando risaliva, Erminia persisteva a seguirlo con occhi impietositi. Nel cuor della notte gli prendeva una mano portandosela al ventre perché sentisse muovere il bambino.

Avevano sempre dormito insieme, e presto anche di giorno lui rimase in cucina. S'erano accorti come la Staniscia desse l'allarme, rizzando improvvisamente il capo nero allungato da serpe. Poco dopo si udivano stridere per i gradini scarpe militari e già era stato tirato via dalla botola il cassone. La donna tornava alla sua immobilità, ammucchiata informe dentro tutti i panni soprammessi. Non s'era mai accostata al fuoco. Ma adesso manipolava tabacco: tolto dalla bisaccia un coltello a serramanico di lama ben affilata, e mazzi di foglia, trinciava rapida esatta come una macchina. Con gesto brusco ne offrì tenendolo sul palmo all'uomo. Egli non fumava, ma annusò e capì che non era la solita paglia dei ragazzi: la Staniscia teneva in cura il suo tabacco con quel dito di vino vecchio che talvolta le davano.

Sempre più di rado giungevano le vicine, ed era l'unico collegamento col mondo. Recavano notizie. Non degli altri quartieri, di cui

si sapeva poco o nulla, solo del vicolo, i fatti delle case intorno. Da loro non andavano più Hans e Fritz — partiti per il fronte, forse morti — ma una nuova coppia, questa volta di pel rosso, e portavano scatolame. Uno dei vecchi Fusco s'era ammalato, si diceva d'inanizione. La donna gravida del loro sgabuzzino aveva partorito all'ospedale e l'avevano subito rimandata coi gemelli, uno di qua uno di là nei lembi dello scialle, come conigli scorticati. Antonino Fraiese sussultò. — Anche tu — dicono a Erminia le ragazze — ne avrai due. — Era in verità molto grossa. — Dovresti uscire, muoverti. — Non si muoveva neanche al primo, ed era nato in un momento. Antonino si mette a raccontare come sia una donna cheta, una gatta casalinga, allora sedeva da mane a sera presso la culla a nasicare senza fine il rosario. — Ma faceva le fusa vicino al figlio — spiega, e le ragazze ridono. Nell'andar via si portavano qualche fazzolettata di farina che Erminia dava per i bassi pieni di figli. Ai signori Fusco non si poteva fare elemosina. E d'altronde la città era traboccante di vecchi, né si trattava di quelli della marina, gente sprovveduta che è sazia d'un pesce quando il mare glielo dà, bensì montanari padroni di masserie e greggi. Avevano continuato a scaricarne all'ospedale e all'ospizio, le ragazze dissero che ogni giorno si trovava un paglericcio sollevato. Fraiese s'aggronda a questi discorsi che turbano la moglie. Essa infatti vorrebbe prendere altra farina, il po' di zucchero che resta, sin le coperte del letto, e andare a portar sollievo ai disgraziati. — Ma su — dice lui — non si rimedia niente, il mondo come l'abbiamo trovato, così lo lasciamo. — Sbigottisce che gli sia venuta acconcia una frase di sua zia.

Ancora nevicò, ma sfarfallava in aria, a momenti attraverso una mielatura di sole. Il bianco spesso dei tetti cominciava ad ammollirsi e rigò di lingue nere la sommità curva dei tegoli. Al colmo del giorno la neve si scioglieva con uno sgocciolio, un murmure, trapelando rivoli sotto i lastroni di ghiaccio ammonticchiati a lato d'ogni strada. La distesa dei tetti tornò ad articolarsi in un bianco e nero digradante per il pendio della collina. Riapparve qualche celeste dissolvenza nella curva dell'arco e al fondo la valle anch'essa rigata in bianco e nero come una tettoia sottostante. Per la costa del Grifo si scoprirono i gradini smozzicati, tra le chiazze nevose il sasso vivo mostrandosi in un giallore di vimine che va in succo. Nel cielo si riudì un'eco, come ronzio d'api nel bugno.

Dal portone a sesto acuto del cadente palazzetto, uscì uno dei vecchi Fusco trascinando i piedi, e parve abbagliato dall'aria. Donne e bambini ripresero a circolare sguazzando, si vide anche la zingara dei Fraiese ravvolta in una coperta. Dalle inferriate rasoterra scaturivano tossi e vagiti. Mancò completamente il latte, in tutta la città non si trovava da comprare che tritume di tabacco.

Gli sposi restavano nel canto del fuoco. Come durante le costrizioni infantili, con parsimonia mettendo legna, piccoli pezzi di faggio,

lui riconosceva nelle sbavature argentee della scorza itinerari di lumache, ascoltava il sibilo dell'umidità sfuggente, attendeva che apparisse da una cretta qualche formica viva impazzita. Ma non erano più le cose strane d'allora. Strana era invece la coscienza del tempo, il suo scorrere non abbastanza insensibile da risparmiargli quell'impressione di andare a ritroso. Per rassicurarsi doveva guardare Erminia, il ventre di lei enorme che cresceva a vista d'occhio. Era stupito come mangiasse di buona voglia l'eterna minestra dal brodo denso, le lasagnette impastate con l'acqua, che secondo le contadine fanno latte. Già una volta il suo seno aveva sprizzato latte. Anche l'altra mangiava, ricurva sulla scodella, avidamente. Se levava gli occhi era per fissare il ventre di Erminia, causando all'uomo un allarme come quando maneggiava così abile il coltello affilato. Di nuovo uscì, allorché rimasero senza sale, e ne procurò, forse col suo tabacco. Ma per solito, nei duri drappeggi della coperta, è come una cariatide che regga quell'angolo della casa. Dimenticano la sua esistenza. Antonino supponeva che la notte dormisse acciambellata sulla pietra calda del focolare.

Sopravvennero le piogge, lisce pioggerelle che sentivano già d'erba. Da qualche parte dell'orizzonte si risvegliò il cannone. La gente aspettava il tempo che per le piazzette del mercato si ripresentassero campagnole coi sacchi di cicoria e funghi, custodendo in seno un paio d'ova. Nel vicolo i bimbi piccoli succhiavano fuor dell'uscio gli ultimi fichi secchi tarlati. Ancora una volta ebbero il paiolo delle patate lesse calde, erano minuscole e germogliate, i germogli sapevano di terra dolce. Una notte nella legnaia degli Olviati nacque alla marinara l'ottavo figlio, e correndo da una casa all'altra le donne rividero il cielo con qualche minuta stella fra lembi di nuvole bianche. Poi quel cielo intenerito si scatenò.

Tutto quanto i Fraiese videro fu, dalla finestra, la saracinesca accartocciata come una foglia secca. Antonino tirò indietro la moglie e chiuse lo scuretto. Arrivava con le notizie la più giovane delle ragazze, senza fiato. — Ma la nostra fetta di muro tiene — dice lui, e ride. Sembrò nutrire la incrollabile convinzione che la sua casa non sarebbe stata colpita. Erminia lo guardava dalla sedia con le labbra schiuse un po' gonfie, così appesantita da stentare a muoversi.

Hanno affisso le ordinanze per lo sfollamento; la giovane non ride più. Il signore Fusco è morto per strada davanti a uno di quei manifesti, e nel pugno gli trovarono la catenella d'oro che andava a barattare. — Era vecchio — osserva lui. Erminia mescolava ai fornelli, seguìta dagli occhi della donna in terra. — Vuoi favorire con noi? — La ragazza è scoraggiata. — Ma bisogna tenersi pronti — torna a insinuare — alla città alta scappano, nel vicolo stanno preparando anche i malati. — Ridanciana di natura, si riabbandonava all'ilarità. Impastando con le sue manucce farina con l'acqua, Fraiese afferma: — Noi non ci muoviamo. — La sua Nina sta sulla sedia, mostruosamente

grossa. — È finito il tempo? — domanda la ragazza, a un tratto impressionata.

Da lei seppero che il vecchio Fusco giaceva ancora nella camera mortuaria, con altre salme ravvolte in lenzuola e sacchi, e non si trovava chi lo seppellisse, ma gli avevano tolto scarpe cappello giacca. A buio esce dal vescovado monsignore, dicono che sia rientrato senza croce e senza anello, forse non si sfollerà. L'ultima volta, andando ad avvertire ché minavano, la ragazza trovò Fraiese ad applicare pezzi di cartone sui vetri rotti.

* * *

Durò tre giorni. Senza requie si udì esplodere e la collina tremava, annottando il cielo restava rosso. Distruggevano i depositi di munizioni, ma la gente, rintanata sotterra, credé che andasse in aria la città. Vi fu, l'ultimo giorno, qualche intervallo di silenzio: dal portone Olviati e da quello Fusco uscirono in gruppo donne e ragazzi annusando l'odor di arsiccio. Per la gradinata venivano giù di corsa due tedeschi che accennarono a capo del vicolo. Un boato, e il muro della segheria si spaccava in croce. Le donne con alte strida si ributtarono dentro. Nessuno seppe che dai Fraiese stava nascendo il bambino.

A quell'ora c'era in casa un vecchio medico che Antonio non aveva mai visto. Le doglie erano cominciate la seconda notte. Prima che lui si riscuotesse, incredulo d'aver potuto dormire nel finimondo, s'era sentito crepitio di fuoco in cucina, trovò la donna ad appendere un paiolo d'acqua. Le doglie erano blande e distanziate, dapprima consentì a non muoversi. Erminia andava attorno al suo modo tranquillo, aprendo e chiudendo cassetti, facendo pile di lini bianchi. Nei momenti di silenzio, si udiva scalpicciare l'altra. Dopo fu lei a uscire, ma tornò senza aver trovato nessuno. Erminia cominciava ad attaccarglisi al braccio, la sola idea che si mettesse in giro a farsi sparare la rendeva convulsa. Di nuovo uscì la donna e tornò sola, con le braccia aperte significò che le case erano vuote. Per quel che ne sapevano, la città poteva anche essere sfollata. A luce di giorno non giunse suono né voce umana, il cielo era in fiamme. Vi fu un momento che capì la sua impressione del tempo a ritroso: quando vide le due donne insieme e credé che il bambino stesse per nascere: erano tornati indietro alle origini del mondo. Lo colse una fiducia primordiale nella zingara che premeva a piene mani, che impastava il ventre bianco di Erminia come farina con l'acqua. Poi uscì lui, aggirandosi per i vicoli deserti e picchiando ai portoni. Fu la Staniscia, più tardi, a portare il vecchio. In cucina l'acqua continuava a bollire. Era di nuovo sera.

A metà della notte desistettero. S'era appena accorto di scivolare con la lettiera, finché non urtò con violenza il cassettone. Gli pareva che la sedia sotto il medico si spostasse per tutto il pavimento. All'improvviso s'accorge che la capigliatura di Erminia è bruna, la palpa

bagnandosi le dita. In cucina, la vista della donna che era tornata ad accovacciarsi e dormiva, inesplicabilmente lo atterrì. Il vecchio bevve d'un fiato il vino e ne fece bere a Erminia che giaceva inerte sclavicolata, senza più doglie. Era tutto inverosimile. — Bevi anche tu — disse — bisogna ubriacarsi come tedeschi. — Il piccolo vecchio rosso e con la canizie scarmigliata gli premé il palmo duro su una spalla. Restava con la bottiglia alzata e fece la stessa faccia di quando aveva sollevato il lenzuolo sulle gambe nude della paziente. A quel che borbottava, Fraiese credette parlasse della sua testa e si toccò; ancora, mentre preparava i ferri, il medico parlò di grande cranio ossificato. — Ehi! giovanotto. — Allora capì. — Ma certo certo, la madre. — Con un tentennio come se gli tremassero forte le mani, il vecchio avanzò. Ricominciarono gli urli, insieme a un susseguirsi di scoppi deboli e vivaci come mortaretti.

Erminia per un istante s'era addormentata e aveva sognato: la festa del suo paese, loro due che stanno sul poggiolo ad aspettare i fuochi, loro due bambini tenendosi per mano: s'apre in cielo silenziosa una stella, si rovescia tutta d'oro. Non fece in tempo a ripararsi, una goccia di fuoco la trafisse al ventre, esplose dentro. Si dibatté finché credette d'essere una bambina ferita, poi s'arrese. Una o due volte chiamò con dolcezza Nino, benché fosse certa di aver la gola spaccata. Poi non riconobbe più. A un punto lo vede vicinissimo nel bianco degli occhi e la sua mano fare nel vuoto un segno di croce. Mio Dio, impazzisce. Non intese la voce del medico: — Come gli mettiamo nome? — Stavano battezzando il bambino col cranio nel forcipe, prima di schiacciarlo.

All'alba fu aperta la finestra su un chiaro d'aria silente. S'udì nel vicolo spalancare il primo portone, voci femminili, un vagito. La ragazza più giovane guardò in su, vide la finestra aperta e corse per le scale. In cucina la Staniscia dormiva con le gambe sotto e la coperta fino al capo. C'era un vecchio scamiciato, peli bianchi gli spuntavano dal petto e il suo collo corto vermiglio era lucente di sudore. La ragazza corse di là. Non riconobbe la camera con quell'aria sghemba, il mobilio pareva tutto spinto da una parte. Per il pavimento di piastrelle rosse correva una striscia più scura fino al letto.

Le donne tolsero Fraiese dinanzi al bacile, egli credeva ancora di veder muoversi il torace come un mantice sotto la testa morta. Era un bacile di sangue, ma indicò il suo maschio, effettivamente gli era nato un maschietto. Sul tavolo di cucina lo lavarono, ricomposero e fasciarono il capo: fra le bende bianche, bianco minuto e con alette nere di ciglia, era un bel visino. La giovane ragazza lo mostrò a tutti sorridendo in lacrime.

Dall'orizzonte venne il maestrale. A fresche ondate ripulì il cielo lasciando un odore salmastro. Era il tempo che la città levitava con

ceruleo d'aria in fondo a ogni strada. Nell'arco del Grifo tornò a delinearsi un filo di mare.

Si rividero fuori gli uomini giovani. Ancora passava zoppicando qualche tedesco e le donne nei portoni strappavano ferzi dai lenzuoli perché si fasciassero i piedi. S'incontrarono in giro coppie di nere vecchierelle, che fermavano, e aspettando senza chiederla l'elemosina, parlavano di masserie e greggi che non c'erano più. Col tremulo dito indicavano oltre la valle. Ma laggiù, sotto il cielo slargato, la terra a righe marroni senz'altra traccia si rimpelava d'un verzichio.

La notte Antonio Fraiese si desta credendo sempre di udire un lamento. Traluce dai vetri qualche punta di stella, sul guanciale l'oro, con un senso per lui d'inutile bellezza. Non avrà più figli. Il vagito lo udirono trasalendo insieme, ma senza cercarsi la mano, era stato in sogno. Quando al mattino trovò la donna coricata su un fianco, credé che stesse male, poi le vide addosso quel bisciolino nero. Intorno non una traccia, tutto ripulito e messo via. È incapace ormai di stupirsi, pensa solo come dev'essere scivolato facilmente nella vita.

Al facile gioco d'aria le pietre delle case vecchie stavano mettendo ciuffi d'erba. Contro la finestra di cucina un muro grezzo gonfiava folta gramigna attaccaticcia. La Staniscia s'era levati i panni e, magra in un bustino rosso, allattava cavando la lunga mammella caprigna. Il bimbo era nero ma impiumato di biondo. Essa girava come a difesa l'occhio selvatico o col seno pendulo restava a guardar di fuori la gramigna verde sul muro. Finché un giorno, scrollate le gonne, s'alzò e se n'andò, col suo bisciolino nell'apertura della sacca. Era rimasto in terra all'angolo un tritume di tabacco. Nell'imboccare l'arco del Grifo, prima l'uno poi l'altro si liberò i piedi dalle ciabatte, scagliandole via, e col passo lungo di randagia premé i selci mostrando la pianta di pelle nuova, rosa.

LAUDOMIA BONANNI

R A S S E G N E

LE MOSTRE D'ARTE A VENEZIA

La XXVII Biennale Internazionale d'arte.

Come fosse organizzata la Biennale 1954, tutti tra quanti s'interessano a queste cose, ormai sanno. Per chi meno s'interessi, o per chi abbia dimenticato, ricorderò che esponevano 32 paesi, e che la rassegna italiana era costituita da opere di invitati e di non invitati: scelti, questi (ohimè!), da una commissione di artisti, critici e rappresentanti dei sindacati italiani. I più, tra i nostri, si presentavano con cinque opere di pittura o di bianco e nero; tre, se scultori. Dei meno, maestri « di chiara fama », avevano risposto all'invito Tosi, Guidi e Fazzini: non Morandi, De Chirico, Sironi, Manzù. Inoltre, v'erano otto personali di pittori e quattro di scultori. Tra i defunti recenti era stata dedicata rispettivamente una sala a Savinio e a Del Bon; una parete a Mario Bacchelli, Teo Gianniotti, Adolfo Levier, Eugenio Viti, Achille Capizzano. Nessuna retrospettiva « storica » italiana. Invece, tre importanti straniere: Courbet, Klee, Münch. Nei padiglioni stranieri, vaste personali, in maggioranza di pittori surrealisti o intesi per tali, avendo la Biennale quest'anno « messo all'ordine del giorno » il surrealismo.

È proprio a questo proposito che, ravvivati i ricordi, avanzerei una prima riserva.

Vanto delle precedenti rassegne, dal '48 al '52, erano state le mostre dedicate a particolari movimenti (impressionismo, cubismo, futurismo, pittura metafisica, « cavaliere azzurro », ecc.) con conseguenze chiarificatrici per tutti e specialmente per quelli del pubblico cui quei termini poco o nulla dicevano. Quest'anno, invece, non si era predisposta una mostra vera e propria, circoscritta e perciò esplicativa, di pittori surrealisti; ma si era suggerito ai vari paesi di documentare specialmente quella tendenza. Ne era derivato un effetto appariscente e disorientante, anche perché, accanto a coloro cui effettivamente si poteva riconoscere la definizione di surrealista (Ernst, Tanguy, Magritte, Dalì, per dire soltanto di alcuni), altri ve ne erano cui essa meno s'addiceva (Klee, Masson, Mirò, per dire ancora soltanto di alcuni). C'è perciò da temere che le idee in proposito non si siano illimpidite: anzitutto, perché la tormentata intelligenza di quelli che hanno aspirato ad esprimere, con una sincerità tanto probabile quanto infeconda, il mondo indefinito e allucinante del subcosciente, astratto da ogni razionale attività, è andata confusa con la programmatica e letteraria ricerca dello stravagante, dell'assurdo e del morboso, fine a se stesso. In secondo luogo, perché il più del pubblico, che ignorava il suggerimento di cui s'è detto, e vedeva quadri surrealisti o comunque « fantastici » per ogni dove — in Francia, Germania, Inghilterra, Spagna, Belgio, Grecia e perfino Sud-Africa — ha avuto l'impressione che quello fosse oggi il gusto predominante: mentre si trattava soltanto, per fortuna, di una delle varie, ormai trascorse, esperienze proposte dalla Biennale, per scopo culturale, alla critica e al pubblico; proposta con piuttosto incauta indeterminatezza.

Ed ecco subito un'altra riserva, a tutt'altro proposito, ma suggerita

pure essa dal dubbio che possa essersi determinata qualche confusione d'idee tra coloro che, in fatto d'arte contemporanea, meno ne hanno. Nel nostro padiglione pittori come Carrà, Campigli, Carena, De Pisis, Rosai, Semeghini erano rappresentati da cinque opere, allo stesso modo della maggioranza degli espositori. Ora, il pubblico che non sa di regolamenti, rotazioni, avvicendamenti, ma che sa che quei nomi significano qualche cosa di particolarmente accertato nel campo della produzione artistica nazionale, non si spiegava come, di essi, così poco si esponesse, e alla pari con i più, mentre ad altri, il cui nome meno al suo orecchio diceva, era data una posizione di risalto. So, naturalmente, che il fatto è collegato a un complesso di circostanze, esigenze, convenienze delle quali anche i meno addentro, appena riflettessero, intuirebbero l'intricatezza: ma si può chiedere al pubblico, oltre che d'intendere le opere, di rendersi conto delle difficoltà di organizzazione di una mostra come la Biennale?

La quale, d'altra parte, diciamolo finalmente, fu, anche in questa XXVII edizione, un fatto dei più importanti nella vita artistica d'oggi.

Nonostante le assenze e, in qualche caso, l'eccesso di presenze; nonostante — alludo specialmente all'Italia — l'indulgenza dei giudizi, o l'intransigenza; nonostante le contraddizioni e, a volte, le incoerenze; nonostante, insomma, i difetti impliciti in avvenimenti che dipendono da una scelta e, per di più, da una scelta che si rinnova ogni due anni, nonostante tutto, dico, deve riconoscersi che anche quest'anno la manifestazione veneziana ha fondamentalmente assolto il suo impegno: d'essere, cioè, la più alta rassegna d'arte internazionale, atta a favorire il confronto tra il *tono* della nostra situazione artistica e quello degli altri paesi. Le discussioni stesse che essa, oltre che nel pubblico, ha destato da tante tribune (stampa, scuola, parlamento), indicano, attraverso il clamore discorde delle voci, quanto sia un fatto palpitante, vivo: non perfetto, ma necessario. Inoltre, con le belle retrospettive dei tre grandi stranieri e con la presentazione, sia pure nella forma che ho detto, della corrente surrealista, essa ha continuato ad attuare il programma propostosi dal '48: programma di critiche revisioni il quale, se, quest'anno, forse ha un po' limitato i suoi fini in rapporto a movimenti o personalità del passato, ha trovato d'altra parte nuovi motivi in vaste rassegne di stranieri in Italia poco noti (lo spagnolo Isidro Nonel, per esempio; lo svizzero Amiet-Cuno; l'americano Ben Shahn, ecc.) e in mostre di artisti non europei, finora assenti da competizioni internazionali. La pittura dell'indonesiano Affandi, per dire un nome, echeggiante con impeto maniere espressioniste occidentali, meritava d'essere conosciuta.

Se mai, a proposito di quel programma, ci si può dolere, anche se ad altri non sembra, che non si sia concesso a un nostro Ottocentista l'onore d'una retrospettiva, accanto ai tre maggiori d'oltralpe. Oggi che il gusto per l'arte italiana del secolo scorso incomincia a precisarsi con critici intenti, un'intelligente presentazione dell'attività di uno dei nostri avrebbe, senza dubbio, interessato e giovato. Pallucchini informa che era stato proposto De Nittis. La scelta, di per sé felice, avrebbe apportato un notevole contributo agli studi, poiché poche cose sono ancora malnote quanto la pittura del Barlettano.

Ma veniamo al padiglione Italia: a ciò che racchiudeva, non a ciò che sarebbe stato desiderabile racchiudesse. Per un fatto almeno esso si distingueva in meglio da quelli stranieri: la tendenza surrealista diffusa, come s'è detto, ovunque, appariva da noi soltanto nella pittura di Savinio. (Non, come a qualcuno è parso, in quelle di Minassian e di Cremona). E tuttavia, quanto le composizioni del fratello di De Chirico metafisico stavano a sé, *con il loro senso d'ironico incantamento,* rispetto alle manifestazioni d'altri paesi! Formalmente più attuate, molte di queste, ma tanto più problematiche e torbide.

Nelle sale italiane apparivano tutte le tendenze d'oggi; vi apparivano distinte e collegate a un tempo, così da semplificare quanto più fosse possibile

il compito di chi guardava, e da aiutarlo nella fatica d'intendere. Fatica, diciamolo. Poiché in una mostra d'arte contemporanea, fosse anche del più alto livello, lo stato intellettuale del visitatore non può essere quello di chi visita una galleria d'arte del passato: né soltanto, come si crede, perché la qualità di ciò che sta esposto, in queste, è cospicua e perciò di per sé eloquente; ma anche perché, agli Uffizi o al Louvre, sorregge perfino i più inesperti un apparato di cognizioni acquisite di cui si è privi dinanzi alle manifestazioni recentissime. Di questo fatto dovrebbe tenere conto chi, ogni due anni, passeggia per i padiglioni dei Giardini veneziani, attribuendo il proprio inappagamento soltanto alla natura di ciò che vede.

Se, dunque, nelle sale nostre, questo o quell'artista poteva esser notato assente (anche per volontaria rinuncia), nessuno in buona fede avrebbe potuto rilevare l'assenza di una delle correnti di gusto in atto. Il fatto che gli astrattisti vi avessero, anche quest'anno, un vasto campo, come lo avevano nelle rassegne straniere, poteva, lo ammetto, turbare molti, ma non era da ascriversi a colpa di alcuno: se mai, a colpa della situazione delle arti figurative in questo strano mondo d'oggi.

Del resto, che la Biennale avesse, nel padiglione italiano, espresso intenti di imparzialità, attestavano con chiarezza, ci sembra, le dodici personali « cicliche ». Dove Carlo Levi sgomentava con i suoi quadri di contadini lucani, tetri, senz'aria, senza spazio, Melli captava con il suo mondo a luci e ombre pacate, uguale oggi come ieri; Spazzapan avventava, specie nelle meno recenti prove, con il temperamento di colorista, non insensibile a stranieri richiami; Dalla Zorza riposava con le fluide visioni, appena precisate nei motivi, suggestivamente inconsistenti. E, dall'« altra riva », Prampolini indicava la sua fedeltà ai lontani ideali futuristi; Santomaso inebriava se stesso nel gioco scoppiettante dei colori nei quali a volte includeva qualche frammento di stravolta realtà; Paolucci inazzurrava tutto intorno a sé, preso anch'egli dal piacere della raffinata materia, pronto a imprigionare, come di sorpresa, vedute di paesi e marine nel capriccio dell'arabesco cromatico; Capogrossi grandeggiava nei suoi pannelli, simili ad antiche stoffe campagnole.

Se si ha poi presente che, tra gli scultori, accanto ai cerebrali stilismi di Mascherini e Mirco, del tutto fine a se stessi; alle carte bucate di Fontana, lacere o no; alle figure a piani contrapposti, abbaglianti per maiolicato rivestimento, di Leoncillo Leonardi, stava Fazzini, con il suo bellissimo, affettuoso ritratto di Ungaretti, bisogna riconoscere che — attraverso le dodici personali — non v'è tendenza di gusto che la Biennale non avesse proposto al giudizio del pubblico e della critica.

Anche, attraverso Levi, quella del neo-realismo; sebbene Levi, probabilmente, si consideri un *quid* isolato. Ai pittori di tale tendenza, che vuole trarre « ispirazione dai sentimenti e dalle storie dell'uomo, dal rapporto suo con la moderna realtà naturale e sociale », era dedicata una sala che a loro parve insufficiente. Tra i più sacrificati (dalla tesi, non dalla sala) appariva, accanto a Pizzinato, Mucchi, Migneco e altri, Guttuso, con l'unico sconcertante dipinto: « Boogie-Woogie a Roma ».

Lo sappiamo: le vie dell'arte sono infinite e anche quella del neo-realismo potrebbe un giorno condurre a una mèta di poesia. Per ora, no: ché, stretti dall'*impasse* del programma sociale, o umanitario, o patriottico, quei pittori non vanno al di là del fatto illustrato. (Si invita a meditare, da parte loro, sul pensiero di un critico filo-neo-realista: A. Trombadori, in « Il Contemporaneo » 17 luglio 1954).

L'esposizione d'arte cinese.

Contemporaneamente alla Biennale si è avuto a Venezia, in Palazzo Ducale, una mostra d'arte antica cinese: l'ha allestita, in collaborazione con l'Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente, il Comune, al fine di celebrare Marco Polo della cui nascita quest'anno ricorre il settimo centenario.

Felice l'iniziativa e felice l'attuazione.

La mostra non si è limitata a cose del tempo di Marco Polo (dinastia Yuan, 1280-1368); bensì è risalita addietro nei secoli, fino a uno stupendo esemplare della prima civiltà neolitica, ed è scesa giù, nel cuore della dinastia Ming, nel secolo XVII. È stato così offerto alla nostra contemplazione più che un migliaio di oggetti, provenienti da collezioni di ogni parte del mondo, disposti in modo che ne risultasse, oltreché l'ideale continuità, la bellezza e il recondito spirito che quella bellezza informa, affascinante e misterioso.

Sia che si trattasse di vasi rituali di bronzo, o di statuaria buddista, o di ceramiche o, soprattutto, di pittura, si restava infatti presi dal senso ricco e profondo che era alla base di ognuna di quelle manifestazioni e la colmava di sè: ricchezza e profondità quasi indefinibili, miranti, attraverso sottili, coerentissimi modi, ad esprimere, al di là d'ogni passione e tormento, l'essenza stessa della natura e l'armonia delle leggi che la governano.

Che una concezione religiosa ispirasse la fantasia dell'artista nei periodi più alti della storia cinese e si trasmettesse intatta ai posteri, il visitatore leggeva nella bella introduzione al catalogo, del professore Giuganino: ma anche senza il dotto suggerimento, ognuno, mi pare, come impressione prima, doveva sentire la suggestione di uno spirito arcano, sovrintendente a quegli effetti, proprio per esso differenziati da quelli di ogni altra civiltà artistica.

Particolarmente importante mi sembrò la serie dei bronzi arcaici delle dinastie Yin e tardi Chou (c. 1300-1028 a. C.; 650-249 d. C.). I pezzi erano di per sé bellissimi: diversi, eppure strettamente connessi, per gusto, uno all'altro, sorprendevano per il senso insolito di massa conclusa e grandiosa cui la decorazione aderiva, raffinata e compenetrante, quasi nata insieme alla massa stessa. Forze elementari sembravano includersi in essi, e sprigionarsi da essi, che, a rafforzare la suggestione, a volte adombravano figure di mostri e di bestie. Patine preziose, diversamente graduate in verde, li rivestivano.

Accanto a espressioni di così contenuta energia plastica (e di così misteriosa funzione) fioriva poi, splendidamente presentata, la fragile e nuda bellezza della ceramica: la quale rimarrà, credo, tra i ricordi più persistenti di chi, dal giugno all'ottobre, è passato per Venezia.

Dal vaso neolitico, di cui s'è detto, plasmato con le sue policrome spirali, in leggerissima terra circa 3000 anni addietro (n. 284), dalle protoporcellane della dinastia Han (206 a. C.-220 d. C.), dalle statuette vivacissime di fanciulle, e musici, e servi, e aurighi, e cavalieri di terracotta T'ang (618-906), si poteva passare, sempre in stato d'animo sorpreso e sospeso, alle porcellane bianche T'ang: lucenti, trasparenti, tintinnanti, armoniose dell'armonia assoluta dei fiori e delle conchiglie, esse davano, come poche cose al mondo, idea di perfezione. E poi, nel grande salone bianco, il trionfo della ceramica Sung (960-1269 d. C.), di quell'epoca che è giudicata la più alta, per gusto, nella storia dell'arte cinese. Molte « famiglie » si offrivano al nostro sguardo, dai nomi difficili e confondibili: la Fu, la Chüng, la Ting, i « celadon » del nord e del sud, la Ying ch'ing, la Shun fu... Tutte affascinanti per la preziosità della materia, per la rarità delle forme e delle tinte: essenziali quelle, che non sembravano create attraverso il tormento del fuoco, ma per magica felicità creativa; suggerite, queste, dagli oggetti più belli che la natura offre agli uomini: bianco magnolia, rosso porpora, verde uliva, giallo limone, « azzurro nuvola ». La decorazione, sulle ricurve superfici, appariva incisa o appena rilevata: fiori, uccelli, pesci.

La mostra delle ceramiche si concludeva con quelle Ming (1368-1664), permeate ancora di suggestioni T'ang. Al primo posto, una serie sceltissima di pezzi « bianco blu », tipici di quell'epoca: pezzi lieti e tuttavia austeri perché memori, nella forma e nella decorazione, di significati simbolici d'antichissima origine. Il colore azzurro stesso non evoca il « colore del cielo dopo la pioggia »? A noi, abituati alle innumeri imitazioni occidentali, quei vasi, quei piatti, quelle coppe parlavano un linguaggio insolitamente puro e

schietto, alla cui comprensione aveva predisposto ciò che s'era visto prima, delle anteriori età. E in tutto, produzione più antica e meno, palpitava l'essenza di un costume raffinato e contemplativo che in ogni oggetto aveva cercato ragioni di spirituale godimento.

Poi, e si tace delle giade, degli avori, delle lacche, delle stoffe, dei gioielli, appena nominando, tra le sculture religiose, il celebre Budda del Museo di Stoccolma (n. 254), della dinastia Ch'i del nord (VI sec. d. C.), si veniva alle sale della pittura.

Secondo i Cinesi questa è la più nobile e compiuta delle arti perché congiunta alle lettere, alla filosofia, alla morale, alla religione stessa. Un simbolismo sottilissimo e complesso, dipendente anche in questo caso da civiltà lontane e misteriose, ne informa il linguaggio. Questo è strettamente legato alla scrittura che, nata secondo concetti pictografici, ha pure essa il suo strumento nel pennello.

L'espressione più alta della pittura cinese è il paesaggio. In essa infatti l'uomo non ha il predominio che ha presso gli occidentali, affiancandosi egli, per il pittore cinese, alle altre cose create, docile alle leggi universali che tutto ordinano e reggono. L'indefinibile senso religioso, di cui prima si diceva, in particolare modo emana dalle composizioni dipinte che, secondo fonti letterarie, risalenti al VI secolo, cercano « il movimento vitale dello spirito nel ritmo delle cose », ossia « la concordanza dello spirito umano con le cose naturali ». Il pittore cinese è un saggio, un privilegiato, che può innalzarsi a zone altissime dello spirito e smarrirsi nel misticismo. Il paesaggio, espressione di tale stato d'animo, non può essere soltanto la resa poetica di un lembo di natura; è piuttosto un simbolo dell'essenza stessa dell'universo identificantesi con l'intelletto umano. Particolare è la disposizione stessa delle scene: esse si svolgono in senso verticale (*kakemono*) implicando la progressione dal basso all'alto, o in senso orizzontale (*makemono*) così da *essere lette*, nelle fasi successive, come nelle pagine di un libro. Lo spazio non vi è sentito in profondità; è dato dalla sovrapposizione e dall'accostamento di motivi che non si graduano nella lontananza; ciò, secondo un concetto consapevolmente irrealistico, se Tung Chi-ch'ang, pittore e scrittore del secolo XVII, annotava: « Coloro che cercano nella pittura l'imitazione esatta della realtà hanno un'idea infantile dell'arte del dipingere ».

A Venezia erano raccolte tipicissime cose dei secoli XV, XVI, XVII: cose dovute a pittori famosi che s'ispirarono, dichiarandolo, ai grandi maestri dell'epoca Yüan. Ma di questa stessa epoca — che è quella di Marco Polo — e della precedente Sung, erano esposti alcuni pezzi particolarmente notevoli. Tra gli altri, della Sung, i « Due saggi e un ragazzo » (n. 775), firmato dal glorioso Ma Yüan, del museo di Boston; della Yüan, l'« Uccello acquatico » (n. 941) a pallidi colori, segnato « Tè Hsien », del museo nazionale di Tokyo; i « Bambù al vento » (n. 788), d'indicibile impeto e lievità, del pittore P'u-Ming, del museo di Cleveland; il « Ritratto di Chao-Ting » (n. 790), grandiosa opera anonima della collezione Dubosc di Lugano. E come tacere, infine, di quel « Grappolo d'uva con un grillo » (n. 932), liberamente ispirato al pittore Jen-Jen-fa dall'antico Tzu-Wen, abilissimo in sottili, vibratili velature d'inchiostro nero?

Ricordo d'aver pensato che, davvero, soltanto la « concordanza dello spirito umano con le cose naturali » può creare un effetto di così alta poesia. Ciò che poteva pensarsi, del resto, di quasi tutto ciò che era in mostra a Palazzo Ducale: a insegnamento di noi, artisti e critici del secolo XX.

MARY PITTALUGA

RECENSIONI

Henri Michel et Boris Mirkine-Guetzévitch, *Les idées politiques et sociales de la Résistance.* — Presses Universitaires de France, Paris 1954.

Questo volume sapientemente curato da due insigni studiosi, uno storico e un giurista, che del diritto predilige le forme vive scaturite dall'esperienza immediata della storia, si presenta a prima vista come una raccolta di testi della stampa clandestina o comunque di progetti e di idee della Resistenza; ma la sua importanza va molto al di là del semplice significato antologico, perché attraverso questi estratti è possibile ricostruire un po' tutto il pensiero politico e sociale della Resistenza francese, ed è anche facile avvertire quanto di questo pensiero sia particolarmente francese e quanto invece appartenga alla storia della Resistenza senza specificazioni.

I testi qui raccolti suscitano una infinità di interrogativi e insieme suggeriscono di volta in volta le risposte; bene o male in essi si riassume tutta la problematica della Resistenza francese e, per quanto è possibile, europea. Da essi balzano fuori naturalmente in primo luogo i caratteri più specifici della Resistenza francese. Dice il Mirkine-Guetzévitch che la Resistenza francese è stata la più ricca di pensiero politico, seguita subito dopo, aggiungiamo noi, da quella italiana. Ciò deriva, a differenza di quanto avviene per quei paesi come il Belgio o l'Olanda o la Norvegia dove la Resistenza non lotta per la conquista di una società nuova ma soltanto contro l'usurpatore per il ristabilimento dell'ordine sociale turbato dall'invasione straniera, da una circostanza ben definita che accomuna almeno in parte la Resistenza francese a quella italiana, e anche a quella jugoslava, ossia il carattere di rottura con il vecchio regime, rottura che in Italia sarà più marcata se non altro perché più evidenti sono le tracce della dittatura fascista e in Francia meno accentuata perché la Francia non ha vissuto il fascismo ma soltanto una disfunzione della democrazia che è giunta a qualcosa di molto vicino — specie in certi atteggiamenti di governo e in certi settori dell'opinione pubblica — al fascismo, senza tuttavia trasfondersi mai interamente in esso. Il fascismo in Francia prenderà piede nelle istituzioni soltanto con Pétain; la Resistenza è nata perciò dalla disfatta che ha messo a nudo le contraddizioni e le debolezze della democrazia francese; in Italia invece la Resistenza è la fase insurrezionale, di aperta rivolta, di un lungo e sotterraneo processo di disgregazione del fascismo.

La disfatta della Francia pone alle coscienze più vive del paese che non sono disposte a disarmare due problemi capitali; l'atteggiamento nei confronti dell'invasore fascista e del governo vassallo di Pétain e l'atteggiamento nei confronti della Francia sconfitta. Nasce così dall'incrociarsi dei due motivi, quello puramente militare dell'onore della patria da salvare continuando la lotta contro l'usurpatore, e quello essenzialmente politico della lotta contro gli invasori e i collaborazionisti per il rinnovamento della società francese, la Resistenza. Prevale dapprima l'elemento militare, la cui formula « Honneur et

patrie » è un programma sufficientemente esplicito per non richiedere spiegazioni. Il primo momento della Resistenza è dunque essenzialmente militare, e d'altronde il suo animatore, De Gaulle, è appunto un militare. In altri termini « Honneur et patrie » convoglia alla Resistenza principalmente coloro che combattono Pétain soltanto perché è asservito ai Tedeschi, non perché Vichy significhi il fascismo. Ma se il generale de Larminat tenderà ad accentuare questo indirizzo riprendendo il motto di Clemenceau: « Nous faisons la guerre, rien que la guerre », De Gaulle molto più cautamente non spoglierà il suo gesto di ogni significato politico e riaffermerà la fedeltà ai principî democratici. Non è molto, ma quanto basta perché la Resistenza non rimanga monopolio dei militari e non si svilisca nelle secche della retorica patriottica. Del resto a spingere De Gaulle sul terreno decisamente politico saranno proprio gli stessi movimenti di Resistenza dell'interno (è utile ricordare che i promotori della Resistenza rifugiati in Gran Bretagna sono prevalentemente militari) che si raccolgono intorno al generale, come al simbolo della riscossa. Fra De Gaulle e Pétain, scrive « Libération-Nord » la scelta è inevitabile: « il movimento *Libération* preferisce il generale che si è battuto al maresciallo che ha avuto paura ». Non tutti gli atteggiamenti di De Gaulle sono graditi, il suo agnosticismo repubblicano fa diffidare di lui, le sue aspirazioni politiche tendono più a rivalutare una tradizione che a battere vie nuove, il suo temperamento non lo rende più simpatico, ma quasi tutti sono praticamente concordi nel riconoscere in lui il capo della Resistenza, pur senza volere con questo ipotecare il futuro. Al dopo si penserà a suo tempo. In quanto tendono a liberare la Francia — scrive « Le Populaire » — e soltanto per questo, tutti i resistenti sono gaullisti, « ma il gaullismo non è per nessuno di essi una dottrina ».

Il motivo originario della guerra contro l'usurpatore deve cedere a poco a poco di fronte alle ragioni politiche della lotta, si fa strada la convinzione che non basta cacciare lo straniero e i suoi servi per restituire alla Francia la sua libertà, perché occorre fare una Francia nuova. La Francia della disfatta è crollata perché non era degna di vivere, è la Francia delle duecento famiglie e della *III Repubblica dominata dall'intrigo* di pochi politicanti. La cosa più evidente per chi sfogli questa raccolta di testi è la unanimità con la quale la Resistenza afferma la sua volontà di cambiare qualcosa; la Resistenza chiede un « totale rinnovamento », una « repubblica nuova », una « democrazia nuova », una « società nuova », un « nuovo statuto costituzionale », una « nuova struttura economica, politica e sociale », un « regime nuovo », « uomini nuovi » non « sepolcri imbiancati », « *élites* nuove », « partiti nuovi », « metodi nuovi ». Insomma la Resistenza è cosciente che « mai si farà del nuovo con il vecchio », e che « non si tratta in alcun modo di tornare alla III Repubblica »; tra le proclamazioni generiche comuni a tutte le correnti si distingue per una maggiore precisione quella dei comunisti che abbozza più esplicitamente le ragioni della Resistenza: « I Francesi non lottano contro il regime terroristico dell'occupazione straniera per ricadere domani sotto il giogo dei re e dei trusts senza patria ». Un altro organo dei resistenti, « La Revue libre », afferma che « sono le istituzioni che devono sparire e non qualche uomo o qualche centinaio di uomini ». Lo stesso Léon Blum vuole una democrazia « diversa da quella di ieri » che ha fallito proprio nel momento della prova. La Resistenza sente che da questa guerra, guerra ideologica per eccellenza, deve venire fuori un mondo « nuovo ».

Questa unanimità della Resistenza nell'aspirazione al nuovo pone due problemi fondamentali: la ricerca delle cause del fallimento della III Repubblica e il problema politico-costituzionale della nuova classe dirigente e delle nuove istituzioni. Non va dimenticata però la forza notevolissima della tradizione che si accompagna spesso alla volontà del rinnovamento. La tradizione repubblicana non è messa in dubbio, è anzi

quasi una forza alla quale si attingono nuove energie, e nulla è più significativo al riguardo della risposta di « un sindacalista » all'inchiesta sul quesito « perché sono repubblicano »: « je suis républicain parce que: Français ». La Francia dunque non è concepibile se non come repubblica. Ma se esiste una forza della tradizione esiste pure una retorica della tradizione, che evoca di volta in volta la « grandezza », la « missione », l'« anima », le « virtù » della Francia e pretende addirittura di dare alla Francia una « mistica » tutta francese.

Il pensiero dei resistenti, se appare molto chiaro nel rifiuto di un determinato stato di cose, non lo è altrettanto nel delineare il nuovo ordine al quale essi aspirano. Tale lacuna non è dovuta soltanto, a nostro avviso, a incapacità di esprimere idee nuove, ma deriva anzitutto dalle condizioni stesse della lotta: è il momento di agire e non di fare disquisizioni, bisogna portare alla lotta la partecipazione di circoli sempre più vasti, la stampa clandestina deve operare con la forza di formule semplici e lapidarie, non può attardarsi in discussioni interessanti ed anche intelligenti ma inattuali. Bastano pochi principii-base: cacciare il nemico e i traditori, fare una Francia nuova ridare alla Francia la sua grandezza. E in secondo luogo questa imprecisione non è sintomo di una protesta puramente moralistica, ma appare essa stessa l'indice della frattura tra il vecchio sistema e le aspirazioni dei resistenti (ciò risulta molto bene dalle vicende di un partito, frutto essenzialmente della Resistenza, come il nostro Partito d'Azione, come testimonia il carteggio degli azionisti pubblicato recentemente, *Una lotta nel suo corso*. Venezia 1954; che è una specie di « storia segreta » del P.d'A.). In definitiva tutto questo è anche logico, se si pensa che i movimenti della Resistenza sono uniti essenzialmente nel rifiuto di uno stato di cose e nelle finalità immediate della lotta; ma molto spesso le cause per le quali si aderisce alla Resistenza sono diverse, diverse sono le valutazioni sul perché è crollata la III Repubblica. Non mancano naturalmente organismi di studio che dedicano ai problemi una attenzione più distaccata e ponderata, ma anche essi esprimono una infinità di punti di vista diversi.

Uno dei punti essenziali della critica alla III Repubblica è in realtà la critica ai vecchi partiti. La « tirannia dei partiti », come scrivono i « Cahiers politiques », ha snaturato il regime parlamentare. Questo senso di insofferenza per i partiti è largamente diffuso, ed anche quelli che, come « Combat », sanno benissimo che la democrazia senza i partiti è inconcepibile, sono riluttanti a riconoscere ai partiti una funzione nella Resistenza. Essi vogliono per il domani dei « partiti nuovi », ma ritengono che sarebbe errore la ricostituzione dei partiti adesso, nel mezzo della lotta, poiché temono che « l'unità spirituale della Resistenza ne sarebbe minacciata ». Ma non pensano che i « partiti nuovi » possono sorgere soltanto attraverso la Resistenza, che solo la lotta può forgiare degli strumenti nuovi capaci di rompere con l'accomodantismo e l'opportunismo delle vecchie manovre parlamentari. « I vecchi partiti disorganizzati dalla disfatta, ma purificati dalla Resistenza » come scrive appunto « Libération-Nord ». In più i partiti avranno il merito di togliere a De Gaulle e alla Resistenza indifferenziata il monopolio della lotta, e di recare il contributo decisivo alla politicizzazione della Resistenza. Il ricostituirsi dei partiti non è certamente esente da rischi, primo e più importante quello che proprio per questa via ritornino sulla scena quegli uomini che si volevano mettere in disparte. Ma d'altra parte non si può sottovalutare il vero pericolo, che consiste, come scrive « Défense de la France », nel « raccogliere attorno ad un atteggiamento, la lotta antitedesca, che realizza fin troppo facilmente l'accordo, un raggruppamento inorganico ». E ciononostante si chiederà alla Resistenza di elaborare una sua dottrina politica. Ma la Resistenza è più e meglio di una dottrina, è lo *spirito* che ha creato quella unità morale e politica della lotta antitedesca e antifascista, della quale dopo le *Lettere dei condannati a morte della Resi-*

stenza europea non occorre certo cercare altre prove; spetta ai partiti fare tesoro di quell'esperienza, impregnarsi di quello spirito, farsi a loro volta tramite della Resistenza verso masse sempre più imponenti. I partiti non devono essere assenti, se non altro per manifestare con la loro stessa presenza la volontà di rinnovarsi sì, ma non di scomparire, e ciò è estremamente necessario per approfondire il solco nei confronti dello Stato senza partiti di Pétain e per ammonire chiunque, fosse anche De Gaulle, abbia ambizioni dittatoriali.

La critica alle istituzioni della III Repubblica, la quale, più che essere una critica retrospettiva, è la ripetizione e la continuazione di alcuni motivi già comuni a una larga parte dell'opinione pubblica d'anteguerra, è rivolta soprattutto contro l'equilibrio dei poteri, e in primo piano alla debolezza dell'esecutivo costretto a subire le sopraffazioni dei partiti e del parlamento. I resistenti abbozzano soluzioni nuove per cercare di ovviare alle disfunzioni della democrazia. Lo stesso Léon Blum ritiene in un primo momento che sarebbe opportuno instaurare in Francia il regime presidenziale. Ma in questo campo, ferma l'aspirazione pressoché generale al suffragio universale, i pareri sono i più discordi. Tra i documenti in materia vi sono veri e propri progetti di costituzione redatti dai comitati di studio della Resistenza che si distinguono dai semplici testi destinati alla lotta soprattutto per la loro compiutezza tecnica. Per dare però un esempio della confusione di idee che doveva regnare in argomento si può citare la voce di quel resistente che chiede un potere esecutivo forte responsabile di fronte a un Consiglio supremo di giustizia!

Pur nella indeterminatezza di principii e nelle vaghe enunciazioni non può sfuggire all'attenzione del lettore che una delle reazioni più significative al crollo della III Repubblica, che viene generalmente definita come una società chiusa monopolizzata da pochi ricchi, è una diffusa aspirazione socialista. Si potrebbe dire che tutti sono ormai socialisti e nessuno è più socialista. Tutti parlano di socialismo e di rivoluzione sociale, senza sottilizzare troppo sulla diversità dei due termini; di questo vago socialismo è permeata tutta la Resistenza; come dice bene Henri Michel « si stabilisce un'osmosi » tra *il socialismo, inteso nel senso più elementare come liberazione economica e politica dell'uomo, e la Resistenza.* Tanto che se c'è chi vuole che la Resistenza elabori una sua dottrina altri dirà senza esitazione che la dottrina della Resistenza è il socialismo. Per conto suo il socialismo ufficiale vuole apportare, non senza una certa enfasi e una certa presunzione, al « mondo nuovo che già si delinea » la « sintesi ancora mai realizzata di tutte le idee-forza del nostro tempo ». E quanto alle nazionalizzazioni si sottolinea come ormai non siano più postulati specificamente socialisti, ma patrimonio accettato da tutti i democratici. In realtà, questa ondata di socialismo, più che l'accettazione di un determinato programma su punti precisi, esprime l'aspirazione a una « democrazia vera », che allarghi e affondi le sue radici tra le masse popolari, che curi il loro inserimento tra le forze direttive del paese, che sia insomma « la vera rivoluzione nazionale, di tutti i Francesi per tutti i Francesi ».

Ma tutti i propositi di rinnovamento della società francese presuppongono anzitutto un rinnovamento degli uomini. Abbiamo visto l'aspirazione costante agli uomini nuovi. I resistenti hanno ben chiara la prospettiva che senza un mutamento dei quadri dirigenti anche il mutamento delle istituzioni è inutile e illusorio. « Nuovi, duri e puri, questi sono gli uomini della Resistenza », scrive « Résistance », ma tra l'ottimismo di chi è convinto che « la Resistenza ha fatto crollare i quadri dirigenti d'anteguerra » ed ha forgiato una nuova *élite* s'insinua anche la constatazione deprimente che in fondo di uomini nuovi non ne sono venuti fuori molti. Il problema dei quadri è problema morale, che richiede la « liquidazione spietata » dei traditori e dei responsabili della disfatta, e problema politico, perché la presenza dei nuovi quadri condiziona tutti gli altri problemi del-

la ricostruzione. Come sottolinea « Franc Tireur », è dalla Resistenza che devono venire gli uomini nuovi, non dai « notabili » né dai circoli che piacciono agli Americani. I resistenti sono profondamente convinti che il passaggio dei poteri dai traditori alla Resistenza è una occasione storica unica, e che ciò che non sarà fatto subito sarà perduto forse per sempre. Tra la liberazione della Francia e la sconfitta totale della Germania la Resistenza deve porre le premesse per la ricostruzione; di questo spazio di tempo essa deve approfittare per incidere durevolmente sul futuro della Francia. Ma è proprio a questo punto che la Resistenza si divide. Essa, che è stata unita nella volontà di cacciare i Tedeschi e i traditori, si scinde ora sul programma della ricostruzione.

Si apre così la crisi della Resistenza, che è doppia crisi, crisi interna per la composizione in senso antiunitario dei movimenti di resistenza, e crisi causata dall'incidenza di fattori esterni alla Resistenza stessa. Perché la Resistenza ha fallito ai suoi compiti di ricostruzione? Perché è stato possibile che la IV Repubblica divenisse, come dice il Mirkine-Guetzévitch, il « regime delle soluzioni mediocri »? Questo libro ci sembra confermare anzitutto che la crisi della Resistenza non va cercata se non in parte nei documenti in esso raccolti. Per quante imperfezioni, imprecisioni e ingenuità si possano scoprire in tali testi, tutto questo non racchiude ancora la spiegazione della crisi, che si è prodotta, se mai, mediante lo sfruttamento per ragioni sopraggiunte a guerra finita, di talune profonde divergenze in seno al movimento di resistenza. È allora che, per adoperare un linguaggio improprio ma sufficientemente chiaro, si apre la frattura tra Resistenza di « destra » e Resistenza di « sinistra ». Le forze più animate da volontà rinnovatrice non riescono ad avere ragione delle forze tradizionalistiche che difendono tenacemente situazioni e posizioni politiche ed economiche del vecchio regime. È in questo senso, e soltanto in questo, che è vero che gli uomini della Resistenza hanno fallito ai compiti del dopoguerra per la loro inferiorità numerica. Ed è a questo proposito che, per esempio, in Italia si è visto quanto fosse difficile conciliare le esigenze della lotta armata con quelle politiche del domani: il partito comunista ebbe ragione a perseguire una politica conciliante e possibilista per convogliare nella lotta antinazista tutte le forze valide senza esclusioni aprioristiche, ma il partito d'azione vedeva giusto quando nella sua intransigenza chiedeva che fossero messi da parte certi uomini e certi circoli che altrimenti in seguito, come poi infatti avvenne, avrebbero ancora una volta attraversato il cammino alle forze innovatrici. D'altronde le condizioni obbiettive in cui si è venuta a trovare la Resistenza dopo la liberazione sono state altrettante remore alla sua opera di ricostruzione, come non sfugge al Mirkine-Guetzévitch. La presenza moderatrice, anche oltre il limite del lecito, degli alleati, e il loro appoggio agli elementi meno sospetti di velleità sinistrorse hanno consentito automaticamente il rigurgito della vecchia *élite*. Quella che era una situazione rivoluzionaria, nel giro di poche settimane è stata costretta dentro i binari dell'ordinaria amministrazione, anche sotto l'influsso potente di un incipiente mutamento del fronte internazionale. La Resistenza e la sua grande aspettativa di una società nuova presupponevano in realtà una solidarietà internazionale (mai come allora fu viva la coscienza che « nessun paese può essere solo ») che presto invece incomincerà a frantumarsi.

ENZO COLLOTTI

CHESTER WILMOT, *La lotta per l'Europa.* — Mondadori, Milano 1953.

Dopo la pubblicazione di numerose fonti documentarie e memorialistiche, è questa una delle prime opere che tenta, basandosi su quelle, di ricostruire la storia degli sviluppi europei del secondo conflitto mondiale, dalla battaglia di Dunkerque fino alla resa della Germania.

Diciamo subito che si tratta — per quanto attiene all'aspetto militare della lotta — di un'opera molto seria:

per la completezza delle fonti consultate e per l'obbiettività dell'indagine. Infatti l'A. non manca di rilevare gli errori commessi dagli anglo-americani, né di giustificare, quando può, gli apparenti sbagli o le colpe dei nemici ed avversari. Sappiamo tutti — ad esempio — cosa abbia significato, nell'economia della guerra, l'intervento personale di Hitler, che permise agli inglesi di ritirarsi dalla Francia, nel 1940; ora, a tal riguardo, W. affaccia una tesi che merita di essere considerata: egli pensa che Hitler fosse consapevole della sua impossibilità di operare uno sbarco in Inghilterra e comunque di sconfiggere l'intero Commonwealth; giudicò quindi che la distruzione del corpo di spedizione inglese avrebbe alimentato uno spirito di rivincita, mentre forse sarebbe stato possibile trattare la pace con un'Inghilterra non umiliata ma isolata ed alla quale avrebbe offerto l'attacco contro la Russia. E forse il suo piano sarebbe riuscito, se alla testa della Gran Bretagna non vi fosse stato un uomo della tempra di Churchill.

Anche per quanto riguarda l'insurrezione di Varsavia, W. non esita ad ammettere che « la strategia generale sovietica aveva buone ragioni per ritenere indicata una sosta sulla Vistola »; ne consegue che i polacchi, ribellandosi ai tedeschi, « avevano agito prematuramente ». Il che naturalmente non toglie che non avesse giustificazione il rifiuto sovietico alla richiesta degli anglo-americani di permettere l'atterraggio in Russia ai loro aerei che avrebbero portato il massimo aiuto possibile ai coraggiosi insorti; anzi, proprio l'accettazione delle ragioni militari addotte dai sovietici a difesa del proprio comportamento vale a rendere più precisa e significativa la condanna *umana* e *politica* di quel medesimo comportamento. Lo stesso discorso vale per Hitler: ammettere certe sue geniali intuizioni non inficia ma rafforza il giudizio complessivo che di lui si ricava da questo volume: di uno stratega dilettante, inorgoglito da alcuni successi e portato a credere di essere il più gran genio militare della storia (tanto che ad un certo punto tutte le operazioni germaniche hanno cominciato a svolgersi con la più esasperante lentezza per la sua pretesa di dover sorvegliare ed approvare qualsiasi movimento di truppe, anche di un battaglione).

Naturalmente non è possibile e non è il caso di accennare qui a tutti i giudizi che W. dà dei principali personaggi militari del conflitto: Montgomery, Marshall, Patton e Bradley; Rommel e von Rundstedt, ecc.: essi però meritano di essere letti. Tuttavia un discorso particolare va fatto per ciò che riguarda Eisenhower. Se infatti due anni trascorsi alla Presidenza degli Stati Uniti ce ne hanno mostrato la scarsa sagacia politica, questo libro ci rivela anche la sua scarsa intelligenza ed autorità militare. Tutta la campagna di Francia, dopo la liberazione di Parigi, fu imperniata sulla rivalità fra Montgomery da una parte e Bradley e Patton dall'altra: inglesi ed americani miravano entrambi ad apparire come il fattore determinante della vittoria e quindi gli uni e gli altri operavano per ottenere il consenso a scatenare le più serie offensive nella zona di propria competenza; in questa situazione, Eisenhower non seppe mai prendere alcuna chiara decisione, ma solo tentare di conciliare le opposte tesi mediante compromessi che alla prova dei fatti si rivelarono come le peggiori soluzioni, foriere di gravi conseguenze. Fra l'altro, « il non aver accolto il piano di Montgomery per un immediato attacco in massa contro la Ruhr permise ai tedeschi di riprendersi e, in seguito, di sferrare quell'offensiva delle Ardenne che, indebolendo il fronte orientale, rese a sua volta più agevole ai Russi lo sfondamento sulla Vistola e consentì a Stalin di presentarsi a Yalta in condizioni particolarmente vantaggiose » (Paolo Serini). In linea generale, l'operato di Eisenhower rallentò tutta l'avanzata alleata verso il cuore della Germania, mentre molto spesso egli non seppe neppure imporsi a Patton e a Bradley che continuarono — soprattutto il primo — a fare di propria testa, disinteressandosi delle decisioni del Comandante supremo.

Nel complesso, un solo rilievo si

può muovere a questo volume, sempre per quel che si riferisce all'aspetto militare della « lotta per l'Europa »: la scarsità e l'imprecisione delle notizie relative alla guerra in Italia (così come del resto sono poche e talora inesatte le informazioni che ci fornisce al riguardo delle trattative per l'armistizio dell'8 settembre). Per il resto, confermiamo che l'opera di W. è di somma importanza: per la sua acutezza e precisione di giudizi, per la convincente esposizione di tesi anche nuove ed interessanti.

Un discorso completamente diverso deve invece farsi per quel che concerne la « storia politica » dell'ultimo conflitto mondiale. Qui, anzitutto, la cronaca degli avvenimenti è molto meno minuziosa, l'impiego delle fonti molto meno critico. Nell'insieme la storia di W. appare troppo come storia *a posteriori*, fondata su giudizi e fatti successivi, e chiaramente influenzata, da un lato, dalla campagna anti-Roosevelt scatenatasi nell'intero mondo occidentale, dall'altro dal desiderio di far figurare la politica britannica come la sola realmente lungimirante (quasi ad ammonire gli Stati Uniti a non mancare di ascoltare, anche oggi, i suggerimenti degli alleati più esperti). Da tutto ciò deriva la piena e tenace difesa delle tesi di Churchill (anche ben oltre lo stesso *Premier* che nelle sue memorie è molto più « possibilista »); a parte ciò, se l'onestà di W. lo porta a non tacere di situazioni ed atteggiamenti che pur obbiettivamente svalutano le sue tesi, egli poi però di tali situazioni ed atteggiamenti non tien conto quando appunto vuole trarre, dalla narrazione, le sue conclusioni.

Giustamente W. rileva alcune incertezze della politica americana, dibattuta sulla opportunità di assegnare la precedenza alla guerra in Europa oppure in Estremo Oriente; non nota però che tutte le gerarchie militari erano per la seconda alternativa e fu per esclusivo merito di Roosevelt che essa non si realizzò. Egli ammette che Roosevelt si preoccupava delle *mire territoriali sovietiche*, ma non pensa affatto di collegare tale preoccupazione con le insistenze del Presidente per una rapida apertura del secondo fronte in Europa (laddove Churchill fu fautore dello sbarco in Africa, non risolutivo ai fini bellici e negativo ai fini politici). Non solo: W. annovera fra i maggiori errori della guerra il rifiuto americano ad intraprendere qualsiasi azione nei Balcani, ma ignora del tutto la tesi — già da altri affacciata — secondo cui un tale diversivo, frenando la avanzata alleata in Francia, avrebbe permesso alla Russia di occupare tutta la Germania (ed ignorare una tale tesi è tanto più grave in quanto proprio W. meglio di ogni altro ci mostra le difficoltà incontrate dall'avanzata alleata in Francia, nonostante il concentramento delle forze realizzato tutto in quel paese).

Per non dilungarci oltre ricorderemo ancora soltanto che W. critica gli accordi di Yalta, senza accorgersi che altro non sono se non la conclusione inevitabile della politica impostata da Churchill e Stalin con i loro accordi particolari di divisione del mondo in sfere di influenza, accordi che furono sempre decisamente avversati da Roosevelt. Ben diversa era la pace che questi voleva!

Quale essa fosse, non è compito del recensore di esporre, e del resto non sarebbe possibile in breve spazio. Ci limiteremo perciò a constatare con amarezza come spesso anche persone intelligenti e acute — come il W. certamente è — finiscano con l'essere preda di opinioni correnti, create più dalla passione politica che dalla esatta valutazione della realtà storica. Tanto più quindi appare grave la mancanza a tutt'oggi di una seria opera sulla politica estera di Roosevelt, la quale sgombri il terreno dai falsi e interessati preconcetti e restituisca al defunto Presidente il posto che gli spetta nella storia del secondo conflitto mondiale.

FRANCO RAVÀ

La Chiesa Cattolica e il mondo contemporaneo. — « Ulisse », Roma 1954.

La rivista « Ulisse » diretta da Maria Luisa Astaldi, non può non meritare l'elogio di quanti amano « la legge del dialogo » per quella sua

consuetudine di dedicare dei numeri ad argomenti speciali, chiamando ad interloquire persone di convincimenti diversissimi. Chi legge uno di tali numeri ha le diverse opinioni non deformate, ma attraverso la voce degli esponenti più autorevoli di ogni tendenza.

L'ultimo numero è dedicato al tema: *La Chiesa Cattolica e il mondo contemporaneo;* ed in 343 pagine vediamo sfilare nomi di religiosi, di scrittori cattolici, di pastori protestanti, di laici di varie tendenze; sul tema: « La Chiesa e la scienza » il domenicano p. F. D. Dubarle ed Ugo Spirito; su quello: « La Chiesa e la guerra », Igino Giordani e Giorgio Candeloro; sull'altro: « La Chiesa e il comunismo », il domenicano p. Raimondo P. Spiazzi e Paolo Alatri; su quello: « La Chiesa e il movimento operaio », il p. Aurelio Boschini, Ruggero Grieco, Aldo Garosci. Sul tema dei rapporti tra cattolicesimo ed altre chiese cristiane, scrivono il gesuita p. Carlo Boyer ed il prof. Giovanni Miegge della Facoltà Valdese di Teologia. Manca solo la voce dello scrittore di parte cattolica sul tema: « Il Cattolicesimo e la crisi del laicismo storico in Italia », dove interloquiscono Giovanni Spadolini, A. C. Jemolo, Gabriele Pepe, Aldo Capitini.

Il gesuita p. Robert Rouquette tratta: « Orientamenti del cattolicesimo francese »: egli crede di scorgere in atto dovunque un processo di scristianizzazione; « nelle nostre società dissacrate, la pressione sociale opera contro la fede; il costume del pensare collettivo, gli spontanei atteggiamenti delle masse sono, nel migliore dei casi, indifferenti alla fede... Se la ingenua fede nel progresso, nota caratteristica del secolo scorso, non sopravvive ormai che tra i marxisti, essa, per reazione, ha dato luogo a un atteggiamento non meno pericoloso e non meno areligioso: la disperazione esistenzialista ». A questo processo di scristianizzazione si oppone l'azione evangelizzatrice dei cristiani, la loro azione temporale, che « consiste nel diffondere maggiore carità e maggiore giustizia nel mondo, confortando gli uomini nelle necessità materiali, liberando le anime senza uno scopo apologetico diretto », la testimonianza (« con la semplicità, il disinteresse, la povertà, con il disprezzo del danaro, il dono gioioso di se stessi, la cura degli altri, la sincera compassione di ogni altrui sofferenza, la castità, insomma con la santità semplice e modesta e non ostentata, il testimone rende visibile Cristo a quanti non possono conoscerlo altrimenti »). Si parla anche del movimento di pastorale liturgica, così poco noto ai cattolici italiani.

Daniel Rops, nell'articolo « I preti operai », riduce il fenomeno alle sue giuste e limitate dimensioni, ma pare echeggiare un po' la voce del vecchio conservatorismo francese, di Paul Bourget, quando parla di mancanza di formazione spirituale degli operai, di rinuncia alle gioie dello spirito ed alla disciplina interiore cui la cultura ha abituato. Parole che lasciano molto perplessi quanti, conoscendo giovani operai e giovani borghesi, ed anche giovani studenti, scorgono, in via di massima, eguale o superiore nei primi, la preoccupazione per i problemi astratti, l'ansia del conoscere, l'amore per i libri.

Ricco d'interesse il ricordato articolo del p. Spiazzi, il quale difende il diverso trattamento fatto dalla Chiesa ai regimi fascisti ed a quelli comunisti. Nei primi, di fatto, « i principî fondamentalmente anticristiani erano abbastanza spesso messi da parte o non erano applicati con tutto il rigore della logica »; la Chiesa, acquistando in base agli accordi che con loro conchiudeva, « una certa libertà di azione, contribuiva (o almeno tentava) ad arrestare o ad attenuare le conseguenze dell'azione scristianizzatrice importata dai principî ». « Col comunismo non è possibile per la Chiesa nessun accomodamento, nemmeno sul piano di un comune programma di azione e di redenzione sociale, poiché questa medesima, per il comunismo, è derivazione, e a sua volta, servizio di principî radicalmente anticristiani che formano l'ossatura ideologica dell'organizzazione del partito e dello Stato ». Così enunciata, la giustificazione del diverso comportamento lascia molto perplessi: non potendosi lasciare fuori dal computo

di convenienza la confusione mentale che i rapporti cordiali tra Stato e regime, ed in Italia il Concordato, hanno portato in moltissimi, che hanno ritenuto e ritengono di essere cristiani, conservando tutta una gerarchia di valori anticristiani (la patria al di sopra di tutto, il bene è quello che giova alla patria, tutto è lecito per la patria, l'esaltazione della guerra); e dovendosi chiedere se anche nel fascismo, ed ancor più nel nazismo, le cose buone in cui la Chiesa riteneva di poter approvare e collaborare (ad es. il culto della famiglia feconda) non fossero derivati del pari da principî anticristiani (la forza sopraffattrice del numero). Meglio a mio avviso il p. Spiazzi avrebbe potuto giustificare quella diversità osservando: che almeno il fascismo (non il nazismo) era una ideologia confusionaria, che creava il caos nella mente degli adepti; e che in questo labirinto di contraddizioni l'insegnamento cattolico poteva, una volta penetrato, acquistare posto soverchiante, confidando di mettere sotto l'involucro fascista la sostanza cattolica; e che questo non è per il comunismo; ed altresì che il fascismo consentiva e favoriva la pratica (esteriore) religiosa, e che creava così quel « bisogno della pratica », che può effettivamente segnare od almeno agevolare l'ingresso nel regno della vera religione; e che il comunismo consente la pratica solo agl'infimi degli adepti, ma non a chiunque voglia essere qualcosa, uscire dall'ultimo rango, in seno al partito.

Obietta Paolo Alatri che la posizione oggi assunta dalla Chiesa di fronte al comunismo è la ripetizione di quella assunta cento anni or sono di fronte alla borghesia liberale. Impossibilità di conciliazione ideologica tra cattolicesimo e comunismo (e quindi minato alla base ogni movimento di comunisti cattolici); ma altrettanto impossibile era e resta la conciliazione tra principî cattolici e liberali. Possibilità, non probabilità, di un *modus vivendi*. È naturale che oggi la Chiesa si comporti « nei confronti degli Stati socialisti e dei marxisti che vivono nei paesi capitalistici, in modo da contribuire il più fortemente e largamente possibile alla conservazione delle proprie posizioni ancora saldissime, anzi spesso in via di rafforzamento, nei paesi capitalistici stessi. Ma la rivoluzione socialista appare chiaramente destinata piuttosto ad avanzare che ad indietreggiare sulla scena mondiale. A una certa fase di questo processo, non si può escludere che la Chiesa cattolica possa essere indotta a modificare il proprio atteggiamento da un mutato rapporto mondiale tra le forze socialiste e quelle capitalistiche ».

Notevole l'articolo di Igino Giordani, nettamente contro il ricorso in ogni caso alla guerra, per la necessità di una distensione con ogni avversario ed in ogni direzione, per qualsiasi accordo di limitazione degli armamenti.

Per Giorgio Candeloro esisterebbero invece oggi nella politica della Chiesa « due motivi contraddittorî: l'anticomunismo sfrenato ed ossessivo, che spinge la Chiesa e le forze cattoliche in uno schieramento di guerra, e il pacifismo prudente che trattiene in una certa misura la Chiesa stessa dall'impegnarsi troppo a fondo nella politica a cui la spinge la tendenza precedente ».

Padre Boschini fa un esame spassionato e sincero dell'atteggiamento dei cattolici di fronte ai problemi sociali dal principio dell'Ottocento in poi; nota che il movimento operaio cristiano non trova grandi possibilità di affermazione in Spagna ed in Portogallo; vede la sua caratteristica nel costituire una unità organizzativa del settore strettamente operaio con quello contadino, nel non considerare più il movimento operaio espresso soprattutto dal sindacato. « Il marxismo, nella sua parte negativa almeno, è molto chiaro: anticapitalismo e dittatura del proletariato. La dottrina sociale cristiana al contrario offre *varie soluzioni* pur condannando apertamente gli abusi del sistema capitalistico ». Ma il programma che altrove accenna è: « un giusto salario, sufficiente alle necessità dell'operaio e della sua famiglia; la proprietà privata resa accessibile e assicurata a tutte le classi del popolo; una formazione più elevata per i ragazzi più dotati delle mas-

se operaie; un clima sociale che tolga ai lavoratori l'impressione di essere tenuti lontani e procurar loro la esperienza corroborante di una solidarietà veramente umana e cristianamente fraterna. Il contratto di lavoro che prende il carattere di contratto di società, l'operaio che partecipa alla gestione dell'impresa, l'operaio maggiorenne che non vuol più essere tenuto sotto tutela dallo Stato, o dal corporativismo, l'operaio che vuol essere lo stesso artefice del proprio destino, che non accetta né la tirannia, né l'anarchia, né la violenza, né la ignavia ».

L'articolo sullo stesso tema di Ruggero Grieco è tutto una requisitoria, senza quella preoccupazione di entrare nel pensiero e negl'intimi moventi degli antagonisti, che spesso si riscontra oggi negli scrittori di parte cattolica.

Saggiamente Aldo Garosci osserva: « Con l'estendersi della legislazione sociale, della complessità delle industrie, col moltiplicarsi degli interventi statali, sempre più nel dirigente sindacale, particolarmente in quello di base, sull'uomo di combattimento prevalgono altre qualità; la capacità di sapersi sbrogliare nell'evasione di certe pratiche, di far pagare le quote, di legare le richieste di miglioramento a situazioni contingenti della officina e del mercato. E in tutti questi compiti il dirigente sindacale di origine cattolica, il dirigente sindacale di organizzazione cattolica non si trova necessariamente in condizioni di inferiorità verso il suo collega di altra origine. Con il crollo delle vecchie organizzazioni sindacali socialiste in molta parte di Europa e la loro sostituzione, come organizzazione maggioritaria, da parte dell'organizzazione comunista, la situazione dei cattolici non è più tanto minoritaria come quella di un tempo; e soprattutto oggi non è più così importante essere alla testa delle iniziative di trasformazione, di agitazione; l'assistenza e l'organizzazione sul piano della società qual è la sostituiscono benissimo. Questo spiega l'ascesa sull'orizzonte sociale delle organizzazioni cattoliche. Essa è strettamente legata ai mutamenti in senso conservatore avvenuti nello spirito e nell'economia (non nella tecnica) della società moderna. Essa è legata al crescente bisogno di *sicurezza* delle masse. Essa è legata infine al frammentarsi del mondo del lavoro in una serie di categorie sociali che non possono più essere strettamente ridotte al proletariato ».

Non abbiamo potuto riferire che alcuni scritti. Ma tutto il quaderno è un apporto d'importanza rilevante, che non potrà restare ignorato a chi nell'ambito di un certo numero di anni avvenire vorrà considerare uno qualsiasi degli aspetti della Chiesa nelle sue relazioni con il mondo contemporaneo.

A. C. JEMOLO

Problèmes du catholicisme française. « La Nef », Cahier n. 5. — Juillard, Paris 1954.

Chi, negli articoli contenuti in questo volume, cercasse elementi precisi per farsi un'idea della situazione del cattolicesimo francese, rimarrebbe deluso. Due soli saggi, di P. Vignaux sulla confederazione cristiana del lavoro e di B. Georges sulla politica dei cattolici dopo la liberazione forniscono al lettore dati che gli permettono di formulare un giudizio. Scarse tracce poi dei problemi sollevati da quel « ritorno alle origini » che, in questo dopoguerra, si era manifestato negli sforzi di riadattare la liturgia ai fedeli, di studiare i padri della Chiesa, o nella costituzione di comunità di ecclesiastici e laici nei quartieri « pagani » delle città; di quegli sforzi, cioè, di vivere un cristianesimo non « borghese », che sono certamente molto artificiali, ma che rappresentavano un tentativo di rinnovamento religioso, e per questo avevano destato un certo interesse anche fuori di Francia. Quasi tutti gli articoli, invece, girano intorno alla definizione dei caratteri di un cattolicesimo dei francesi (il secondo termine è almeno importante quanto il primo) nel quale, ai valori religiosi, si accompagna un contesto di valori culturali e politici che non sono un prodotto della sola tradizione cristiana, né della sola storia della nazione,

ma della storia del popolo cristiano di Francia; così, si ricorda che la Francia è stata alleata dei papi contro il « cesaropapismo degli imperatori », ma insieme che essa, sotto l'azione delle idee dell'89, ha costretto la sua chiesa ad essere una *Eglise en marche*. Si tratta insomma di definire un equilibrio tra due valori dei quali nessuno deve risolvere in sé l'altro; la loro *concordia discors* è un fatto, ed insieme un presupposto dal quale si vuole interpretare il presente.

Accanto a questa sorta di filosofia della storia sono però diversamente precisati i termini in gioco: da una parte si parla di Chiesa e nazione, dall'altra di cristiani e Stato; anche se non si deve prendere questa schematizzazione troppo alla lettera, si può dire che la prima coppia rispecchia la posizione dei « democratico-cristiani », (ma anche dei gruppi nazionalisti conservatori), per i quali il problema è ristabilire « l'unità religiosa » della nazione; mentre la seconda è sostenuta da quei gruppi di minoranza che si propongono riforme politiche ed economiche ed il loro problema è la costituzione di una « nuova sinistra » nella quale anche i cristiani possano essere presenti.

Ricordiamo tra i primi F. Mauriac (*L'aspect humain de l'Eglise*), ma soprattutto G. Hourdin (*La crise de civilisation*); quest'ultimo, nel suo ampio articolo, fa risalire la rottura dell'unità religiosa ai tempi della riforma; dopo la « straordinaria libertà » dei primi cinquanta anni del XVII secolo, durante i quali si afferma la cultura cattolica della controriforma, c'è però l'intervento soffocatore di Luigi XIV; da questo momento la Chiesa dovrà fare i conti con lo Stato, che ora tenta di sottometterla, ora si distanzia nettamente da lei. Questo secondo caso è quello verificatosi dall'inizio del XIX secolo; ma se « *en thèse, la laicité de l'Etat est regrettable* », la situazione non è però completamente negativa: « Dall'inizio del XIX secolo la nostra vita religiosa presenterà due differenti aspetti: uno negativo e l'altro positivo. Ad una sorta di sconfessionalizzazione della vita nazionale si accompagnerà poco a poco una sorta di arricchimento e rinnovamento della vita religiosa » (p. 18).

Naturalmente l'obbiettivo fondamentale è sempre il superamento di questo dualismo; che si potrà ottenere non soltanto con un maggior approfondimento della vita religiosa, ma anche con la partecipazione dei cattolici alla vita politica e sociale; viene ricordata la loro presenza nelle crisi della prima guerra mondiale e della Resistenza, e come questo abbia contribuito a « riavvicinare la Chiesa e la nazione ». Da questa maniera di porre il problema si comprende come per G. Hourdin i cattolici non abbiano soltanto una responsabilità politica, come gli altri cittadini, ma un'altra tutta particolare, si potrebbe dire, di rappresentanti della Chiesa incaricati di promuovere questo riavvicinamento. Siamo in presenza quindi di una posizione democratico-cristiana, quale conosciamo anche in Italia. È tipico però della situazione francese che la direzione dell'impegno politico che G. Hourdin — membro della direzione nazionale del M.R.P. — avrebbe potuto suggerire può essere, da altri, tranquillamente rovesciata, salvi restando i presupposti; così J. Hours e J. Rovan prendono posizione contro i piani di integrazione europea, in quanto da essi vedono minacciata la peculiarità della nazione e della chiesa francese (e J. Hours scrive: « *de tels problèmes sont de ceux qui doivent préoccuper les consciences catholiques* »); e così M. Poinsignon, del movimento dei partigiani della pace, si richiama agli stessi motivi per sostenere la necessità dell'adesione dei cattolici al suddetto movimento.

Con ben altri principi è condotto l'ampio studio di B. Georges su *Le rôle politique des catholiques français depuis la liberation*, che è una critica serrata della esperienza democratico-cristiana sia del M. R. P. che dei gruppetti « progressisti ». Egli mostra quale confusione esca dal servirsi di presupposti confessionali come motivi determinanti di una scelta politica; e conchiude auspicando che i « cattolici orientati a sinistra (per evitare l'espressione « cattolici di si-

nistra ») finiscano col trovare il loro posto accanto ad altri nel rinnovamento della sinistra francese; il che è possibile a condizione che ne accettino il passato e le tradizioni, che sono insieme democratiche, con una sfumatura giacobina, e socialiste » (p. 156). B. Georges ha evidentemente superato il « clericalismo »: i cattolici per lui possono essere orientati a destra o a sinistra; la loro responsabilità ed il loro impegno sono strettamente personali. Ma quando egli, criticando la pretesa del M.R.P. di avere una dottrina, commenta: « *Singulière et dangereuse prétention révelatrice d'une première confusion: si l'Eglise catholique en tant que gardienne de la foi et des moeurs a une doctrine, il en va tout autrement des organisations purement temporelles* » (p. 145), tradisce una preoccupazione caratteristica, che indica il limite della posizione dei « cattolici orientati a sinistra », e non solo in Francia. Essi, che respingono le varie soluzioni cristiane della « questione sociale » fornite dai teorici clericali, considerano « pretesa dottrinale » — e la respingono — qualsiasi impostazione organica dei problemi della società (è da ricordare che B. Georges propone ai cattolici l'accettazione della « tradizione », e non della ideologia giacobina o socialista), ed arrivano quindi ad immaginare l'esistenza di una politica « empirica », sulla quale tutti potrebbero trovarsi d'accordo.

La nuova sinistra francese alla quale il Georges aspira, sarebbe una formazione non « appesantita » da dottrine radicali, democristiane o socialiste; non si può non riconoscere in ciò una persistenza di quelle critiche ai partiti della III Repubblica che, negli ambienti cattolici francesi, si erano fatte sentire prima e dopo la liberazione: critiche nelle quali si mescolavano elementi della vecchia polemica clericale contro i partiti laici, insieme al sentimento, un po' ingenuo, che oramai si sarebbe partiti da una base nuova, libera di pregiudizi del passato; ed il M.R.P. voleva proprio essere la formazione politica adatta alla nuova situazione. Il Georges, che pure li critica, è rimasto — ci sembra — prigioniero di questi schemi; pur scrivendo che accettare la « tradizione » dello Stato repubblicano non è una politica nuova; può anzi diventare pretesto di conservazione e di reazione, come del resto è accaduto.

Sarebbe però ingiusto rimproverare al Georges di non aver visto questi pericoli; solo, egli non riesce a proporre una alternativa valida; perché le « dottrine » dei conservatori servono, bene o male, a garantire una certa coesione alle masse dei loro elettori; non serve respingerlo in quanto dottrine; soltanto in un contesto organico le proposte empiriche acquistano un significato, e valgono come strumenti di propaganda. Anche nell'articolo di P. Vignaux (*Evolutions et problèmes de la C.F.T.C.*) si parla di una « posizione prammatica, senza pretese dottrinali » (p. 131); questa formula però vuole indicare soltanto la linea attualmente seguita dalla C.F.T.C., della quale, come segretario del sindacato insegnanti, P. Vignaux è uno dei dirigenti. È veramente interessante seguire l'evoluzione dei sindacati cristiani che, sorti alcuni decenni fa per reazione a quelli socialisti, sono venuti via via acquistando il senso preciso di una effettiva autonomia sindacale; e questo processo Vignaux riassume con una frase: « Non basta un'esigenza spirituale, ci vogliono altre condizioni, condizioni di fatto, perché organizzazioni sindacali si formino e si mantengano » (p. 126); e per l'aderenza alle « condizioni di fatto » la C.F.T.C. o almeno la sua ala sinistra, ha saputo, negli ultimi anni, prendere, su alcuni problemi gravi (sovvenzioni alle scuole private, scioperi dell'agosto '53) posizioni che l'hanno nettamente differenziata dalle altre organizzazioni « cristiane », o le hanno permesso, approfittando della crisi del sindacalismo socialdemocratico, di raggruppare anche lavoratori non cristiani che vogliono fare del sindacalismo non politicizzato. Questa naturalmente è una posizione di passaggio, non un punto di arrivo; e Vignaux ne è del resto perfettamente cosciente.

Il sospetto del quale oggi sono circondate la maggior parte delle teste pensanti del cattolicesimo francese non è forse estraneo al fatto che in

questo fascicolo la prevalenza è data alle questioni che hanno attinenza alla politica; è veramente singolare che non si parli quasi di teologia o di filosofia! La raccolta è quindi relativamente meno interessante di quello che avrebbe potuto essere; non è contestabile però la sua utilità per un primo contatto con un ambiente che da noi è più citato che conosciuto.

CLAUDIO CESA

ARCANGELO GHISLERI, *Democrazia in azione. Scritti politici e sociali.* Introduzione e note a cura di G. Conti. — Casa Editrice Italiana, Roma 1954.

Dell'uomo che in una sua lettera confidava d'aver sempre considerato le proprie « battaglie d'inchiostro come battaglie inutili... », un discepolo che gli fu amico, il sen. Giovanni Conti, ha raccolto in un troppo breve volume alcuni frammenti d'insegnamento, alcune « scintille » che, se riescono a dar di scorcio una sintesi del pensiero politico, sono insufficienti a mostrare la poderosa, poliedrica vastità dell'indagine compiuta da A. Ghisleri.

Era nato nel 1855, quando il problema dell'unità stava per risolversi; trascorse la giovinezza a Cremona, ch'era allora ambiente fervido di lotte di pensiero, e fu patrono ed amico di Filippo Turati e di Leonida Bissolati; attraverso l'amicizia con Jessie White e con Alberto Mario venne in contatto prima col pensiero di Cattaneo che con quello di Mazzini, verso il quale sempre più andrà accostandosi col passare degli anni e l'approfondimento degli studi.

Pubblicista, fondatore di giornali e di riviste fra le quali, importantissime, la « Rivista Repubblicana », « Cuore e Critica » e « L'educazione politica », fu tra i primi e più seri studiosi del socialismo, cui non aderì perché alieno dalle formulazioni dogmatiche e sinceramente convinto che *la storia si giovi di tutte le formule* per superarle e smentirle e, nei confronti di altri non meno illustri repubblicani, ebbe il merito (recentemente lumeggiato da Luigi Bulferetti in una sua opera su quel periodo storico) di prendere in seria considerazione quegli scritti del Marx, dell'Engels e dei loro seguaci da molti tenacemente respinti o ignorati.

Polemista agguerrito, le sue più clamorose « battaglie d'inchiostro » condusse contro il De Amicis pel suo bamboleggiare, contro il Carducci dell'Ode alla Regina e contro il Bovio in una memorabile contesa su « Le razze umane e il diritto nella questione coloniale » che ebbe una risonanza nel mondo scientifico davvero straordinaria.

Guida spirituale, per circa un cinquantennio, dei repubblicani di Lombardia prima, quindi d'Italia, animatore infaticabile con la parola e con l'azione, studioso di sociologia filosofia geografia e storia, respinse candidature al Parlamento, rifiutò onori che avrebbero significato corruzione, pago di lavorare sempre per la sua famiglia e per i suoi ideali. E la morte, che lo sorprese ormai in tarda età, nel 1938, a Bergamo, ove la dittatura gli aveva imposto il silenzio, non poté altro che togliergli dalle mani il compito cui stava attendendo, interrompendolo nella sua fatica.

Eminente cultore di geografia, oltre alle riviste specializzate ch'egli fondò per aprire ad una cerchia più vasta i confini di questa moderna disciplina, sussidio fondamentale della politica e della storia, resterà memorabile di lui l'Atlante d'Africa che fu il primo grande lavoro d'insieme dedicato integralmente ad un continente: opera, ad un tempo, d'alta italianità, se si pensa alla nostra sudditanza scientifica nei confronti della Germania.

La presente raccolta antologica accoglie articoli di Ghisleri dedicati a problemi politici tuttora attuali; la rivendicazione di una sociologia italiana faceva seguito alla rivalutazione del socialismo di Mazzini, di Ferrari, di Cattaneo e di Pisacane; i problemi relativi al concetto di nazione, al come segnarne i confini, alla questione delle zone miste; la storia del Partito Repubblicano il cui essenziale programma, di libertà politica, significava la possibilità aperta a tutti, in

regime di sostanziale libertà, di migliorarsi eticamente ed economicamente; il problema del decentramento politico ed amministrativo, la questione meridionale, i rapporti tra riformismo socialista e monarchia sabauda, la posizione del P. R. di fronte alla guerra europea, alle lotte del dopoguerra (memorabile, di fronte al così detto pericolo bolscevico, la posizione di Ghisleri che si riassunse nel motto: « Alla testa del movimento rivoluzionario! ») e nei confronti del fascismo; l'antico problema del rinnovamento degli studi, dei programmi scolastici, dello svecchiamento della nostra cultura: questi sono gli argomenti di più viva attualità che Giovanni Conti ha preferito scegliere con vero acume, con sicura obiettività, tra i numerosissimi scritti che Arcangelo Ghisleri ha disseminato in riviste, in giornali, in opuscoli e in libri di maggior mole. Gioveranno ad un avvicinamento, ad un accostamento da parte dei giovani verso questo studioso severo che seppe mantenersi fondamentalmente se stesso col raro dono della coerenza, senza piegarsi, abbassarsi, conformarsi mai, con una purezza ed una genuinità d'azione ideale da farlo simile ad un saggio antico, ad un santo laico. Il cui più vero ideale fu quello di fare dell'Italia un paese democratico veramente e moderno in un'Europa libera e fautrice di un profondo equilibrio fra ordine e libertà.

AROLDO BENINI

PERRY MILLER, *The New England Mind. From Colony to Province.* — Harvard University Press, Cambridge 1953.

Originariamente concepito come la continuazione di *The New England Mind, The XVII Century,* questo volume costituisce il più recente contributo del prof. Perry Miller a tutta una serie di studi sulla Nuova Inghilterra durante il periodo coloniale, che negli ultimi venti anni hanno gettato nuova luce su un'epoca prima pressoché trascurata o del tutto incompresa. Guardando ora nella prospettiva del tempo i frutti del lavoro di quello che è oggi probabilmente il più autorevole storico su questo periodo, appare chiaro come questo nuovo volume sulla *New England Mind* si ricollega direttamente al primo libro dell'autore: *Orthodoxy in Massachusetts* uscito nel 1933, mentre quello che si chiamerà il primo volume su la *New England Mind* costituisce lo studio introduttivo che apre la porta ai misteri di un modo di pensare e di vivere, di una cosmologia e una metafisica, cioè, tremendamente complesse e tanto lontane dalle categorie filosofiche del mondo moderno.

Orthodoxy in Massachusetts era il primo capitolo della storia della Nuova Inghilterra di cui descriveva la concezione e la nascita; questo nuovo volume riprende quella cronaca della vita intellettuale della « Nuova Gerusalemme » e la porta avanti fin verso il 1730 o 1740. Leggendo le opere qui sopra citate in questo ordine ideale insieme con la magistrale antologia che il Miller compilò con l'aiuto e la cooperazione di Thomas H. Johnson (*The Puritans,* American Book Company, New York 1938) e con il libro dedicato a Jonathan Edwards, si ha una storia completa dell'America puritana che precedé la meglio conosciuta America illuminista dell'età della rivoluzione. Se il panorama di questi studi non si estende generalmente al di là della Nuova Inghilterra, si deve ricordare che le colonie ortodosse di questa regione esercitarono per almeno un secolo una influenza intellettuale, religiosa e politica del tutto senza proporzione con la loro grandezza fisica. Infatti l'unico limite di questi studi, presi come il quadro dell'America dell'età coloniale, è da cercarsi nell'esclusione dei gruppi e personalità dissidenti, che son discussi in quanto ebbero a che vedere con la Nuova Inghilterra e il suo puritanismo ortodosso.

Nel più recente volume l'autore mostra come il modo di vivere e di pensare dei puritani — quel sistema di idee e di regole di vita che sembrava così perfetto e completo, pronto a rispondere a qualsiasi domanda e a risolvere qualunque problema teorico o pratico — fosse ridotto, nel giro di

un secolo, a non molto più di un ricordo sotto i colpi precisi dell'esperienza nuova di vivere in America.

Nel giro di 3 o 4 generazioni, infatti, quella che era una società aristocratica e teocratica dominata dalla preoccupazione di fondare e poi preservare una Nuova Gerusalemme, si trasformò in una società borghese, empirica, prammatica, mercantilistica che metteva gli affari della provincia avanti ai problemi del cristianesimo puritano. La storia di questa trasformazione è descritta dall'autore non tanto nel suo sviluppo sociale ed economico (soggetto già adeguatamente trattato da altri) quanto nelle sue manifestazioni intellettuali in campi come la letteratura, la teologia e la polemica politico-sociale. Le tappe principali di questa metamorfosi (cominciando da l'*Half Way Covenant* che permise ai figli della minoranza dei membri della chiesa, che originariamente eran gli unici ad avere tutti i diritti politici, di diventare pure membri della chiesa fin dalla nascita senza bisogno di mostrare speciali segni di religiosità, fino ai grandi dibattiti sulle streghe, sulla vaccinazione contro il vaiolo o sul diritto dei laici alla presidenza di Harvard) eran conosciute, ma qui il lettore può vedere questi eventi come parte di tutto uno sviluppo storico e può finalmente analizzarli nelle loro formulazioni originali. Attraverso scosse e conflitti, col raffreddarsi della fede e col diffondersi del razionalismo e della mentalità scentifica come pure con il sorgere di nuove classi, l'originaria omogeneità basata sul matrimonio dell'entusiasmo religioso e del totalitarismo politico si sfalda e, nonostante tutte le « geremiadi » dei rappresentanti della vecchia guardia, nuove classi, educate alla scuola del senso comune e del giusnaturalismo, preparano la strada all'America della rivoluzione. Profeta di questo nuovo mondo, che pur doveva avere uno dei suoi centri intellettuali a Boston, era il reverendo John Wise in cui l'eredità puritana *si fonde con il diritto* naturale del Pufendorf.

Nell'insieme questo volume è indiscutibilmente (e l'autore non si vergogna di ammetterlo) un capitolo di storia provinciale, in cui non appaiono figure o idee o opere di prima grandezza nel firmamento della storia letteraria e intellettuale, come si posson trovare per esempio nel primo volume della *New England Mind*. È un contributo però non meno importante e indispensabile per lo studio e la comprensione del periodo coloniale della storia americana; e un'opera in cui la pressoché unica padronanza del soggetto si accompagna con una freschezza di stile anche più rara in libri di questo tipo.

MAURO CALAMANDREI

G. BALLADORE PALLIERI, P. CALAMANDREI, G. CAPOGRASSI, F. CARNELUTTI, G. DELITALA, A. C. JEMOLO, A. RAVÀ, G. RIPET, *La crisi del diritto*, a cura della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Padova. — « Cedam », Padova 1953.

È stata un'iniziativa più che lodevole quella dei proff. Checchini e Opocher di raccogliere in volume le otto conferenze che gli illustri giuristi sopra elencati tennero presso la facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Padova, nella primavera del 1951, sul tema: « La crisi del diritto ». Tema, si badi bene, che, pur nella sua determinatezza, la complessità del problema indicatovi ha di volta in volta allargato o ristretto in altre e diverse determinazioni, a seconda del particolare « atteggiamento » degli studiosi o della loro competenza specifica.

Così, esso si è configurato o come crisi dello Stato moderno (Jemolo), o della personalità dello Stato (Balladore Pallieri), o della giustizia (Calamandrei); o si è intersecato e identificato con la crisi della attuale società, nostra o mondiale (Delitala e Ravà). Oppure, ancora, la crisi è stata vista tutta proprio nell'ambiguità del nostro ordinamento giuridico (Capograssi) o come punto cruciale dell'evoluzione e del processo del diritto (Ripert), o addirittura come la necessaria morte del diritto (Carnelutti).

Ora appare chiaro che impostazioni così diverse e al tempo stesso così autorevoli su questo fondamentale « problema » della nostra epoca (ed

è problema interno a problema, come tutti concordemente riconoscono, dacché la nostra epoca stessa è problematica e la crisi non è del diritto soltanto ma è totale), costituiscono effettivamente — come ben rilevano i compilatori del volume — una « esemplare testimonianza della profonda consapevolezza con cui la coscienza giuridica contemporanea affronta il faticoso ma indispensabile processo di revisione che la crisi sempre più urgentemente le impone ».

A tutta prima potrebbe sembrare che un tema come questo (crisi del diritto) dovesse essere di pertinenza esclusiva di politici o di filosofi, o di filosofi-politici, e che solo indirettamente potesse interessare uomini di legge, di dottrina o di prassi, fra i quali, semmai, in primo luogo, i filosofi del diritto (come qui ve ne sono). Ma leggendo e meditando le otto conferenze ivi raccolte, non si tarda molto ad accorgersi che un contributo non indifferente e forse preminente alla chiarificazione del problema, alla ricerca concreta, insomma, delle cause che hanno prodotto e producono tuttavia l'attuale crisi del diritto, è recato per l'appunto da civilisti, penalisti, proceduralisti o canonisti come dire che i riflessi della crisi si hanno più evidenti proprio in seno allo studio concreto dei singoli problemi della vita giuridica attuale o — ancor più — nell'esercizio della pratica forense. Basterà vedere, per averne conferma, gli scritti dello Jemolo, del Calamandrei e anche, in parte, del Capograssi.

Lo Jemolo, attraverso un lungo excursus storico sui fondamenti e sulle caratteristiche dello Stato moderno (quello dei paesi dell'Occidente europeo, non potendosi considerare alla stessa stregua lo Stato amministrativo inglese), mette in evidenza la sua configurazione di Stato etico, come quello che, senza subire influenze particolari di nessun altro organismo, determina da sé la sua attività etica, consistente nel richiedere un « minimo etico » a tutti i cittadini in cambio della garanzia a tutti della più ampia libertà possibile. Per cui la crisi odierna sta proprio nel fatto che « da un lato lo Stato perde le sue caratteristiche di Stato etico col restringere le porte, col non richiedere più soltanto il minimo etico, ma considerare vero e compiuto cittadino solo l'aderente alle opinioni della maggioranza; dall'altro esso compie un po' a ritroso il cammino percorso in altri secoli, e riprende a dare un mandato in bianco per il regolamento di certi ambiti ad altre organizzazioni ». Ora, lo scadimento del valore etico dello Stato nella coscienza dei singoli e quindi del senso dei doveri dei singoli verso lo Stato (il numero dei devoti al Partito — rivela lo Jemolo — è infinitamente più grande di quello dei devoti allo Stato) è dipeso soprattutto dalla necessità dello Stato di intervenire sempre maggiormente in materia economica e sociale, sicché il tecnicismo e la complessità dell'amministrazione hanno fatto passare il potere dalle mani dei Ministri e del Parlamento in quelle della Burocrazia che si è posta essa, conscia della sua forza e con rigoroso spirito di corpo, al posto dello Stato stesso. Il centro della crisi del diritto sta allora nel fatto che, governi, parlamenti, burocrazia costretti come sono a provvedere giorno per giorno alle necessità della vita pubblica, il diritto positivo e la stessa giurisprudenza sentono sempre meno l'impero di sommi principi, hanno sempre meno l'assillo del sistema, sono sempre più preoccupati del risultato immediato da raggiungere.

Il Calamandrei, dal canto suo, affrontando il problema « in un senso concretamente giudiziario e processuale » vuol per l'appunto vedere « come la generale crisi di civiltà, che travaglia oggi la società e gli Stati, si ripercuota e si manifesti al momento della applicazione pratica del diritto, demandata ai giudici ». È la diffidenza — quasi la parola d'ordine del comportamento del cittadino verso i suoi simili e verso lo Stato — che si va insinuando sempre maggiormente anche nel processo civile; è l'atmosfera, è il clima politico generale che sempre più interferiscono nel giudizio processuale; è soprattutto la disparità fra la coscienza del giudice e le leggi che egli è costretto ad applicare nonostante esse non corrispondano più allo spirito e alla realtà della società

contemporanea, che rende penosa e difficile la sua opera (ricordo, in altro campo, di aver udito dichiarare pubblicamente da un alto funzionario del Ministero della P.I. la sua diversa valutazione delle cose « come uomo e come funzionario »); è insomma il dissidio fra legalità ed equità (quell'equità il cui campo d'azione si viene sempre più restringendo nella moderna società) che contribuiscono a gettare il discredito sulle istituzioni dello Stato, sulla legislazione e sull'amministrazione della giustizia. È tutto questo che il Calamandrei — come già lo Jemolo per ciò che lo riguardava — suffraga con esempi concreti e spesso quasi incredibili nella loro originalità e nella loro.... eloquenza. Che non è — si badi — uno scadere nella casistica o un gusto di piccante florilegio, ma è veramente un andar ritrovando in vicende di cronaca giudiziaria i segni tangibili di quella crisi che, come dicevamo, non è del solo diritto, ma che nel campo del diritto ha le sue più visibili e gravi manifestazioni.

Non indulgeremo, ché non ci è consentito, al desiderio di riferire, anche solo di sfuggita, al contenuto degli altri scritti raccolti nel volume, tutti, per ragioni diverse, ugualmente interessanti e significativi.

Il diritto, si sa, trae il suo *humus* dalla società nella quale si costituisce, anzi ne è la particolare fondamentale espressione; la società, a sua volta, è la risultante degli atteggiamenti dei singoli che la compongono; i singoli, infine, nel loro comportamento, si ispirano a determinati ideali (o miti). E non è qui il caso di vedere se, per altro verso, quegli ideali, o quei miti, subiscano a loro volta l'influenza di una *certa* società, di un *certo* mondo giuridico, insomma di una particolare *situazione*. Ciò che importa qui è l'atto volontario con cui l'uomo stabilisce il diritto e amministra la giustizia dei singoli o dell'intera collettività. Ed è appunto significativo e confortante vedere che nella quasi totalità gli autori di questi studi riaffermano il valore dell'uomo, il significato della sua responsabilità, che è morale prima che giuridica, responsabilità alla quale egli non abdica, non può abdicare senza rinunciare ad essere se stesso, anche quando trasgredisce le norme del vivere civile. Perché l'uomo è infine colui dal quale nasce il diritto, è colui per il quale il diritto vive, a confronto del quale ha senso parlare di una crisi del diritto, della società, dello stato, della civiltà, del costume, della morale o comunque si voglia chiamarla: aspetti diversi di una situazione, di una crisi ancora, se si vuole, che, se c'è, è allora dell'uomo o, meglio, delle forme, dei mezzi coi quali egli esprime la sua volontà di vivere. Ma nel concetto di crisi — dice giusto il Capograssi (del quale in particolare dispiace non poter riferire le acute osservazioni sul carattere bivalente delle forme fondamentali dell'esperienza giuridica del nostri tempo) — oltre un elemento di disapprovazione per quella che è la situazione attuale, c'è anche un elemento di speranza e l'intravedere ciò che dovrebb'essere la nuova realtà.

E allora, come esser d'accordo col Carnelutti, che con un fatalismo e un fanatismo da crociata, sostiene la crisi come la morte, necessaria morte, del diritto? Che senso ha una visione escatologica nel mondo del diritto, nel mondo dell'uomo? « La verità è — sostiene il Carnelutti — che il diritto serve sempre meno, man mano che, compiendosi la storia, gli uomini camminano in senso inverso: gli uni verso la cattiveria, gli altri verso la bontà, gli uni verso la schiavitù, gli altri verso la libertà. E ancora: « Il diritto, in verità, *non è fatto se non per i mediocri: i buoni non ne hanno bisogno, i cattivi non ne hanno paura* ». Commenti? Ci porterebbero lontano. Ergo: attendiamo, passivi, il giorno del Giudizio o anzi, meglio, corriamo tosto a contrarre una assicurazione *per* la morte....

MARCELLO TRENTANOVE

G. GIARRIZZO, *Edward Gibbon e la cultura europea del Settecento*. — Istituto Italiano di Studi Storici, Napoli 1954.

Il rinnovato interesse per « il secolo dei lumi » ha impegnato anche gli studiosi italiani in un'indagine più

profonda intorno ai problemi della filosofia settecentesca.

Le note di E. Garin e di N. Abbagnano (sia detto per inciso), che tendono a confutare la famosa tesi crociana di un Vico *anti-cartesiano* e quindi *anti-illuminista*, invitano, per esempio, ad un esame più attento e ad una più accorta valutazione del suo pensiero. Ma già E. Cassirer ne *La Filosofia dell'Illuminismo*, pubblicata ad Amburgo nel 1932, aveva decisamente criticato l'idea troppo facile di un illuminismo senza problemi storici o antistorico *tout court*, mettendo in giusto rilievo il preciso interesse per la metodologia storica di filosofi come Voltaire, come Bayle, come Montesquieu che erano vissuti, tuttavia, nell'atmosfera culturale del XVIII secolo.

L'opera di G. Giarrizzo si propone di seguire, momento per momento, la formazione del pensiero del Gibbon che legge, fanciullo, Bayle e Voltaire, Locke e Le Clerc, Montesquieu e Barbeyrac ed esce fuori da queste letture ormai agguerrito nell'arte della polemica e della confutazione addottrinata; ma anche libero del tutto dai preconcetti dommatici dell'ortodossia politica e religiosa.

« Sin da ora si può avvertire però — scrive il Giarrizzo — che lo *scetticismo* di Gibbon è più vicino alla coscienza humiana dei limiti della ragione umana che non al pirronismo di Bayle, dal quale lo differenzia — come da Voltaire — un senso più vigile della tradizione e dei suoi valori, una più precisa coscienza pragmatica e utilitaria, un'abitudine razionalistica rifuggente dal radicalismo e diffidente di fronte al deduttivismo matematico, una concezione della libertà religiosa e del progresso politico assai più ricca e articolata... ».

È attraverso questo processo di interiore liberazione da ogni formula tradizionale che il Gibbon raggiunge l'equilibrio stabile di una pacata saggezza, senza la quale l'indagine storica si muove del tutto sprovveduta in mezzo ai complicati equivoci delle passioni umane.

« Questi eretici — commenta il Giarrizzo — lavorano a costruire con materiali elaborati dalla lunga polemica la piattaforma del pensiero moderno... ».

Il Giarrizzo ha voluto, nella prima parte del suo lavoro (che è forse la più interessante), intendere, nell'ambito della cultura europea, lo storicismo del Gibbon, in cui l'irrisione compiaciuta del grande Voltaire dinanzi alla sconcertante problematicità della storia, diviene severità aggrottata e perfino malinconica, tutta pervasa da un intimo desiderio di comprendere umanamente la verace vita del mondo.

L'umanesimo del Gibbon si rivela nell'accorta consapevolezza dei problemi della metodologia storica, con cui affronta la sua opera fondamentale: i sei grossi volumi dell'*History*. L'accenno all'umanesimo, d'altra parte, suggerisce nuovi interrogativi intorno alla filosofia illuministica e varrebbe la pena, liberati dai limiti di una ricerca particolare, chiarire il significato e la funzione di questo moderno illuminismo, tenendo conto delle analogie e dei contrasti impliciti nelle due età.

La seconda parte dell'opera del Giarrizzo è divisa in tre capitoli. Nel primo, *Decadenza e caduta dell'Impero romano*, il Gibbon integra la nota tesi voltairiana con un esame minuzioso intorno alla anarchia militare, al lusso raffinato, alla mollezza dei costumi, allo snervante desiderio di pace che precedettero il periodo della decadenza nel mondo romano. Nel secondo capitolo, *Il Cristianesimo nella History*, la pratica delle controversie illuministiche serve al Gibbon per giungere ad una interpretazione più tollerante della religione cristiana nell'ambito del processo storico. « Per Gibbon il problema della responsabilità del Cristianesimo si configurava come ricerca delle cause che ne avevano determinato la diffusione... ». Nel terzo capitolo, *Il Medioevo*, il Gibbon raggiunge *il distacco necessario per considerare quel problema fuori dalle tentazioni umanistiche o nordiche*. Sotto la guida del Robertson e del Furguson l'arte del Gibbon illumina le zone d'ombra della storia medievale e ne mette a fuoco gli aspetti più significativi.

« Così, alla meglio, i due momenti

del progresso civile, una più ampia conquista della libertà e una nuova coscienza culturale, sono portati all'apice dello splendore illuministico ».

La diligente opera del Giarrizzo è un contributo notevole allo studio metodico dello storicismo settecentesco, di cui si deve ancora dare un preciso e intelligente resoconto. Rileviamo, soltanto, che le numerose pagine tradotte direttamente dall'*History* se per un lato chiariscono il senso della critica gibboniana, per un altro ne rendono faticosa la lettura, continuamente sospesa dai ripetuti richiami all'opera originale. Sarebbe stato, forse, più opportuno aggiungere, in appendice, un'antologia di passi accuratamente scelti.

BRUNA TALLURI

RODOLFO MONDOLFO, *Rousseau e la coscienza moderna.* — « La Nuova Italia », Firenze 1954.

A breve distanza di tempo dalla pubblicazione dell'eccellente lavoro di Robert Derathé, *J. J. Rousseau et la science politique de son temps,* Paris 1950, il Mondolfo ripropone agli studiosi italiani la sua *Introduzione* a Rousseau premessa all'edizione italiana dei *Discorsi* e del *Contratto Sociale* edita trent'anni fa presso Cappelli di Bologna, ma con l'aggiunta di un interessante capitolo su *L'influenza di Rousseau sulle epoche posteriori e sulla formazione della coscienza moderna;* capitolo che non solo conferisce nuovo interesse alla sempre attuale *Introduzione,* ma anche le assegna un posto preminente tra la migliore letteratura rousseauiana. Perché gli studiosi del R., pur riconoscendo l'influenza del ginevrino sulle epoche posteriori, si sono limitati, in genere, a definire la posizione di lui di fronte ai maestri del diritto naturale ed a considerare il pensiero rousseauiano più rispetto al passato che al presente. Ed anche il Derathé, che contesta al Vaughan — *Studies in the history of political philosophy before and after Rousseau,* Manch. 1924 — la portata dell'influenza dei filosofi politici quali Platone, Hobbes, Locke, Montesquieu su R., contiene, tuttavia la sua indagine al contributo dei giusnaturalisti alla formazione del pensiero politico del R. (« c'est à leur école — dice il Derathé — que R. est devenu un penseur politique ») ed alla novità del pensiero del R. rispetto ai predecessori.

Ora, la novità ed il pregio di questo saggio del Mondolfo di fronte alla più recente letteratura rousseauiana, consiste proprio nell'indagine — esperita dal Mondolfo con quell'acume e quella dottrina che gli son propri e che ci fanno ricercare i suoi volumi — sull'influenza determinante esercitata dal R. sui maggiori spiriti e sui vasti movimenti filosofici e storici dell'età moderna. In altri termini, il Mondolfo risale alle origini della coscienza moderna e scopre in R. i principii fondamentali sui quali è sorto e si è venuto sviluppando il nostro mondo: i principii, cioè, della libertà e dell'uguaglianza, che, affermati nettamente ed organicamente per primo dal ginevrino, hanno esercitato la loro azione « immensa » nella filosofia e nella storia (p. 79). Tutto il movimento anti-intellettualistico contemporaneo, rileva il Mondolfo, è nato dall'angolo visuale nuovo e dalla passione di R. (p. 88). La filosofia religiosa di Hamann, di Herder e di Jacobi in particolar modo trova la sua ispirazione nell'immediatezza rousseauiana del sentimento (p. 84).

La priorità del sentimento sulla ragione, implicando la priorità della valutazione sulla conoscenza, apre la via all'idealismo di Fichte, mentre il principio della libertà e della dignità umana insegna a Kant il rispetto della personalità umana e influenza il vasto movimento pedagogico romantico (p. 92). Herder, Goethe, Schiller, sebbene nella loro maturità non sentano più il fascino di quel R. che li aveva infiammati da giovani, restano tuttavia legati a lui per quel persistente desiderio di libertà e di idealismo del cuore, per quella profonda aspirazione verso la pienezza della natura umana e verso una educazione che avevano appreso dal R. negli anni dello *Sturm und Drang* (p. 82). E anche il volontarismo, l'intuizionismo, il positivismo,

direttamente o indirettamente, hanno la loro origine nelle intuizioni suggestive del R.

Le Dottrine politiche principalmente e l'azione esercitata da esse sulla formazione del mondo moderno risentono della potente influenza del R. La potenza rivoluzionaria della sua dottrina che ispira le *Déclarations* francesi non s'è spiegata soltanto nel 1789 (p. 103): Rousseau ha fondato la teoria moderna della sovranità popolare (p. 101) e Fichte, Herder, Mazzini sono tutti figli spirituali del R. (p. 102). « In ogni nazione moderna — dice il Mondolfo — che ha dovuto far trionfare il suo diritto contro gli oppressori, che ha dovuto suscitare i voleri e le energie con l'appello ai diritti naturali, R., direttamente o attraverso i suoi discepoli, ha acceso la sacra fiamma, destato le coscienze assopite, spinto all'assalto ardimentoso » (p. 103).

Noi non abbiamo potuto anticipare qui che solo taluni risultati più notevoli cui giunge il Mondolfo nella sua interessante indagine: il lettore vi troverà certamente assai di più: conoscerà in Rousseau il padre dell'età nostra, il pensatore « sempre vivo nella coscienza moderna », « l'eterno contemporaneo », insomma, come già felicemente lo aveva definito Giorgio del Vecchio.

Mario Montuori

Hans Barth, *Pestalozzis Philosophie der Politik*. — Eugen Rentsch Verlag, Erelnbach-Zürich 1954.

Enrico Pestalozzi sopravvive nella posterità come il padre della pedagogia moderna. Anzi, per uno di quei grotteschi » di cui si compiace la storia e la gloria, il suo nome va legato al « metodo » per coltivare e piegare la inallevabile pianticella-fanciullo, mentre di fatto egli fu in perenne contrasto con ogni metodica regolarità e con ogni sistema. La sua figura, mal nota fuori della sua piccola patria, rasenta ma non raggiunge la vetta sublime della genialità. Come la sua bruttezza fisica ha una certa grandiosità, una certa affinità con la maschera di Beethoven, così il suo struggimento artistico, etico e filosofico per districare il viluppo di male e di bene di cui è fatto l'uomo, per salvarne gli elementi divini, presenta soltanto qualche affinità con la via e con l'opera ordinata e conchiusa dei massimi creatori e pensatori.

Di P. non rimasero nella attuazione pratica che penosi insuccessi, nell'opera filosofico-letteraria che tormentosi ed oscuri capolavori mancati. Nato e vissuto nell'appena dirozzato ambiente culturale della Svizzera tedesca settecentesca, pur appartenendo alla stessa epoca in cui i grandi filosofi della Germania erigevano solenni monumenti, P. in lotta con la difficoltà stilistica, sempre conscio della propria « indeterminatezza lacunosa », scrisse in modo frammentario ed oscuro. Scavò dentro se stesso, refrattario ad ogni influsso, sino all'ultima ora della sua lunghissima vita, ma non gli fu mai concessa piena lucidità e coesione teorica.

Rimane uno degli autori più faticosi ed astrusi, se anche con tanti aspetti affascinanti. La Germania sino a tempi recenti lo ignorò fuor della pedagogia; la Svizzera non si stancò di onorarsene e di rendergli onore con edizioni e commenti, ma non può dirsi che ogni suo aspetto sia stato esplorato. Hans Barth, un professore di filosofia della Università di Zurigo non ignoto agli italiani, ha affrontato in questo suo recentissimo libro un tema sinora cautamente captato per la difficoltà di esplorare il labirinto degli scritti minori: la filosofia della politica di P. L'unica riserva che si potrebbe avanzare a lettura finita, almeno come lettori italiani, è l'estrema concentrazione ed austerità di questo saggio, che si rivolge ad un pubblico di molto alto livello e presuppone una certa familiarità con la materia.

Data la mancanza di una ricostruzione interpretativa del credo politico-religioso-sociale di chi fu attore-spettatore dell'età che va dalla Bastiglia alla Santa Alleanza, avremmo voluto che gli fosse dedicato, dopo tanta letteratura pedagogica, un lavoro non già superficiale e solo divulgativo, ma un poco più accessibile e disteso e internazionale. Ma nella riserva è implicito anche il meritato elogio per

la fatica « professorale » nel miglior senso del termine, frutto di lunghi anni d'approfondite indagini.

L'A., che domina l'opera pestalozziana, epistolario compreso, in tutti i suoi meandri, non ignorando la inesistenza di un « sistema », ha eretto l'impalcatura delle frammentarie idee, ne ha inquadrato i risultati in pochi vasti capitoli, analizzando i due concetti-base: quello della « restaurazione » (*Wiederherstellung*) e della « autonomia » (*Selbständigkeit*).

La restaurazione, cioè il ritorno ad un armonico rapporto fra le determinanti sociali, animali e etiche dell'uomo, è problema che occupò P. debuttante con un lavoretto su la storia di Sparta e lo seguì sino al cosiddetto « Discorso di Langenthal » dell'ottantesimo anno. È un concetto ben lontano da ogni ottimismo rousseauiano, nutrito dalla coscienza che « l'uomo è quale è, non quale dovrebbe essere », ma insieme anche dalla fede nella insopprimibile dignità umana.

L'autonomia è, secondo l'A., la « libertà individuale assicurata dallo Stato », senza riguardo alla sua specifica struttura, e si presenta economicamente quale possibilità di provvedere a sé e ai suoi, giuridicamente quale difesa dall'arbitrio e partecipazione alla cosa pubblica, religiosamente e moralmente quale vita entro l'ordine restaurato, cioè entro l'amore fattivo.

Chi ha seguito il paziente interprete concorda con lui nel giudicare il P. un pensatore geniale ed originale, che mai ha accettato passivamente un allettante credo altrui, non il razionalismo settecentesco e non i « sogni » del primo romanticismo tedesco. Superfluo aggiungere come una ricerca su simile soggetto (la storia di un pensatore libero di fronte alle più complesse crisi politiche e storiche) non è compito di mera erudizione, ma attualissima discussione di non mai risolte antitesi. Il P., vilipeso perché filo-aristocratico in gioventù e perché « collaborazionista » ai tempi giacobini, perché profeticamente ostile ad ogni « *Manipulation der Massen* » e ad ogni livellamento collettivista, ha sempre saputo scindere gli studi teorici dalla attività politica, ma senza tradire le idee né rassegnarsi all'inazione. È merito di questo libro essersi serbato, pur nella concentrazione, caldo ed umano, tale da degnamente illuminare la figura del « puro folle » sempre pervaso dall'amore. Egli scriveva saggi di teoria politica, ma diceva anche: « A che giovano tante chiacchiere sulla corruzione del tempo nostro, se l'intimo del nostro cuore non ne è scosso? ».

LAVINIA MAZZUCCHETTI

GINO TIBALDUCCI, *Poesia dell'universo*. — S. E. I., Torino 1954.

Questo piccolo libro di Gino Tibalducci ha già destato molti consensi tra i lettori. Mi è accaduto di vederlo in casa di gente diversa per condizione e cultura, ma avendolo letto e avendone compreso lo spirito, non ne sono rimasto meravigliato. Credo sia piaciuto perché, nella congerie di libri impopolari che si vanno pubblicando, è uno dei pochi in grado di filtrare un po' dappertutto, di rendersi utile e convincere, di assolvere insomma a un compito cui oggi la letteratura è perlopiù sorda. Direi che è un libro tutto pervaso da un antico, immutabile sentimento delle cose, concepito e steso con la moderatezza, il garbo, l'equilibrio d'un moralista d'altri tempi, e se non fosse il linguaggio accessibile e puro a denunciarne i legami col presente — e naturalmente gli inevitabili riferimenti a questo presente — sarebbe difficile trovargli stanza in un tempo delimitato. Ciò dico a tutto vantaggio del Tibalducci, ché lo scrivere secondo cristalline intenzioni, per un atto di fede in Dio, nell'universo, nei propri simili, è cosa rara e sommamente apprezzabile.

Quest'opera « vorrebbe esaltare il Creatore e la sua maggior creatura ». L'autore la chiama « piccolo orto », e presume che vi si specchi « un poco del Tutto ». Tale accento di consapevole modestia, di non avvilita umiltà, non è occasionale né forzato. Lievita in ogni pagina, ne è il substrato, ne governa il ritmo e ne misura il tono, che non è un tono confessionale sibbene edificante (un po' alla manie-

ra passata e col candore del passato), per la fede ovunque trasparente e comunque virile, in forza della quale Tibalducci può tendere l'indice a mostrare una *direzione* verso cui sarebbe salvezza convergere gli sguardi.

La prosa del libretto merita di esser detta esemplare. Non ha scosse né tentennamenti, fluisce tranquilla e chiude in sé la serenità morale e la saggezza dello scrittore. Non è improbabile che il Tibalducci abbia imparato la lezione di certi moralisti del Cinquecento, perché dal suo dominio sulla pagina, dal suo garbo che s'immedesima con lo stile, è possibile trovargli dei precedenti e richiamarlo a un classico tipo di italianissima prosa.

Egli comincia col descrivere il cosmo, l'infinità del creato, la matematica perfezione del Tutto, e il suo periodare vibrante e colorito, immaginoso e insieme semplice, riesce a dipingere l'emozione e la gratitudine d'un credente dinanzi alla misteriosa bellezza e alle leggi imperscrutabili dell'universo. Passa poi a trattare della terra, dell'acqua, del fuoco e dell'aria, gli elementi costitutivi dell'esistenza, rifacendosi ai primordi e trascorrendo a volo i millenni, toccando le Sacre Scritture e gli antichi filosofi, sempre corroborando la misurata intenzione parenetica di immagini calde e robuste, di una sorta di religiosa commozione imbevuta di lirismo, di un lirismo che è alla radice di queste pagine e pullula dalla « nostra prodigiosa avventura mortale ». Infine, concede la parte più ampia alle bestie, alle cose e ai sentimenti, discute del bene e del male, dell'amore, della musica, dei numeri, della scienza, medita sul dolore umano, sulla vecchiaia, sulla morte, su questa parabola che è la nostra vita e che nessuno può tentar di variare o rifiutarsi di percorrere tranne che con un atto di ribellione a Dio.

In certi capitoli ha più rilievo l'habitus del moralista, in altri prevale l'osservatore che si delizia a farsi scorrere sugli occhi i paesaggi più vaghi, gli interni, i quadretti domestici più suggestivi, e in altri ancora l'impronta di una esperienza personale, la trepidazione d'un ricordo, l'individuarsi d'una figura cara pongono in primo piano il poeta e ne flettono il linguaggio ad intime modulazioni. Si veda l'alta, silenziosa apertura del capitolo riguardante la morte, in cui la meditazione si avvìa da una situazione reale (la notte, il figlio che dorme, il padre chino sul foglio da riempire), e si svolge accorata e nitidissima fino a spegnersi in dolcezza. Sono pagine che vedrei in una antologia del nostro tempo, a testimonianza di un tipo di prosa intimamente ragionata e lavata, di antica misura, di cui proprio la rarità di altri esempi dovrebbe invogliare la critica a un esame adeguato.

ENZO MAZZA

FRANCA MARIA CATRI, *Noi poveri.* — « Conchiglia », Roma 1954.

Certo non tutte le liriche di questo primo volume di F. M. Catri hanno la perfetta felicità della lirica iniziale, quel « Canto Nuziale » che si spiega, tenero ed alto, nel giro di pochi versi. E difficilmente, direi, il mondo lirico, e il tono, di un poeta possono così chiaramente definirsi, senza incertezze, ma anzi con una completa aderenza che è già ritmo e canto. « Vieni — Tu sei la luce e io sono la terra — Da noi nascerà il dolore e la morte — e i fiori azzurri del lino... »: in questi versi le immagini si liberano nel canto, compiute, con la forza istintiva di ciò che nasce, così da portare in sé anche la novità meravigliosa, che è sempre, appunto, nel nascere e farsi.

Perché poi, tutto è già qui, tutto, si vuol dire, il mondo della Catri e forse anche, con variazioni più o meno larghe, il mondo di ogni donna, le cose cioè che alla donna sono più familiari, che si porta dentro con il sangue, finché quell'onda rossa di vita le scorra dentro: il senso dell'amore e il senso della morte, che le germogliano entrambi dal cuore e dal grembo, come una gloria e una pena che si rinnoveranno sempre. Poesia, dunque, questa della C. istintivamente — proprio direi per impulso profondo — femminile, ma femminile non certo inteso come limite, si badi, ma in questo appunto, nell'avvici-

narsi e nel cogliere o nel tentare di cogliere le due voci più profonde che sono dentro la donna.

Di qui, proprio da questo aderire della scrittrice a se stessa, senza desideri o impulsi o necessità di tradirsi, la felicità, la forza e la novità anche di queste liriche. La stessa compiutezza, o quasi, del « Canto nuziale » può trovarsi in altre e non poche poesie, si vedano « Forse la terra... », e la levità gentile con cui vi si rende la forza del sentimento amoroso, « Dimmi che importa il giorno » e ancora « Annunciazione », « Attesa », ecc.

In altre liriche, invece, se non si riscontra un allontanarsi dai motivi dominanti e profondi, che formano il nucleo di questa poesia, si ha però, si direbbe, un dubitare, un esitare almeno, nel riconoscerne la forza espansiva, la loro possibilità, cioè, di rendersi in immagine e ritmo; ne sopravviene allora un incalzare di immagini, che pure stranamente valide in sé, derivano, proprio da quel loro eccessivo accavallarsi, una pienezza, un turgore che nuoce alla casta e quasi severa forza, che è la cosa migliore del tono lirico della C. (si leggano, a tale esempio: « Sulle nostre bianche radici », « Che eri il mio pane e il mio vino », « Se hai dimenticato »). Ora ciò può essere soltanto un segno della giovinezza dell'A., un bisogno cioè di dirsi interamente, perfino, un poco, di dissiparsi, ma potrebbe anche essere il segno di una aderenza a modelli, a influenze letterarie, non completamente consoni allo spirito della C. Influenze ed echi assai vari non è difficile avvertire in questa poesia. Fra le correnti più recenti della poesia, direi che l'ermetismo ha avuto un suo peso nella formazione della C., ma il fondo da cui ella muove è assai diverso. Le manca, poi, fra l'altro, quella dolorosa macerazione a cui si devono i primi e migliori esempi di poesia ermetica e c'è in lei un gusto troppo vivo e ricco della realtà, non uno sprofondarla nei campi vasti e indefiniti del mito com'è dell'ermetismo, ma un chinarvisi sopra, attento (« *il cielo tenero come una foglia..* », « la terra grassa e dolce... », « l'acqua pesante e calda come un panno », ecc.). Così che se mai si potrebbe parlare per questa A. piuttosto di realismo lirico, se la formula non fosse, a mio parere, un po' troppo larga e indefinita. Piuttosto certi toni della C. richiamano un barocchismo alla Lorca, in quell'esaurirsi dell'immagine in sé e nel suo farsi esclusivamente elemento visivo e cantato (si veda: « Canzone » e « Donna come sei sola », o la fine di « Mio piccolo bambino »; « Non c'è più vento nei miei capelli » e « Neri cavalli nei miei occhi », ecc., e gli esempi potrebbero moltiplicarsi). È qui sta un po' il pericolo per la C.: il pericolo, cioè, di esaurirsi nella validità di singole immagini. Altre volte l'eco letterario viene di assai più lontano: si prenda il principio di « Elegia »: « Dov'è il mio ragazzo — il mio ragazzo dalla pelle dorata — e il corpo tenero come un ramo — appena tagliato? » e si guardi se non richiama certi versi del Cantico dei Cantici, il canto di Sulamita per l'amato e a questo riportano anche altre immagini che paiono care all'A. (S'è consumato l'olio della lampada — Quando lo sposo verrà...). Questo tuttavia a me pare non tanto un raffinato compiacersi di insoliti echi quanto aderenza della poetessa attraverso essi, ancora a se stessa, per quella stessa sorta di misticismo che esalta il sentimento di amore. Inoltre la stessa diversità di richiami e voci nella poesia della C. persuade a pensare che l'influenza letteraria non sia in lei che un'eco piuttosto blanda, che subentri nei momenti di allentata tensione, mentre per lo più ella riesce a mantenersi fedele al suo mondo poetico e ad esprimerlo intero con un denso e felice vigore, con un canto teso e spiegato come volo.

GRAZIA MARIA CHECCHI

GUY LE CLEC'H, *Le Défi*. Roman. — Albin Michel, Paris 1954.

È questo, in cinque anni, il quarto romanzo di un giovane scrittore che, se ancora non riscuote suffragi unanimi, comincia ad attirare l'attenzione di alcuni critici. Dopo *Le témoin silencieux* (1949) e *Le visage des hommes* (1950), *La plaie et le cou-*

teau (1952) ci aveva condotti a seguire l'angoscioso fallimento di una esistenza che non riusciva a trovare delle sicure, delle sane ragioni di vivere. *Le Défi* invece (pur trattando ancora i vari aspetti di una crisi individuale, spesso nata o almeno sviluppatasi in relazione agli sconvolgimenti politici, sociali, morali, economici ed anche tecnici e scientifici, di questi ultimi anni), vuole indicare una soluzione ottimista, un mezzo per « risolvere » tale situazione. La parola che termina il romanzo, *l'aube*, indica a sufficienza lo spirito da cui vuol essere animato l'autore, e lo stato d'animo che egli vuol suscitare.

L'ambizione del Le Clec'h è, come si vede, assai vasta; e la soluzione da lui indicata è l'amore, divenuto qui ragione di vita. Non l'amore inteso come « bonheur étrange », come « fatalité », ma invece come « lien mystique », perché « il faut découvrir dans notre sang même, le signe de notre amour » (p. 147). Ed è subito dopo questa affermazione di Anton Dhimat, il protagonista del *Défi*, che troviamo non tanto la giustificazione (la spiegazione, se si vuole) del titolo, quanto l'indicazione del valore « necessario », vitale — diremmo —, che viene attribuito all'amore. È infatti in esso ed attraverso esso che Anton trova le sue ragioni di vivere, di lottare, di non lasciarsi soffocare: « A la violence de ce temps, il faut répondre par des réactions d'égale violence. Avant même qu'il nous soit interdit de le faire, jetons en avant de nous un cri farouche, un cri de défi » (p. 148). Ci sembra che questa frase chiarifichi a sufficienza il titolo del romanzo ed i suoi propositi, senza necessità di chiose. Unica precisazione da aggiungere è che questa « sfida » è lanciata contro un potere tirannico, che ha fatto dello Stato un organismo onnipossente, dell'individuo una semplice ruota di un pauroso ingranaggio, e della rivoluzione tentata un mito e addirittura « une sorte de monstre », che assorbe tutte le forze « sans rien donner en échange » (p. 55).

Gli avvenimenti si svolgono in un immaginario Solorland europeo. (Ma perché tanti nomi slavizzanti, quando riferimenti geografici — pp. 14, 19, ecc. — o magari storici o di altro genere ci ricordano palesemente la Francia? Ciò, anzi, è sembrato così evidente che qualche critico ha classificato subito questo libro come « roman d'anticipation »). Quattro amici: Regis Baskelli, Henri, Gregor Alfusa e Anton Dhimat, il narratore, hanno contribuito personalmente al trionfo del P. U. R. (Parti Unioniste Révolutionnaire, p. 16) per creare un ordine nuovo e si trovano ad avere, ed a scegliere, incarichi diversi, che porteranno i quattro amici su vie assai differenti: Regis, il più strenuo difensore insieme ad Anton dei veri ideali rivoluzionari a loro insegnati dal professor Prebs (altra figura di notevole rilievo), è obbligato a suicidarsi perché contrario alla tirannia instauratasi; Henri, carattere stranamente forte ed organizzativo, fallisce in realtà ed è ingoiato da quegli stessi ingranaggi burocratici che egli aveva contribuito a consolidare, ma in mezzo ai quali non era riuscito a nascondere la sua completa disillusione; Gregor, invece, è il « duro », l'ambizioso che crede solo nella sua ambizione e la realizza, senza scrupoli, al punto da fare una rapidissima carriera e diventare il capo della G.P.S.E. (garde patriotique pour la sûreté de l'Etat, p. 42). Anton, infine, dopo vari tentennamenti e qualche ingenuità, finisce col mettersi decisamente all'opposizione e, persi gli amici e la madre, mentre la morsa si chiude sempre più su di lui che rischia di perdere anche Steffy (la figlia del professor Prebs da lui amata), riesce ad uccidere Gregor ed a fuggire oltre frontiera. Questo è lo schema del racconto, arricchito poi e talvolta complicato, da vicende amorose assai intrecciate fra loro e talvolta, anzi, un po' ingarbugliate. Ma abbiamo già indicato l'importanza che ha l'amore non tanto come uno dei temi fondamentali del romanzo, quanto invece come il mezzo per risolvere da parte dell'individuo un problema in certi casi angoscioso, quello dell'azione, e, più precisamente, della scelta dell'azione.

Dopo un inizio faticoso, soprattutto nel prologo (il libro è diviso in un prologo, tre « parti » ed un epilogo),

la trama si snoda con una forza che attrae il lettore, proprio per la decisione con cui l'autore mette se stesso nel rappresentare o nel discutere certi suoi personaggi. Tuttavia s'incontrano non raramente lentezze e pause che, se ci rivelano la sincerità e la convinzione con cui lo scrittore ha steso il suo libro, non giovano molto alla « economia » propria all'opera stessa. Troppe, ci sembra, sono le disquisizioni, i dialoghi « a contraddittorio », le discussioni teoriche. Ma ciò non esclude affatto che anch'esse non abbiano un loro proprio interesse e che, magari su un piano diverso, rendano *prenant* questo romanzo assai composito.

LIANO PETRONI

GIULIANA ARTOM TREVES, *Anglo-fiorentini di cento anni fa.* — Sansoni, Firenze 1953.

Se questo libro non avesse un nome sul frontespizio, forse i lettori più attenti non mancherebbero di attribuirlo a una donna. Il perché non è facile a dirsi. Spira un che di eterno femminino in queste pagine, e vi lascia una sua morbida impronta. Il tema suggestivo e delicatamente storico, implicante letture su letture, minuziose ricerche di archivio, lungo spoglio di riviste, documenti, epistolari, il familiare e amabile sfondo su cui tante eleganti e capricciose figure si profilano, lo scavo negli intimi rapporti di tali figure e il ritratto, la biografia o lo squarcio di biografia di ciascuna di esse, infine l'abilità di tenerle strette in un'atmosfera comune, distinguendone le differenze psicologiche, gli intrinseci meriti, fissandone da un aneddoto un tratto saliente del carattere, una debolezza, un vezzo: tutto ciò richiedeva uno studio raffinato e paziente, una particolare acutezza, un garbo in certo modo muliebre, né credo sia ozioso affermare che non sarebbe pensabile un libro come questo incluso in diverse dimensioni spirituali, condotto con altri criteri e meno indulgente e sensibile nei riguardi degli eroi che lo popolano, meno innamorato, insomma, della materia che tratta.

La Artom ha svolto un lavoro insieme di storico e di cronista. Riesumando un tratto del secolo scorso, circoscrivendolo entro precisi limiti cronologici, l'ha dipinto come si dipinge un quadro, con tutti i piani le prospettive gli scorci i colori le sfumature che concorrono a renderlo vivo. E occupandosi degli anglo-fiorentini, cioè dei più o meno illustri inglesi ed americani che dimorarono lungamente a Firenze verso la metà dell'Ottocento, fino alla proclamazione del Regno d'Italia, ci ha dato di riflesso un'immagine della Firenze granducale, con l'atmosfera politica e patriottica, le idee, gli usi e i costumi di quel tempo.

Questi anglo-fiorentini « erano tutti professatamente italianissimi e attenti a ogni fase della politica toscana ». Sarebbero interessanti i risultati di un più approfondito studio sugli apporti del loro maturo liberalismo alla causa italiana, essendo qui l'argomento, di necessità, uno dei filoni minori, più effuso solo quando la Artom si attarda a sottolineare il grande amore per l'Italia di Elizabeth Barrett Browning. Certo, ne verrebbe fuori un libro nutrito e ricco di testimonianze. Da queste pagine se ne ricava un'idea approssimativa attraverso i cenni ai tredici numeri del « Tuscan Atheneaum », una rivista che si proponeva di « illuminare tutto il pubblico inglese dentro e fuori dei confini sul progresso della nuova Toscana che sorgeva col sorgere della libertà ». Osserva la Artom che i collaboratori del « Tuscan Atheneaum » « si spinsero oltre gli stessi liberali toscani », né ciò può destar meraviglia, quando si pensa che in genere gli scrittori si fanno volentieri paladini di idealità sproporzionate quanto generose, senza contare che i nostri anglo-fiorentini non soffrivano certo di quell'angustia regionalistica accusata invece dai patrioti del tempo.

Ma nell'ambito di questo libro, più che l'aspetto politico interessa l'attività letteraria, la spesso vagabonda e colorita biografia di tanti insigni scrittori, il loro inserirsi e immedesimarsi nel clima e nello spirito del nostro Paese; interessano i loro lati pittoreschi, le loro molte stravaganze, in cui il buon popolo fiorentino vedeva « la

indiscussa prerogativa del Milord espatriato ». « Tutti matti gli inglesi, ma questi poi! » esclamavano i nostri arguti contadini al passaggio di Walter Savage Landor, l'autore famoso delle *Conversazioni immaginarie.* Di quest'uomo alfieramente tempestoso, che il Carlyle chiamava « gran vecchio pagano », la Artom ci dà un ritratto quanto mai vivo ed autentico Si capisce come, nella « monotona placidità borghese della Firenze granducale », un leone di tal genere dovesse incutere spavento, ma si capisce anche come i fiorentini fossero indulgenti con l'ospite della fiesolana villa della Gherardesca, il quale — per bocca di un suo personaggio — affermava che « chi in questi luoghi ha vissuto, lungi da essi non può godere ».

Dopo Landor, ecco Seymour Kirkup, pittore e illustratore, appassionato studioso di Dante (di lui è traccia negli *Studi danteschi* del D'Ancona), leggendario chiromante; ecco John Ruskin, assiduo cultore dell'arte, e la gentile coppia dei Browning, rapita nell'alta sfera della poesia, centro ideale di queste cronache, punto d'incontro di tante disparate figure. L'unione perfetta di Elizabeth e Robert, le loro opere, le loro abitudini, la loro intima fisonomia, ci sono dipinte dalla Artom con particolare trasporto, e la loro celebre dimora — casa Guidi — ci diventa familiare tanto ne respiriamo la nobile e romita atmosfera.

Altre celeberrime figure si lasciano sorprendere dall'obbiettivo della Artom: Dickens (« Sento per l'Italia quasi quanto sentirei se fossi italiano di nascita »), Thackeray, il cui cinismo amaro si muta in tenerezza tra le pareti domestiche, Charles Lever, romanziere picaresco, « dal brio sfolgorante, abbagliante e innocuo come i lampi d'estate », Hawthorne, dal carattere difficile e ombratile, restio ad ambientarsi in un paese straniero; e a questi ritratti virili si alternano profili e medaglioni muliebri (Mary Somerville, Anna Jameson, Frances Cobbe, Margaret Fuller, Kate Field, Isa Blagden, Harriet Beecher Stowe), mentre al raccolto e meditativo ambiente di casa Guidi fanno riscontro le consuetudini mondane e l'atmosfera brillante del villino Trollope.

Nel modo come la Artom dipinge tanti interni ed esterni e ritrae un così numeroso stuolo di personaggi, non solo si rivelano la sua scrupolosità e la sua misura di studiosa, ma anche le sue cospicue doti di scrittrice.

Il pubblico, del resto, ha già mostrato di apprezzare la sua lunga fatica, segno che — ad onta dei tempi ostili — i libri belli ed utili non passano inosservati.

ENZO MAZZA

SILVIO D'AMICO, *Mettere in scena.* — Sansoni, Firenze 1954.
— *Epoche del teatro italiano.* — Sansoni, Firenze 1954.

Venuti a far parte di una nuova « biblioteca enciclopedica », ove sono trattati in forma volgarizzata e didattica i soggetti più vari, questi due volumetti del d'Amico, nitidi nella stampa, se non sobri nella veste, risentono inevitabilmente del carattere e dei fini d'una tale iniziativa, che intende divulgare in forma piana e sintetica argomenti e problemi la esauriente trattazione dei quali richiederebbe ben altra complessità di visione e specializzazione di linguaggio, il cui rigore respingerebbe, d'altra parte, con la propria ardua inamenità, appunto quei lettori, ai quali la forma accessibile li destina.

Vi troviamo (specie per ciò che si riferisce alla messa in scena) le tesi ideologiche ed artistiche, che il critico ha da tempo rese, il più delle volte, persuasivamente familiari alla non numerosa, ma fervida schiera di studiosi del teatro, nella sua forma più legittima, cioè come inscindibile complesso di elementi scenici e letterari, in una serie di opere, le più significative fra le quali (e ricorderemo per tutte la *Storia del teatro drammatico*) occupano un posto preminente nella non ricca bibliografia italiana sull'argomento. E si deve evidentemente al carattere condizionato della raccolta, se le sue argomentazioni altrove corredate di numerosi concetti giustificativi appaiono talvolta qui, nelle stilizzazioni, nelle sintesi e negli scorci, di cui una esposizione compendiosa è necessariamente contesta, meno con-

vincenti, nella loro brillante e dilettosa sommarietà.

Così è forse a causa della forma involontariamente categorica, che il giudizio sostanzialmente assai severo sull'*Orfeo* polizianesco (« *non caratteri, non conflitto, non dramma* », ecc.) ci lascia perplessi, circa la sua legittimità, così la prospettiva del teatro rinascimentale, popolare ed erudito, appare, per necessità pratiche, difettosa, a chi consideri il modesto rilievo dato alla *Mandragola,* di fronte alle commedie dell'Aretino, dell'Ariosto, o del Ruzzante; così l'affermare laconicamente, che i Comici dell'Arte furono i trasmettitori di uno spirito secolare « *di cui profittarono gli stessi autori, non esclusi i grandi e i grandissimi* » sembra attribuire ai primi una funzione ispirativa prevalente, di cui sostanzialmente lo stesso d'Amico non è certo convinto; così il rovesciare, a proposito di Goldoni, il rapporto vita-arte, a tutto vantaggio di quest'ultima, meccanicizza e quindi deforma, un giudizio che, meglio illuminato da elementi complementari, troverebbe, in un equilibrio di reciproche influenze, il suo *ubi consistam;* così la fretta di una rapida enumerazione non permette al Nostro di distinguere dalla folla dei minori contemporanei l'autore del *Cavaliere d'industria,* Vincenzo Martini, o di identificare, fra l'autentica cartapesta del « medioevo » giacosiano le genuine qualità rappresentative e introspettive del *Fratello d'armi;* e di dare all'edificio del dramma bettiano quel posto che gli spetta, di fronte al teatro pirandelliano.

Ma la tesi più notevole, cui la linea schematica della trattazione reca forse più danno, è quella prediletta del d'Amico, in base alla quale non le necessità pratiche del teatro hanno condizionato la creazione drammatica, ma la parola del poeta ha utilizzato e vòlto quelle ad espressione idonea della sua creazione. Né saremo noi a sostenere l'opinione di quei tecnici... o scettici, che, lieti di dar sfogo alla propria mediocre stima del poeta teatrale, vogliono rappresentarcelo supinamente asservito alle condizioni materiali della scena, o hanno addirittura vagheggiati fantastici progetti di teatri di masse, fiduciosi che da tale suggestione il poeta di masse sarebbe nato. Sennonché ci sembra che (stando almeno alla forma dell'enunciazione) neanche il prevalere della « parola » sulla « scena » sia da affermare così nettamente, ma che l'una e l'altra sorgano in realtà ad un parto, dalla stessa matrice, come del resto è facilmente individuabile, per chi risalga alle origini della manifestazione rappresentativa, ad un tempo atto materiale e creazione spirituale, ciò che spiega le numerose e minute interferenze, chiaramente percepibili da chi segua il corso della sua secolare evoluzione.

Non s'intende con ciò sminuire il sostanziale valore culturale delle due pubblicazioni; ove ritroviamo la lucida visione, la vasta e sicura erudizione e la piana elocuzione di un critico, alla cui instancabile attività tanto deve il nostro teatro. La loro lettura e l'interesse delle molte questioni ivi rapidamente indicate ci ha anzi indotti a considerare, quanto i nostri cataloghi editoriali siano scarsamente provvisti non solo di opere culturali storiche e critiche, ma anche di buone versioni dei testi teorici e biografici, fondamentali per lo studio della scena moderna. Pensiamo ad esempio che la casa Sansoni unirebbe un nuovo merito ai molti che si è già acquistati nei riguardi della cultura se alle *Riflessioni sul teatro* del Barrault, recentemente apparse aggiungesse, ad esempio, *La mia vita nell'arte* e *Un attore si prepara* di Stanislavskij, le *Lettere al Teatro Intimo* e la *Dramaturgia* di Strinberg, i *Souvenirs du Vieux-Colombier* di Copeau, *Le masque et l'Encensoir* di Baty, *La Parade* di Lugné-Poe, il *Journal* di Got, i *Ricordi sul Teatro Libero* di Antoine (di cui esiste solo una indefinibile traduzione del povero C. Antona Traversi), tutta una serie cioè di documenti e di fonti informative preziose per l'attività degli appassionati e studiosi del teatro (1).

EMILIO BARBETTI

---

(1) Mentre scriviamo queste righe ci giunge notizia che una simile iniziativa è stata presa dalla casa Laterza e affidata a L. Chiarini.

Gianandrea Gavazzeni, *La morte dell'opera.* — « La Meridiana », Milano 1954.

Gavazzeni è, a mio parere, una delle più belle intelligenze del nostro mondo musicale italiano; provvisto d'una cultura vasta e non superficiale, agguerrito nella tecnica della sua principale attività che è quella di direttore d'orchestra (ma è poi veramente la sua principale e la prediletta?), spirito critico acuto e animato sempre da una curiosità viva, scrittore brillante, non gli manca che una cosa, la sobrietà. Scrive con gusto, e questo è bene; scrive tutto quello che pensa, e questo è meno bene; non rinuncia mai a quello che ha scritto, e questo è ancora meno bene. Mi perdoni l'amico la mia brutale franchezza, tanto più che proprio nel caso di questo volumetto, che mi è dinnanzi nella elegante veste editoriale datogli da « La Meridiana », mi sento di dir bene senza riserve, o quasi. Si direbbe che Gavazzeni abbia troppo ascoltato il consiglio che Barrés dava a Maurice Martin du Gard, di prender cioè l'abitudine di scrivere « *au courant de la plume* » senza cercare di perfezionare; siamo alla scrittura automatica dei surrealisti, chiamata a rivelarci la misteriosa funzione dell'intelletto. Ma non so, anzi dubito sia codesta l'intenzione dell'autore. Molte di queste pagine sono staccate da un diario, a volte con note che non interessano nessuno, come quando G. scrive: « *2 sett. 1951 — Francesco Saverio Nitti avrà mai saputo che il suo nome ricorre in un racconto di Virginia Woolf?* » ... e per quel giorno non vi è notato altro!

Altre pagine si riferiscono a fatti strettamente personali che hanno soltanto un valore soggettivo; ma i diari si pubblicano o alla fine della vita, o magari anche dopo, e generalmente vanno a complemento di tutta l'opera creatrice di una vita di scrittore o di poeta. Eppure bisogna riconoscere, che forse appunto per l'immediatezza, l'assenza di preoccupazione letteraria, Gavazzeni ha scritto qui le sue migliori pagine di prosa, ha forse messo il meglio di sé come puro scrittore. Guardate per esempio la gustosissima descrizione della serata in onore di Ernest Bloch al San Carlo di Napoli, con la catena di comicissime « gaffes » inserite nell'avvenimento ufficiale; qui il prosatore rivela la sua massima abilità. Si direbbe un Bruno Barilli umanizzato, meno sarcastico, meno amaro, meno ingiusto, e soprattutto meno cattivo. Ma di Barilli e della sua complessa figura d'artista il G. parla qui con un acume e un potere descrittivo veramente eccezionale, quasi si direbbe che se lo sente vicino e solidale perfino nella paradossale asserzione che il Barilli gli gettò in viso l'ultima volta che i due si incontrarono a Roma poco prima della morte di Bruno.

« Nel dirigere l'orchestra non esiste tecnica, ma soltanto ricchezza interiore.... ». Che è un'evidente assurdità, quando tutti sappiamo che le due cose separate una dall'altra portano a un risultato negativo. E si potrebbe osservare che quel che portò al fallimento artistico il musicista Barilli, fu proprio questa sua rinuncia e disprezzo per la tecnica; quando forse sotto sotto nascondeva una forma di nichilismo, di paura dello sforzo che ogni tecnica esige, serio continuo eroico sia dal creatore come dall'interprete.

Il volumetto di G. — leggero: non passa le 235 pagine — si divide in due parti distinte; la prima è un saggio sul « costume operistico » ed è discorso ricco di osservazioni intelligenti, nuove, giudiziose e originali sullo stato del melodramma oggi in Italia e in genere in Europa; la seconda parte è un insieme di fogli staccati dal diario 8 maggio 1950-29 settembre 1953.

Superfluo dire che in molti giudizi su cose e persone attinenti alla musica, io concordo perfettamente con lui, da Britten, che dopo il *Peter Grimes* disegna chiaramente la sua parabola discendente, alla pura teatralità di Menotti che non riesce a nascondere la povertà della sua stoffa inventiva. Inesattezze naturalmente non mancano; mi permetta il G. di rilevarne qui una, che è delle più gravi. In occasione del racconto di una sua visita a Toscanini, all'Isolino sul Lago Maggiore (visita descrit-

ta con la più bella vivacità che si possa desiderare) egli scrive: « *Tosc. iniziò e concluse sui cantanti, sulle orchestre, sul pubblico, sulle messe in scena un'azione che spezzando le abitudini negativamente tradizionali, restaurava i motivi della stessa passione secondo la loro autentica voce musicale e drammatica* ». Ora l'influenza del nostro massimo direttore d'orchestra sulle « messe in scena » io, che ebbi la ventura di collaborare con lui durante alcuni anni nel suo Teatro alla Scala, posso affermare che non è mai esistita. Se si toglie il tentativo isolato e non incoraggiato dell'invito ad Adolfo Appia per il Tristano, la Scala non si mosse per anni e anni da quelle « *abitudini negativamente tradizionali* » contro le quali altri reagirono, e non senza successo. Ricordi l'amico Gavazzeni quel che seppe fare, con le sole sue forze, quel piccolo Teatro di Torino, dovuto al mecenate Riccardo Gualino, dal 1925 al '28; là dove io ebbi la fortuna di avere accanto a me, a collaboratori, uomini di ingegno aperto come Lionello Venturi, Gigi Chessa, Guido M. Gatti, e il grande Casorati...

Solo parecchi anni più tardi, in seguito ai tentativi sia di Torino sia del Maggio fiorentino, i grossi teatri come Milano e Roma, osarono tentare qualche cosa di nuovo anche loro. Non tutti i nostri tentativi risultarono vittoriosi, lo sappiamo; ma (come dicono in Belgio) « tempo cattivo è meglio che nessun tempo! ».

Tornando a questo volumetto, io non posso tacere il mio compiacimento per codesta aria di onestà, di bontà, di serenità obbiettiva, che colora tutto il volume, comprese le pagine di carattere polemico, e questo sia suggello ed esempio eloquente per la maggior parte dei nostri critici di quotidiani.... Ultima cosa; perché quel titolo *Morte dell'opera* quando lo stesso G. nel corso del volume ci parla della « probabile » morte dell'opera? L'attributo, mi sembra, ha un peso grave; credo e spero che G. non sia convinto che l'opera sia morta, anzi che non stia per morire entro breve tempo... Riprova di ciò è quanto egli a più riprese scrive sul *Libertino* (Rake's Progress) di Strawinsky, l'opera teatrale più intelligente (anche secondo me) che è stata prodotta in Europa nell'ultimo ventennio.

Sono grato a G. per il coraggio e la lucidità con la quale spezza una lancia per il *Libertino;* soprattutto quando penso alla pecorile indifferenza con la quale la maggior parte dei teatri nostri (cominciando da quello della Capitale) hanno accolto l'arrivo di questa opera, che segna senza alcun dubbio una tappa nella storia del melodramma.

VITTORIO GUI

N. B. — L'estensore della nota « Statistiche del Suicido », pubblicata nel RITROVO di Ottobre ci prega di precisare che il suo cognome è *Gianni* e non Giani.

IN MEMORIA DELLA RESISTENZA APUANA

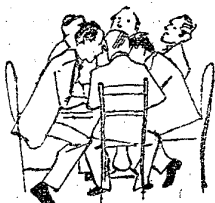
Il 21 ottobre, a un incrocio di strade tra Massa e Carrara, in prossimità della chiesetta romanica di S. Leonardo, vicino alla quale i tedeschi lasciarono, coperti di poca terra nelle « fosse del Frigido », centinaia di trucidati, è stata inaugurata una stele commemorativa, con questa iscrizione dettata da Piero Calamandrei:

INERMI BORGATE DELL'ALPE ASILO DI RIFUGIATI
PRESE D'ASSALTO COI LANCIAFIAMME
ARSI VIVI NEL ROGO DEI CASALI
I BAMBINI AVVINGHIATI ALLE MADRI
FOSSE NOTTURNE SCAVATE
DAGLI ASSASSINI IN FUGA
PER NASCONDERVI STRAGI DI TRUCIDATI INNOCENTI
QUESTO VI RIUSCÌ

SAN TERENZO — BERGIOLA ZERI — VINCA — FORNO
MOMMIO — TRAVERDE — SANT'ANNA — SAN LEONARDO
SCRIVETE QUESTI NOMI
SON LE VOSTRE VITTORIE

MA ESPUGNARE QUESTE TRINCEE DI MARMO
DI DOVE IL POPOLO APUANO
CAVATORI E PASTORI
E LE LORO DONNE STAFFETTE
TUTTI ARMATI DI FAME E DI LIBERTÀ
VI SFIDAVA BEFFARDO DA OGNI CIMA
QUESTO NON VI RIUSCÌ

ORA SUL MARE SON TORNATI AL CARICO I VELIERI
E NELLE CAVE I BOATI DELLE MINE
CHIAMAN LAVORO E NON GUERRA
MA QUESTA PACE NON È OBLIO
STANNO IN VEDETTA
QUESTE MONTAGNE DECORATE DI MEDAGLIA D'ORO
AL VALOR PARTIGIANO
TAGLIENTI COME LAME
IMMACOLATO BALUARDO SEMPRE ALL'ERTA
CONTRO OGNI RITORNO

RITROVO

A CHE PENSANO I PREFETTI. — *Se gl'italiani avessero per la cosa pubblica l'interessamento che purtroppo non hanno, ci sarebbero meno cronisti giudiziari nelle aule penali, e ce ne sarebbe qualcuno in quella del Consiglio di Stato dove emergono talora episodi gustosi.*

Un comunello oscuro della provincia di Catanzaro ha accanto alla chiesa un giardino pubblico; che è il consueto giardino *di molti comunelli: area sassosa, che praticamente serve da latrina. Una nuova Amministrazione comunale vuole valorizzare il giardino, vi pianta alberi e qualche aiola, e comincia a recingerlo onde possa essere chiuso a sera: che è l'essenziale, per evitare che ritorni latrina. Ma il parroco si mette ad aprire una porta della canonica sul giardino che è divenuto o sta divenendo tale. Il sindaco insorge: non si potrà più chiudere la sera il giardino se sarà quello il nuovo accesso alla casa di abitazione del parroco; prega questi di desistere. Gli offre anche gratuitamente un altro suolo comunale, se proprio desideri una nuova uscita per la canonica. Ma non avendo il suo passo alcun esito, emette ordinanza intimando la sospensione del lavoro intrapreso contro il regolamento edilizio.*

Piccola bega locale, e sembra che il sindaco abbia dieci volte ragione, perché tutti sappiamo che non si possono fare lavori edilizi senza licenza, e soprattutto che non si possono aprire ingressi di case su giardini pubblici.

Ma il prefetto non la pensa così: e non soltanto ordina al sindaco di revocare l'ordinanza di sospensione dei lavori, bensì manda in loco un commissario prefettizio, a spese del Comune; ed il commissario si sostituisce al sindaco per revocare l'ordinanza.

Ma il Comune emette nuova ordinanza, appellandosi questa volta alla legge urbanistica; ed il prefetto gl'intima di nuovo di revocare l'ordinanza.

Il Consiglio di Stato adito dal sindaco per impugnare l'ordinanza del commissario prefettizio, ha intanto sospeso l'esecutorietà di questa; ed il prefetto pare abbia dichiarato al sindaco che non lascerà andare avanti il suo ricorso, attraverso il diniego dell'autorizzazione prescritta.

Piccole vicende, che non interessano certo il Viminale. Ma c'è un altro grande palazzo di Roma, dove c'è maggiore sensibilità e cui è bene far conoscere queste piccole vicende: il Vaticano. Accanto a molti preti angelici, a molti preti semplici e veramente al servizio del gregge, ce ne sono alcuni, pochi, in cui il clima politico ha provocato un certo anelito di porsi al di sopra delle leggi, di dire « voglio così perché voglio così ».

Bisogna che questo non sia. Chi legge il vecchio Gioberti (Gesuita mo-

derno od Apologia) *trova una serie di fatterelli, alcuni del genere di questo, molti di maggior rilievo, che costituiscono le premesse dell'anticlericalismo degli anni del Risorgimento: mala pianta di cui ancora non tutti i cattivi effetti, svoltisi in un complicato processo di azioni e reazioni, sono venuti meno. I prefetti che secondano questi pochi preti riottosi seminano una gran brutta semente.* (A. C. J.).

CAVE CANEM. — *Cave Canem!* Una mossa della « Santa Alleanza »?

Parlo di cose che accadono nel « Trentino-Alto Adige », *Regione* costituitasi politicamente (per chi non lo ricordasse) nel 1946 coll'unione del Trentino italiano coll'Alto Adige (ex Süd Tyrol) etnicamente tedesco.

Quell'unione era stata una seconda vittoria del partito clericale (facile vittoria, mancando « per falso veder » l'opposizione di altri partiti). La prima vittoria era stata la conquista del *decreto di autonomia,* già ottenuto nel 1922, ma che non era stato applicato pel sopravvenuto fascismo; di quell'autonomia (dicono certi storici... maligni) che era stata patteggiata da emissari clericali trentini col Governo italiano nella primavera del 1915 — estrema vigilia dell'intervento italiano — in cambio della cessazione del loro appoggio all'Austria durante l'eventuale prossimo intervento dell'Italia.

Maligni o no gli storici, il fatto si è che di quel decreto poté dal partito cattolico trentino essere reclamata ed ottenuta l'applicazione nel 1945; e, seconda vittoria, poté essere costrutta sulla prima, ad onore e gloria dell'intero partito cattolico italiano, questa bastarda Regione; che i soliti maligni videro trampolino di lancio vaticano al di là del Brennero.

Tale seconda vittoria — da quella dell'autonomia a questa della Regione — si dovette all'abile sfruttamento della situazione politica creata dall'Italia — e più precisamente dai nazionalisti — coll'*annessione* dell'Alto Adige avvenuta già nel 1918. Ora, alla decisione di usare quel famoso trampolino per tentare il salto al di là del Brennero si offrono i movimenti di federalismo europeo.

Non più gli storici, ma i profeti maligni, vedono che all'abilità clericale può apparire piccolo ma non trascurabile apporto anche il lancio dei clericali trentini dal loro trampolino! E non è detto che i clericali trentini si sottraggano a tale abilità centrale.

Ecco, qui, cosa accade ora: è risorta, benché avesse ricevuto a suo tempo il calcio dell'asino dal partito clericale trentino, che se ne era prima servito, un'associazione vandeana (A.S.A.R.) la quale, fresca fresca, propone che dell'intera Regione (che arriva alle porte di Verona!!) si faccia una « zona franca » in un nuovo assetto europeo! C'è chi ne sorride: « Si tratta di quattro contadini ignoranti ». C'è anche chi (e non anticlericale) prendendoli sul serio ne discute sui giornali (sono, i quotidiani, tutti clericali) con una dolcezza impressionante.

Né gli uni né gli altri si chiedono — o fingono di non chiedersi — *chi stia dietro le quinte, chi e come del movimento possa valersi internazionalmente.*

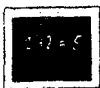
Ma lo storico maligno, che ricorda da quale spirito nacquero e l'autonomia e la Regione, fortezze clericali, diventa anche profeta maligno e conchiude: *Cave canem!* Alle porte della Federazione Europea. (*E. B. B.*).

DUE DOMANDE. — *Nel « Corriere della Sera » del 16 luglio è apparsa una mezza colonna dal titolo: « Le statistiche sui delitti del primo trimestre dell'anno » da cui si apprende come le denunce di delitti « previsti dal codice penale » siano aumentate nel 1° trimestre 1954 di ben 68.793 in rapporto ai tre anni precedenti. I dati sono forniti sempre secondo il giornale dall'Istituto Centrale di Statistica. Non pare sia invece dello stesso parere l'ufficio della Presidenza del Consiglio, ché sulle cantonate, ben visibili a colori, sono affissi dei manifesti statistici che vanno sotto il titolo di « Documenti di vita italiana » pubblicati appunto sotto detti auspici. Sul manifesto n. 19 (suppl. n. 32) in data « luglio 1954 » si legge invece: « grazie alle forze dell'ordine di riorganizzazione ed equipaggiamento fornite di un moderno armamento, ecc., la criminalità è in diminuzione ».*

Il cittadino si chiede a quali delle due versioni debba prestar fede, e se quella dell'Ufficio Statistica resta la fonte più competente, l'altra risente per lo meno di quell'iperbole che contraddistingueva le enunciazioni del tempo fascista per le quali in Italia non esistevano più suicidi ma bensì... otto milioni di baionette...

Comunque è augurabile che la stampa governativa ed... il Governo si accordino in materia di criminalità.

Apprendiamo ancora dallo stesso giornale, ma in data 17 luglio, che il « direttore di Regina Coeli è stato trasferito » con incarichi ispettivi presso la Direzione degli Istituti di Pena del Ministero di Grazia e Giustizia e che è stato sostituito nella carica dal vice direttore, ecc., e che « il provvedimento viene messo in relazione coi risultati dell'inchiesta amministrativa condotta da detto Ministero per la " clamorosa evasione dei banditi Lucidi e Deiana " ».

A noi cittadini profani tale provvedimento con tale motivazione dà il senso di un vero rebus da sciogliere: vorremmo che tali notizie ci fossero ammannite da darci almeno l'impressione che il provvedimento non significa una promozione... (B. R.).

È POPOLARE L'IDEA FEDERALISTA? — Chiarissimo Direttore, il suo illustre collaboratore, prof. Jemolo, nel numero 7-8 de « Il Ponte », afferma: « ...in Italia non ci sono diffuse aspirazioni popolari verso una unificazione europea... » e dichiara di deplorare questo fatto. Poiché l'affermazione è grave io La prego di rendere noto ai lettori de « Il Ponte » che fortunatamente il prof. Jemolo è in errore. In Italia esiste al contrario una diffusa aspirazione popolare verso l'unificazione europea.

Per rendersi conto di questa realtà bisogna pensare che popolo, opinione pubblica non sono né la classe politica, né la classe giornalistica, ecc.; che non si tratta delle poche centinaia, o migliaia, di persone nel chiuso delle quali continua, da un decennio, un privato e perciò sterile discorso, ma di molti milioni di persone. Per sapere cosa pensano, cosa sentono, bisogna fare organizzazioni di base che penetrino davvero in questa realtà sociale. Dove questo lavoro, nel contempo umile e faticoso, è stato fatto, è possibile documentare lo stato d'animo europeistico della pubblica opinione. Posso riferire l'esempio di Pavia dove, su temi federalisti, e sul tema della CED, in comizi pubblici, i senatori Sereni, Marzola e Donini hanno avuto, volta a volta, tra i 40 e i 150 ascoltatori; e dove (usando dello stesso salone, ma

con la ovvia differenza delle possibilità di « lancio » e di apparato) federalisti locali, sprovvisti di gloria e di titoli, hanno avuto 400 e poi 500 ascoltatori, per nove decimi amici.

È per Pavia un ordine di grandezza molto probante; ma anche più probante sarebbe il cenno sulla vita concreta d'una associazione già folta ed in continuo incremento, capace di autofinanziarsi, di fare un oscuro ma democratico lavoro in provincia, di esprimersi culturalmente (la maggior parte degli studenti del Collegio Ghislieri sono iscritti alla sezione pavese del MFE), ecc.

Io credo che il prof. Jemolo, nell'usare il termine « aspirazioni popolari » non abbia inteso aspirazioni delle classi lavoratrici nell'accezione del termine divulgata dal P.C.I. (è d'altronde noto, perché reso di pubblica ragione dagli stessi comunisti, che non è facile mobilitare la base sulla lotta contro la CED) ma di fatto aspirazioni del popolo, dove ci sono lavoratori di tutti i tipi e « interpretabili » in tutti i modi. E che non abbia commesso l'errore di pensare che la pubblica opinione si esprime da sé, senza strumenti. Purtroppo sono proprio gli strumenti, — cioè i grandi giornali, molte associazioni politiche, ecc., — che non posseggono un'aspirazione verso l'unificazione europea. Ed è particolarmente significativo che proprio contro questi strumenti, che per larga parte contribuiscono a formarla, l'opinione pubblica possegga questa aspirazione.

La sua espressione certo richiede ai capaci d'iniziativa politica un lavoro oscuro, un sacrificio, perché il federalismo, sfortunatamente, è privo di grandi strumenti d'opinione quindi deve farseli alla base con questo lavoro e con questa fatica. È proprio ai capaci d'iniziativa politica che bisognerebbe rivolgere la deplorazione perché l'esperienza fatta oramai in molte città dimostra che con questa grande ipotesi di lavoro si può davvero fare un serio sforzo democratico di base nel nostro Paese. L'ultimo, credo, perché non possediamo alternative per questa cosa.

Certo non possiamo pensare che avremo i comunisti amici in questo lavoro. Li avremo al contrario sempre nemici, e sarà perciò sempre possibile dire che le posizioni raggiunte nella lotta per l'unificazione (1) determinano uno schieramento « anticomunista ». Ma, al fondo della questione, un democratico serio deve saper fare un'azione politica capace di dislocare voti dal comunismo al socialismo democratico sino alla eliminazione della potenza comunista nella politica interna. Nei termini attuali della realtà politica ita-

---

(1) La CED, come ogni posizione politica, era discutibile. È però indicativo il fatto che nemici responsabili della CED quali i socialisti francesi contrari alla politica del partito, siano nemici proprio perché « la CECA e la CED contengono in germe lo Stato unitario europeo a sei che il Partito non ha mai voluto » (cfr. « Nuova Repubblica », anno II, n. 12, p. 3).

Non è onesto mettere il federalismo nell'*impasse* per il fatto della CED. Fosse o no un buono strumento, era tuttavia uno strumento voluto dagli uomini di stato europeisti dell'Europa, tra i quali uno Spaak, ecc., approvato dalla maggioranza schiacciante dei federalisti, da una forte maggioranza nei partiti di democrazia in Europa (quindi non: « imposto da una grande Potenza che non ne farà parte »). Ciò che conta oramai è questo, non la CED per sé. Basterebbe, per chi ha opinione contraria, rammentare che una cosa è una funzione di minoranza, necessaria alla stessa maggioranza, e altra quella di lotta. Chi lotta contro la CED oggi lotta contro l'unità europea, se porta questa lotta all'esterno dell'europeismo.

liana la democrazia è una lotta, non uno Stato. A scadenza lunga (purtroppo probabilmente non molto lunga) la democrazia o elimina il comunismo, o cade preda del medesimo o del fascismo. Che poi, a distanza storica, producono i medesimi effetti politici e sociali. (*M. A.*).

« ZI' MONACELLA ». — *Caro Direttore, una delle caratteristiche degli Italiani fra le più gradite ed apprezzate dagli stranieri è quella squisita gentilezza che li porta a trattare ogni forestiero con la cortesia che userebbero verso un proprio ospite. Era manifesta dappertutto in Italia, nel settentrione e nel mezzogiorno, in campagna ed in città, fra i ricchi e fra i poveri e nel ceto medio, eccezione fatta di certi addetti all'industria turistica, per i quali tutti i clienti, siano italiani o stranieri, non sono che cose da sfruttare. Nemmeno il fascismo, un movimento in cui gentilezze e cortesie non tenevano un posto cospicuo, volle, né forse poté, cancellare dal carattere italiano questo senso innato di ospitalità e di buona educazione.*

Purtroppo questa simpatica espressione della cultura popolare italiana viene ora menomata dai clericali. Durante il mio recente viaggio in Italia ho sentito raccontare cose enormi di certi deputati e spropositi di certi vescovi, ma non mi aspettavo proprio quel che successe a mia moglie. Una calda domenica di settembre salimmo in una carrozza di terza classe del treno che va da Roma a Terni. Mia moglie portava un vestito blu, semplice e modesto, che lasciava scoperte le braccia e la parte superiore della schiena. Eravamo in una di quelle carrozze vecchio stile non divise in scompartimenti separati. A mezza strada viene una giovane monaca che si avvicina a mia moglie per avvertirla che il suo vestito è indecente.

Dopo il primo scatto d'ira è facile perdonare la monaca e la sua superbia (che la innalzò giudice del decente e dell'indecente) e il suo cattivo gusto (che le fece dimenticare la cortesia dovuta agli sconosciuti). Ci basta ricordare quella pietosa canzone popolare napoletana intitolata « Zi' monacella », che finisce con le seguenti parole: « Barbaro è il mio destino, tiranno e crudo. ci penso e sudo ».

Ma mi fa ancora male pensare a quel che fanno i clericali per rovinare l'Italia, e mi domando: chi sono i rivoluzionari: i comunisti o i clericali? e chi sono i conservatori? Se si guarda solo i fatti compiuti e le rivendicazioni manifeste dei due partiti, i comunisti paiono i veri conservatori. Sono loro che difendono la Costituzione; sono loro che proteggono le libertà politiche e religiose; sono loro, infine, che tutelano la cultura secolare degli italiani, tutta piena di tolleranza, di scetticismo e di pietà cristiana, contro il puritanesimo rivoluzionario e innovatore dei clericali.

E se mi dicono: « Sei così scemo da poterti fidare del finto conservatorismo dei comunisti, della loro pretesa lealtà alla tradizione italiana? » rispondo: « Non ci credo affatto, e non mi fido di loro, ma qualche volta mi pare che il buon Dio dev'essere dalla parte loro, perché nelle file di noi avversari dei comunisti trovo con rincrescimento certi democristiani in Italia e certi repubblicani in America, che, se fossero agents provocateurs *pagati dai comunisti, non parlerebbero e non agirebbero in modo diverso da quel che fanno* ». (J. C. A.).

Perché si usa la Celere. — Il Convitto « F. Biancotto » che sorge a Venezia ospita attualmente settanta ragazzi orfani di patrioti caduti per la guerra di Liberazione. Dei diciannove Convitti della Resistenza che esistevano in Italia dopo il 1945, soltanto tre sopravvivono: quello di Genova con ottanta ragazzi che pagano una retta mensile; quello di Milano con centocinquanta ospiti, di cui oltre centoventi adulti invalidi per cause di guerra; e quello di Venezia, completamente gratuito con ragazzi dai sei ai diciotto anni, che ha sempre avuto ed ha tuttora una vita assai difficile.

Evidentemente a molte persone non piace affatto che il Convitto « Biancotto » sopravviva, e le Autorità mettono in opera tutti i mezzi perché muoia di morte violenta. Gli orfani dei partigiani non conoscono soltanto le aule scolastiche e le facce dei loro maestri; conoscono anche lo schieramento e le cariche della Celere. Hanno avuto modo di constatare che gli organi dello Stato democratico si interessano vivamente con insistenza alla loro sorte e alla loro educazione.

Il giorno 20 settembre 1954 la Celere ha fatto la sua ricomparsa. Il « Biancotto » vive sotto l'incubo dello sfratto perché il Prof. Elkan intende recuperare per la Gioventù Italiana la piccola costruzione che attualmente è rimasta al Convitto. Gli orfani non hanno aule scolastiche, non hanno locali per la vita in comune, non hanno una sala per la ricreazione durante i mesi invernali. Dormono raggruppati in otto-dieci per stanzetta, uno sopra l'altro, in piccoli castelli di ferro, senza armadi né comodini. Le camerate spaziose e le aule scolastiche si trovano a pochi metri di distanza, in un secondo stabile, che essi hanno occupato fino all'estate del 1952: sono stati cacciati via con un abile pretesto e non hanno più potuto rioccuparlo. Ora lo stabile è vuoto, serve da magazzino ed in questi giorni ospita un reparto della Celere. Può darsi che al Convitto l'ordine di sfratto capiti fra pochi giorni o qualche settimana; ma anche se si riuscisse a salvare l'attuale situazione, come si potrà far funzionare il Convitto con settanta alunni che non hanno spazio e che devono studiare sopra le tavole del refettorio? Come si è detto, lo spazio c'è, a pochi metri; ma nessuno può toccarlo perché appartiene ai beni dell'ex-G.I.L. che sono, come tutti sanno, l'enorme feudo del Prof. Elkan.

Le disavventure del Convitto sono cominciate nell'anno 1950, quando l'A.N.P.I. assunse direttamente la gestione. Da quel momento i dirigenti non ebbero più pace. Il Prefetto ha tentato subito lo sfratto ed ha inviato anche un Commissario che si è insediato nel Convitto con la speranza di trovarvi irregolarità amministrative. Non ne furono trovate, ed allora si decise di agire con la forza. I maestri ed i dirigenti furono arrestati e portati in Questura. Ma quel giorno avvenne un fatto quasi incredibile: nel pomeriggio del 27 maggio 1951 gli orfani di guerra capirono che la questione era molto grossa, e da soli difesero il loro Convitto e resistettero alle cariche della Celere che voleva buttarli fuori. Una delegazione di ragazzi si recò a parlare con il Prefetto ed alla fine ebbero partita vinta. Contro il Prefetto il Consiglio di Stato emise una sentenza a favore del Convitto che fu lasciato in pace.

Ma a questo punto intervenne il Prof. Elkan a rivendicare i beni dell'ex-G.I.L. Inviò l'uno dietro all'altro ben quattro ordini di sfratto, l'ultimo dei quali arrivò il 4 febbraio 1952, concedendo generosamente cinque giorni per lo sgombero. Il Convitto ospitava allora centoventi ragazzi. A questa noti-

zia una buona parte della popolazione non perdette il coraggio e protestò. Moltissimi da tutta Italia mandarono le loro adesioni; e gli operai veneziani, sapendo che spesso le parole non hanno molto peso, andarono a presidiare il Convitto. Il Prof. Elkan fu costretto a fare macchina indietro per non provocare una grossa reazione — momentaneamente, s'intende, poiché le sue opinioni sono di ferro — e nel giugno del 1952, si rassegnò a firmare una convenzione con il Convitto valida fino al 1957. Il Convitto regolò i debiti vecchi e pagò l'intero affitto anticipato. Ma nella convenzione, che pareva concedere finalmente la pace desiderata, c'era un piccolo tranello: una clausola obbligava il Convitto a cedere ogni anno per il periodo 1° luglio-15 settembre uno dei due stabili, il migliore e il più spazioso, per dare vita ad una colonia estiva amministrata dalla G.I. Qui entra in scena una donna, la signora Jogna, dalle idee di ferro come quelle del Prof. Elkan. Questa signora, Vice-Presidente del Comitato Orfani di Guerra di Venezia, portò nello stabile che le era ceduto una colonia a metà agosto, ma il giorno 15 settembre, contemplato dalla convenzione firmata, non volle andarsene affatto perché si trovava bene dove si era insediata e perché s'era messa in testa di far morire il Convitto che ospita figli di partigiani caduti. Anche la sua colonia curava orfani di guerra; ma i figli di partigiani sono individui che godono poca simpatia e che non hanno nessun diritto di vivere in un loro Convitto. E difatti gli ospiti del « Biancotto » furono più volte dileggiati ed offesi, nella loro sede e nelle scuole statali che essi frequentano, come *figli di traditori*. Questa è una storia molto dolorosa sulla quale preferiamo non soffermarci. La signora Jogna, dunque, non se ne andò come avrebbe dovuto andarsene se i patti fossero stati rispettati; anzi, trovò il modo di far giungere alla direzione del « Biancotto », in data 14 settembre 1952, una lettera del Commissariato per la G.I. in cui si comunicava che la Convenzione sarebbe stata rescissa e che lo stabile occupato dalla colonia non sarebbe stato restituito agli orfani perché la signora Jogna doveva far funzionare un suo Convitto. Il Prof. Elkan aveva tirato da maestro la sua stoccata. Il Governo italiano è un Governo democratico, ogni suo atto mira ad un fine democratico, ed il Prof. Elkan è un collaboratore del Governo. Tutto bene, per lui! Ma il « Biancotto » ricevuta la comunicazione e rassegnatosi all'ingiustizia, dovette pensare alla sistemazione di ben novanta ragazzi che dovevano ritirarsi in un solo edificio che non offriva lo spazio sufficiente nemmeno ad una comunità di una trentina di ragazzi. Alcuni orfani dovettero essere rimandati a casa, altri furono affidati a qualche famiglia volenterosa che si prese cura di loro. Rimasti perfino senza cucine, gli orfani dovettero adattarsi a pasti freddi oppure ad aspettare che dal centro della città portassero il mangiare con una barca. E poiché nebbie e piogge non obbediscono a nessuno e spesso capitano a sproposito, qualche volta i ragazzi saltarono i pasti. Tutto bene! Per far morire una persona che non vuol morire, bisogna pure trovare degli espedienti. E se i democristiani hanno sulla loro bandiera il motto di *libera scuola* e di *pluralismo scolastico*, questo vale soltanto per loro e non certo per i figli di partigiani che, dopo la scuola statale, organizzano una vita di studio condotta con criteri moderni che sono anche il frutto dell'esperienza dei loro stessi maestri. Il « Biancotto » rimase in piedi in virtù dello spirito di adattamento e di sacrificio dei poveri orfani. Si pensi che avevano soltanto un gabinetto! L'anno scolastico 1952-53 fu duro, ma la signora Jogna era soddisfatta di aver vinto la partita. Nel novembre del 1953, per buona fortuna, una Cooperativa costruì due piccoli fabbricati

con gabinetti e lavandini ed un piccolo refettorio che servì anche come aula scolastica. La povera gente trova sempre modo di aiutare quelli che hanno bisogno e per i quali lo Stato non fa nulla! Bisogna riconoscere che né il Comitato Orfani di Guerra di Venezia né la Democrazia Cristiana locale hanno osteggiato il Convitto. L'Ing. Favaretto Fisca, presidente del Comitato degli Orfani e Preside della Provincia, ha cercato di aiutare il « Biancotto », ma egli si scontrò con persone più potenti di lui. A Roma poi dimorano i potentissimi. Le disgrazie, purtroppo, non sono finite, ma sia lecito aprire a questo punto una parentesi. Come vive il Convitto « Biancotto »? Presto detto: gli operai del Veneto e dell'Emilia versano mensilmente una quota. Questa grande massa di povera gente che nessuno conosce e che nessuna autorità ringrazia, dall'anno 1947 ha versato fino ad oggi la somma di ben 75 (settantacinque) milioni di lire, ed ora hanno la soddisfazione di vedere che il Convitto vive alla giornata senza sapere quale sarà il suo domani.

Lo Stato, con una convenzione firmata dal Ministro Sereni in data 22 dicembre 1946, si impegnava di pagare per ogni convittore L. 175 giornaliere. Il 31 luglio 1947 il Ministro Scelba rinnova la convenzione realizzando una economia per il denaro pubblico. Non più 175 lire, ma solo 150 per ogni convittore. Sennonché l'economia più grossa il Ministero degli Interni ha pensato di farla in una forma molto più sicura e sbrigativa: le somme dovute non sono state mai versate. Solo una volta il Convitto ha ricevuto un milione; e lo Stato attualmente deve al « Biancotto » la bellezza di dodici milioni di lire. Diciamo subito che non è possibile prevedere quello che capiterà, perché non è facile ottenere milioni come è facile alla signora Jogna ottenere decisioni secondo i suoi criteri.

Nel novembre del 1953 la G.I., ispirata dalla solita persona, volle costruire un muretto allo scopo di dividere il cortile comune dove giocano i ragazzi e di separare i due stabili: da una parte gli orfani di guerra della signora Jogna, i figli di partigiani dall'altra. Per alzare il muretto il Questore inviò la Celere la quale, come è suo dovere, non stette senza far niente e menò le mani. Ma il muro non fu costruito perché gli operai dell'impresa si rifiutarono di eseguire il lavoro — erano operai che versavano quote mensili a favore del « Biancotto » — e gli operai di una seconda impresa chiamata subito dopo piantarono soltanto i paletti lungo il tracciato e poi non si fecero più vedere. Nel 1954 la signora Jogna abbandonò lo stabile che avrebbe dovuto abbandonare il 15 settembre 1952 se fosse stata rispettosa della legalità: evidentemente la sua colonia non funzionava alla perfezione e si inceppò; ma lo stabile rimasto vuoto non fu restituito al « Biancotto » che ne aveva il diritto. I dirigenti del Convitto fecero insistenti pressioni per riottenerlo. Sembrava che il Prof. Elkan si facesse vedere a Venezia per decidere sul luogo, ma l'attesa fu inutile.

Qualche settimana fa, con una decisione improvvisa, gli stabili che si trovano di fronte al « Biancotto » e che danno sullo stesso cortile furono ceduti alla Fondazione Cini che nell'Isola di S. Giorgio, dove svolge la sua attività, non ha locali sufficienti.

Il Convitto Biancotto aveva due stabili: ne ha perduto uno e non è improbabile che perda anche l'altro, sempre perché la G.I. si preoccupa di difendere i beni dell'ex-G.I.L. che appartengono all'intera nazione; ma la Fondazione Cini, che ha il merito di non essere per nulla sospetta al Governo perché essa si serve di Padri Salesiani, ha ottenuto di colpo, e senza

molti sudori, tre stabili. Non solo: ma il Prof. Elkan si è subito preoccupato di mettere un muro di divisione nel cortile dove giocano i figli di partigiani e dove fanno anche lezione di ginnastica alcune scuole statali della città: il Prof. Elkan vuole tenere distinte le due istituzioni che hanno, come egli dice in una sua comunicazione, finalità diverse. Per questa ragione, cioè il muro divisorio, è ritornata la Celere al « Biancotto » il giorno 20 settembre, facendo vedere in questo modo agli orfani come le istituzioni democratiche funzionano a vantaggio della collettività.

Finito il muretto, ritornerà la Celere nella sua caserma oppure terrà le sue tende nello stabile che la signora Jogna ha lasciato vuoto e che dovrebbe, secondo diritto, ritornare al « Biancotto »? Non è possibile dire quello che capiterà. Ma i tempi non permettono nulla di buono. Può anche darsi che fra qualche giorno o qualche settimana il « Biancotto », invece di ottenere la restituzione dell'edificio, sia oggetto di un nuovo e violento attacco. Sarà dato anche questa volta il termine di cinque giorni? I dirigenti del « Biancotto », e le organizzazioni che lo sostengono intendono resistere, ricordando che la convenzione stipulata è valida fino al giugno 1957 e che l'affitto è stato pagato anticipato. Ma poiché è da prevedere che la partita sarà dura, essendo le intenzioni del Prof. Elkan di ferro, il Convitto potrà resistere solo se in tutta Italia molti uomini autorevoli ed energici sapranno schierarsi in sua difesa. Se lo Stato democratico è nato veramente dalla Resistenza, si potrà permettere che settanta ragazzi perdano il loro Convitto e vengano restituiti alle loro povere o poverissime famiglie dove non possono trovare quella possibilità di studio che ora hanno? A Venezia il decimo anniversario della Resistenza sarà celebrato sopprimendo un organismo che i patrioti hanno creato per i figli dei loro compagni caduti. Abbiamo detto che in Italia i convitti rimasti in piedi sono tre. A chi danno tanta noia? E come è possibile giustificare l'accanimento con cui il « Biancotto » è stato combattuto? Speriamo che questo breve articolo faccia muovere tutte le persone di buona volontà. Nel nostro Paese le cose giuste non sono mai facili, ma sappiamo che, nell'indifferenza generale, ad un tratto saltano fuori le persone oneste che non vogliono permettere che sia compiuta una grossa ingiustizia. I socialdemocratici al Governo hanno molti affari per la testa e non possono perdere il loro tempo. Il Convitto « Biancotto » è quindi affidato nelle mani di tutti gli antifascisti e di tutti i patrioti che credono ancora fermamente nei valori della Resistenza e nella Costituzione democratica del nostro Paese.

(*B. B.*).

La nemica, seconda puntata. — *Dunque il razzista, candidato del MSI in Sicilia, già propagandista di guerra alla Radio, Antonio Trizzino, ex-maggiore dell'Aeronautica e autore del libretto « Navi e poltrone », è stato assolto il 22 ottobre con formula piena (Corte d'Assise d'Appello di Milano, Presidente Tramonte) dall'accusa di vilipendio alle forze armate* « perché il fatto non costituisce reato ».

Giustizia è fatta. Ma oggi è diffuso il timore che intorno all'indomito capo del Trizzino, lo zelante neofascismo vada intessendo la corona del martirio, quale si addice al campione antibritannico vendicatore della Patria italiana, malvagiamente perseguito dagli uomini della Resistenza, cioè dai « traditori ». In effetto il Trizzino ha selvaggiamente attaccato la gran Nemica, cioè la nostra Flotta, puntando sottilmente sul Comando romano di

Supermarina. La nemica numero uno del fascismo, la cittadella imprendibile fu appunto, durante il triste ventennio, la nostra Marina da guerra; salvo poche eccezioni, ammiragli e ufficiali restarono fedeli a un solo giuramento e, fra l'altro, ignorarono freddamente la Milizia; i nostri stati maggiori ammiravano tecnicamente — e obbiettivamente — la marina inglese, ma per tre lunghi anni per quanto potevano la impegnarono duramente e valorosamente nel Mediterraneo. Erano convinti pure che l'Italia non aveva affatto di fronte quel decaduto popolo imbelle dalle navi di carta, di cui cianciavano i vari Gray, Spampanato e Cucco. Lo spionaggio e i sabotaggi sistematici partiti dal centro, cui allude il libretto, sono perfide fantasie settarie, degne di un romanzo a fumetti.

Per ristabilire il vero senso di questa assoluzione occorrerà che la stampa democratica non si stanchi di diffondere, appena le sarà possibile e in ogni occasione, la motivazione integrale della sentenza di Milano. Occorre, cioè, dare rilievo alle conclusioni del P.G., secondo cui a quanto si dice, la materialità del vilipendio da parte dell'imputato (in precedenza condannato, e amnistiato, per diffamazione di alcuni ammiragli) sussiste in pieno; senonché mancherebbe il soggetto passivo del reato, ovvero l'istituzione ufficiale delle « Forze Armate ». (Bisanzio, infatti, non le identifica negli stati maggiori...). (F.D.L.).

COMINCIA IL REGIME DI ERMINI. — PROVVEDITORATO AGLI STUDI DI CREMONA:

Cremona, 18 ottobre 1954

Ai Presidi delle Scuole Medie e Superiori della Città
e p.c. Alla Rev.ma Curia Vescovile *Città*

OGGETTO: Missione predicata dai Padri Passionisti

Il Superiore Ministero, con nota n. 953 del 15 corrente, aderendo al desiderio espresso dalla Rev.ma Curia Vescovile, ha consentito a questo Ufficio di dare disposizioni per agevolare il concentramento degli alunni che vogliono ascoltare la parola dei Missionari in occasione della grande Missione che ha luogo in città ed è predicata dai padri Passionisti.

Pertanto le SS.VV. nelle mattine dei giorni giovedì 21 e venerdì 22 corrente, alle 11,30, sono autorizzate a lasciar libere le classi dalla III media in su, affinché gli alunni possano intervenire alle conferenze religiose che avranno luogo secondo il presente prospetto:

Chiesa di S. Vincenzo: Scuola Media Maschile, Ist. Magistrale, Ist. Tec. Agrario, Scuola Avv. « Ala Ponzone », sez. femm.

Chiesa S. Marcellino: Liceo Classico, Scuola Avv. Commerciale, Scuola Media femminile, Liceo Classico « Beata Vergine ».

Chiesa S. Michele: Liceo Scientifico, Ist. Tec. Commerciale.

Cattedrale: Scuola Tec. e Avv. « Ala Ponzone », Collegio Civico.

Nel pomeriggio l'orario delle lezioni sarà normale e inoltre le SS.VV. provvederanno secondo opportuni criteri a far ricuperare in altri giorni le due ore di lezioni perdute.

Le SS.VV. daranno assicurazione di ricevimento e di adempimento.

Il Provveditore agli Studi Regg.
MARIO SANTORO

SI COMINCIA MALE. — « I sottoscritti cittadini triestini sentono il dovere di denunciare all'opinione pubblica un grave abuso che si sta compiendo nei riguardi di un funzionario italiano con l'assenso — anzi con l'appoggio — di quelle autorità che nella città rappresentano a tutt'oggi il governo italiano.

Si tratta del caso, ormai noto, del dott. Luigi Toaldo, direttore della sede provinciale dell'Istituto Nazionale Assicurazione Malattie, in seguito alla chiassata — di stile tutto fascista — di alcuni giovani contro le tabelle che egli aveva fatto apporre all'Ostello della gioventù di Trieste di cui è presidente, chiassata motivata dal fatto che una delle cinque lingue in cui esse erano redatte era la slovena; ed in seguito all'attacco cui, per questo episodio, venne fatto segno dal settimanale triestino « La Cittadella », il Toaldo, uomo della Resistenza e convinto federalista, oltre che integerrimo funzionario, fu convocato d'urgenza a Roma alla direzione generale dell'I.N.A.M.; risulta — e non c'è stata smentita — che gli fu contestata, in aperta violazione dei più elementari diritti, la facoltà di svolgere, perché dirigente dell'Istituto, qualsiasi attività politica (tra l'altro, anche il suo occuparsi degli Ostelli della Gioventù fu considerato « attività politica »); gli fu fatto divieto di rimettere piede a Trieste, sua residenza abituale, senza alcuna motivazione di carattere amministrativo, e quindi venne aperta una generica inchiesta nei suoi confronti.

Tutto un settore della stampa nazionale, da « La Giustizia » alla « Voce Repubblicana », da « Il Mondo » a « L'Unità », ha stigmatizzato la illegalità di questo procedere, deplorato del resto, anche su « La Cittadella », che prima aveva sollevato la polemica contro il Toaldo. Ma a sostegno dei baldi giovanotti di cui sopra, è intervenuto — a quanto si apprende — l'Ufficio del Consigliere Politico italiano presso il Governo Militare Alleato che ha fatto sapere a Roma essere « inopportuno » il ritorno del dott. Toaldo a Trieste.

Che si cerchi di far comparire l'Italia repubblicana nel momento del suo ritorno in queste terre nella veste del più infausto burocratismo fascista, è atto di tale insipienza politica e così gravido di prossimi e lontani pericoli, che è nostro dovere denunciarlo apertamente per un elementare senso di amor patrio e di responsabilità civica.

Chiediamo perciò al Governo del nostro Paese di intervenire per far revocare i provvedimenti vessatori presi nei confronti del dott. Toaldo, reo di aver difeso quei principi democratici che stanno alla base stessa della nostra Costituzione e di ogni civile convivenza tra popoli, e gli chiediamo nel contempo di richiamare certi suoi funzionari ad un maggior rispetto di quei principi che essi ancora dimostrano di ignorare ».

Arduino Agnelli, Chino Alzetta, Silvio Baldas, Aurelia Benco Gruber, Giacomo Benini, Alberto Berti, Giovanni Bracci, Livio Caffieri, Giulio Cervani, Giorgio Cesare, Aldo Chiaruttini, Tullio Coen, Enzo Collotti, Francesco Collotti, Metelco Dacev, Bruno Degrassi, Giusto Facchin, Emanuele Flora, Guido Floreani, Galliano Fogar, Renato Fornasaro, Nereo Gandini, Fernando Gandusio, Ettore Giraldi, Mario Grignaschi, Lucio Lonza, Silvio Luzzatti, Elio Mereu, Michele Miani, Matteo Miazzi, Guido Miglia, Fulvio Ongaro, Arturo Paschi, Tito Livio Perlini, Livio Pesante, Bruno Pincherle, Gino Pincherle, Arnaldo Pittoni, Dario Postogna, Ernesto Radich, Aristide Robba, Dino Saraval, Paolo Sema, Fabio Suadi, Salvo Teiner, Guido Tiberini, Enzo Volli, Ugo Volli.

ANCORA IL CASO MONTESI. — *Abbiamo ricevuto lettere di amici che, dopo aver letto nel «Ritrovo» di ottobre il trafiletto* «Finalmente una parola giusta», *ci rimproverano di non avere abbastanza approfondito le singolari vicende di questo processo, che da molti mesi appassiona l'opinione pubblica e al quale la stampa di ogni partito ha dedicato più spazio che a a qualsiasi altro argomento di politica interna o internazionale.*

Senza rispondere a uno a uno agli amici, ci limitiamo ad osservare che, se non ci siamo occupati finora più ampiamente del processo Montesi e di certe singolari svolte del suo cammino, ciò è stato fatto deliberatamente, in ossequio a quella regola di doverosa discrezione e rispetto verso la Magistratura, che consiglierebbe, come rigorosamente fa la stampa di altri paesi, di non commentare i processi fino a che non sono chiusi. Le sentenze passate in giudicato si possono anche discutere e criticare sotto l'aspetto giuridico, e magari sotto quello politico (gran parte della letteratura giuridica è costituita da note critiche alle sentenze); ma finché il lavoro giudiziario è in corso, bisogna lasciare che i magistrati lavorino tranquillamente, senza essere intralciati da polemiche, interviste, conferenze stampa e così via, anche se mosse dal volenteroso intento di aiutare la giustizia a scoprire la verità. E in ogni caso dovrebbe esser vietata la pubblicazione di fotografie dei personaggi di questa dolorosa vicenda che è un processo: imputati, difensori e magistrati. Intorno alle camere di consiglio, come intorno alle sale operatorie, dovrebbe esservi un'atmosfera di silenzio, di disinfezione e di pudore. Indubbiamente nel corso dell'istruttoria Montesi si sono verificati finora, anche a guardare soltanto gli atti ufficiali, certi fatti strani che possono lasciare disorientati o perplessi sul funzionamento di certi organi: non si sa come spiegare il contrasto tra le prime indagini che per due volte avevano portato all'archiviazione, e quelle successive che hanno portato in modo così clamoroso a gravi incriminazioni e a lunghe carcerazioni preventive: particolarmente allarmante, sotto l'aspetto politico, la imputazione fatta a un ex-questore, che, se fosse fondata, potrebbe costituire una grave prova dell'asservimento della polizia al potere esecutivo. Ma di questo si potrà discutere quando il processo sarà chiuso: allora si potrà vedere quale, tra le varie opinioni contrastanti accettate in momenti successivi da diversi organi giudiziari, fosse la vera, e chi ha visto giusto e chi ha sbagliato.

Fino a che non si potranno tirare le somme, non è lecito dare giudizi. Soltanto si può fino da ora (e a questo mirava la prima parte del precedente trafiletto) deplorare che processi scandalistici come questo, o altri simili che ci sono stati o che continuano o si preannunciano, possano servire a creare nell'opinione pubblica un'atmosfera di crescente discredito intorno agli organi della giustizia: cioè intorno alla polizia giudiziaria e anche, che sarebbe ancor più pernicioso, intorno alla Magistratura. Processi come questi dimostrano sempre più l'urgenza di trovare una soluzione al problema tanto dibattuto della indipendenza della Magistratura e a quello, altrettanto importante, dello sganciamento della polizia giudiziaria dal potere esecutivo, in conformità della Costituzione.

È nota la tesi sostenuta dai marxisti, secondo la quale la magistratura di nomina governativa nelle democrazie parlamentari sarebbe una magistratura di classe, espressione della borghesia che è al potere e per questo organica-

mente asservita, per congenita fatalità di origine, al governo della classe dominante. Per confutare tale opinione e dimostrare che nelle democrazie parlamentari fondate sulla divisione dei poteri la Magistratura può essere veramente, meglio che nei regimi totalitari, superiore agli interessi di classe e di partito (come di fatto, nonostante la posizione di inferiorità costituzionale in cui finora è stata tenuta, essa riesce quasi sempre ad essere da noi) non c'è altro da fare che dare ad essa, come vuole la Costituzione, la piena indipendenza dal potere esecutivo, e soprattutto l'ausilio di una polizia giudiziaria che sia non solo tecnicamente, ma altresì disciplinarmente e amministrativamente alle dipendenze sue, e non agli ordini del governo.

Per ora, sul caso Montesi, non ci pare che si possa dire di più. Già lo abbiamo scritto altra volta in queste pagine: « Il y a des juges à Berlin ». *E speriamo che alla fine, sulla colpa o sull'innocenza la luce sia fatta dai giudici in modo sicuro: e che non rimanga l'incertezza, alimento di tutte le speculazioni e di tutte le recriminazioni.* (P. C.).

Ancora Lincoln. — Un famoso ciarlatano americano, P. T. Barnum, diceva che ogni minuto primo nasce in questo mondo uno che inghiotte quanto gli si dice.

Ecco infatti una *Geografia Moderna: Corso di Geografia per la scuola media* degli autori V. Beonio-Brocchieri, ordinario nella Università di Pavia ed E. Pagani ordinario nelle Scuole Medie, Vol. II: *Italia,* quinta edizione riveduta ed aumentata; G. B. Petrucci, Torino, 1953, dove, a pag. 240, leggiamo: « Fine del 1853, il Presidente degli Stati Uniti Abramo Lincoln (che diventò presidente nel 1859) scriveva al patriota italiano Macedonio Melloni: Tutta la penisola italica deve essere interamente unita in un'unica nazione, con le sue maggiori isole del Mediterraneo, Sardegna, Sicilia, con le due Venezie: Tridentina e Giulia, per intere, senza sbalzi dannosi e salti incomposti con l'assoluta padronanza della laguna di Venezia, da Fiume alle bocche di Cattaro ».

Nell'edizione del 1949, pag. 217-18 non si accenna alla lettera di Lincoln. Che gli autori abbiano captato lo sproposito dal discorso di Pella? (G. S.).

Dal senatore generale Raffaele Cadorna *riceviamo la seguente lettera:* « *Senato della Repubblica - Roma, 10.11.54. On. Avv. Piero Calamandrei, Firenze. Nella mia lettera del 22.9 promisi di non ingolfarmi in una polemica. Sono quindi costretto a rinunciare all'ulteriore dibattito di argomento, pure, estremamente interessante. Mi consenta solo una precisazione. Nella lettera a Sua firma, pubblicata a pag. 1666 del numero di ottobre del* « *Ponte* », *è detto che io non* « *partecipo a celebrazioni della Resistenza a cui intervengono i Comunisti* ».

Io ho invece partecipato — ier l'altro sera ancora a Forlì — e partecipo a cerimonie nelle quali intervengono i Comunisti, quando vi partecipino tutte le tendenze che della Resistenza fecero parte e quando siano precedentemente concordati oratori ed orazioni.

Ciò per evitare ciò che troppe volte è accaduto, e cioè che cerimonie di esaltazione del sacrificio siano degradate a meschine contese politiche.

Voglia, Onorevole, gradire i sensi della mia alta considerazione.

R. Cadorna »

Chi riformerà la scuola? — *Una insegnante di .... ci scrive: « Verrei via da .... anche scalza. È un ambiente così corrotto e sporco, quello della scuola qui, che guai a chi non si vende o è troppo franco. Quando saprai tutto il male che sono stati capaci di farmi colleghe ed alunne, non crederai ai tuoi occhi. Siccome mi sono impuntata a non promuovere due ragazze bestie, queste mi hanno creato con le rispettive famiglie un ambiente talmente ostile che mi sento beffeggiata dagli studenti non solo per la strada ma anche al cinema. Spesso mi pare di scoppiare così costretta come sono al silenzio perenne. È bastato che io stringessi un po' i freni agli esami perché una vera marea di rancore mi incalzasse. Perfino la bidella ha osato telefonarmi e dirmi nel suo dialetto: "Ma quanto sei disgraziata e cattiva". E la segretaria cattolica, ipocrita, pretendeva da me vari rimborsi asserendo di avermi dato durante l'inverno molto più dello stipendio. Siccome non me la sento di fare la cretina col vice-provveditore come fanno le mie colleghe, passo per orgogliosa e superba; e non avrò più il posto dell'anno scorso. Il Preside mi aveva chiesto persino di dare lezioni private durante l'estate ad una alunna che poi avrei dovuto io stessa esaminare!, ed essendomi rifiutata, è venuto a casa mia l'insegnante di religione per convincere i miei a farmi accettare, per carità cristiana. Non vedo l'ora di stare accanto a gente intelligente e onesta, credimi, ecc. ».*

Idee platoniche e caciocavallo. — Onorevole Direttore, in una edizione di un volume di Antonio Labriola su *La concezione materialistica della storia,* Benedetto Croce ricorda una lettera del noto studioso del marxismo nella quale si narra di un povero « prete di mestiere » del secolo scorso, distributore a Napoli dei numeri del lotto ai passanti, nonché professore di filosofia al Liceo del Salvatore. Il disgraziato definiva così la teoria delle idee di Platone ai suoi scolari: « Figuratevi tante casecavalle appise »: e il Croce spiega in nota: « I caciocavalli, com'è noto, sono dei caci di forma allungata che terminano con un quidsimile di collo e di testa e si conservano appesi in fila a una stanza su in alto ».

Il gustoso aneddoto è riferito in un suo scritto anche da mons. Francesco Olgiati il quale commenta che il lettore scoppierà in una risata ma che tuttavia dovrà confessare che stretti parenti di quel prete non ne mancano pure ai nostri giorni. Infatti proprio nel corso degli esami orali di maturità scientifica in quel di Modena un commissario di filosofia ha rivolto a più candidati un quesito che evidentemente doveva essere il suo cavallo di battaglia: « quale filosofo ha posto la verità in cielo? ».

Ora a parte il fatto che la domanda così formulata è niente più di un indovinello, potendosi con egual ragione rispondere Anassagora, Platone (come intendeva il commissario), Aristotele, Agostino e tutti gli altri filosofi cristiani, Marsilio Ficino, ecc., balza comunque chiara la goffaggine e la scarsa serietà professionale del professore, poiché è lecito attribuire una residenza in cielo alle idee platoniche come esse sono paragonabili alle « casecavalle appise ». Qui però non c'è tanto da scoppiare in una risata sia per i poveri candidati che sono stati giudicati in filosofia con un simile criterio ma soprattutto per quegli alunni che imparando la storia della filosofia con questo metodo trarranno sicuramente un ottimo motivo per considerarla un noioso perditempo. È anzi melanconico rilevare che ciò avviene mentre le di-

sposizioni ministeriali per gli esami di Stato raccomandano alle commissioni di svolgere la loro opera in modo da potere accertare la maturità mentale delle nuove generazioni. E cosa ci stanno a fare i presidenti e vice presidenti di commissione se non cercano con opportuni interventi di salvaguardare questo principio anche quando un commissario non ci sa fare?

La ringrazio dell'ospitalità che vorrà dare a queste mie poche righe e le porgo distinti saluti. (*F. M.*).

Disoccupazione delle anime (ovvero il « complesso dell'apprendista stregone »). — *La prima espressione è di Robert Jungk. Il prestigioso autore de « Il futuro è già cominciato » era lontano e gravemente malato quando la sua conferenza veniva letta alle* Rencontres Internationales *di Ginevra di quest'anno. La sua accusa verso la tecnocrazia americana suonava così più distaccata: la nazione americana sempre più in mano alle nuove oligarchie politico-industriali, l'americano medio ben nutrito e protetto, il pauperismo debellato, le grandi masse progressivamente sollevate dalle preoccupazioni materiali — e tuttavia, una più grave forma di pauperismo che avanza minacciosa: la « disoccupazione delle anime ». Altri avevano parlato della minaccia del « vuoto spirituale » (Jeanne Hersch), di « irreggimentazione almeno economica » (William Rappard), di « snobismo della novità » che non esclude « un bisogno lancinante di conformismo » (André Maurois). Da tali citazioni potrebbe ritrarsi l'impressione che queste* Rencontres *sul tema « Il Nuovo Mondo e l'Europa » si siano svolte all'insegna della sincerità brutale. ma non è stato così. Si sono svolte all'insegna della letteratura. La letteratura, si sa, ha bisogno di un po' di colore, si tratti di violenti effetti giornalistici, come quelli di Jungk, o di pennellate stese con l'abilità e l'umanità del grande scrittore, come quelle onde André Maurois ha vivificato la sua conferenza di chiusura dinnanzi ad una* Victoria Hall *gremita. Un dialogo veramente impegnativo non fu mai intrecciato, e forse non si poteva intrecciare sulle premesse implicite della manifestazione, malgrado persone così diverse come un Umberto Campagnolo e un Padre Maydieu ne avessero indicati termini politici nel corso dei dibattiti. È stato singolare udire quest'ultimo accusare gli Stati Uniti di « guardare meno allo sviluppo che all'utilizzazione delle nazioni a cui vengono in aiuto », con riferimenti al Guatemala, al Brasile, e persino alla Francia stessa e alla CED. Padre Maydieu evidentemente non ragiona come « L'Osservatore Romano » e men che meno come certi cattolici americani che gli avevan argomentato, secondo che egli stesso raccontò: « Lei non è "maccarthista", dunque lei non è tomista ». Ma era possibile portare il dibattito su di un terreno così scottante, che già il programma precludeva, e sul quale i convenuti sembravan poco disposti a muoversi (c'eran di mezzo anche i « visti » sul passaporto; osservò qualcuno)? Era possibile, del resto, far da Catoni all'America, perché non capirebbe l'importanza del risveglio dell'Africa e dell'Asia, e contrapporle un'Europa che avrebbe « legato la vita dello spirito a uno sforzo di emancipazione collettiva », come candidamente asserì, a un certo punto, il polacco Czeslaw Milosz?*

Di fronte a questi dirizzoni in chiave di moralismo politico, la tattica di George Boas e di Richard McKeon, i filosofi statunitensi che parteciparono più attivamente alle discussioni (Boas tenne anche una conferenza sulla città americana) fu tale da venir definita, dal « Journal de Genève », « le

jeu de cache-cache ». Essa consisteva nel negare che degli Americani, almeno degli Americani del Nord, si potesse dir niente in generale. Il vecchio Antistene pare preferisse i cavalli come oggetto delle sue argomentazioni, ma non era certo più reciso di George Boas nel denegare la possibilità di idee generali: « L'America non esiste: non esistono che gli Americani, tutti differenti, che niente accomuna ». A un certo punto gli fu chiesto da Eric Weil se gli americani non avessero neppure qualche idea politica in comune o prevalente, dato che bene o male il governo americano non parla in nome di sè solo. Ne venne questo straordinario dialogo, che traduco fedelmente dal resoconto comparso su « La Suisse »:

George Boas: ... Non posso negare la possibilità di generalizzare, ma quando si tratta di rapporti morali, politici o intellettuali, dobbiamo metterci al livello degli individui. Bisogna comprendere Foster Dulles non in funzione dell'Americano eterno, ma con le sue caratteristiche personali...

Eric Weil: ... ma precisamente Dulles non mi interessa per altro che perché parla a nome dell'America.

George Boas: Ha un bel rappresentare l'America, se volete discutere con lui, è lui che occorre conoscere...

Jeanne Hersch (interrompendo): Sì, ma lui non è là per caso!

George Boas: ...ma in seguito a certi incidenti storici. Ora il caso può ben essere anche sfortunato!

Come si vede, un siffatto caritatevole contingentismo sembra fatto apposta per evitare che la filosofia guasti la letteratura. Legittimò, infatti, i più arditi giochi di chiaroscuro. Gli Americani, anziché « vuoti », erano « uomini di fede » (Herbert W. Schneider), erano fortemente attaccati ai valori morali (Lazlo Lederman), erano idealisti (Maurois stesso), ecc. E l'Europa, anziché « legare la vita dello spirito a uno sforzo di emancipazione collettiva », secondo l'ottimistica opinione del signor Milosz, aveva sulla coscienza gli orrori dei campi di concentramento nazisti, al confronto della cui barbarie ogni altra barbarie non è più che « ordine, lusso, calma e voluttà », secondo che si espresse il francese Jean Amrouche. Naturalmente, il filosofo Jean Wahl poté osservare che i campi di concentramento erano in Europa, ma non erano l'Europa, mantenendosi sulla stessa linea filosofica che quattro giorni prima gli aveva permesso di dire che, siccome gli piacevano i cereali all'americana, ma la frutta americana non gli piaceva, ogni generalizzazione circa il suo essere o meno « americanizzato » diventava impossibile. In chiave pirronistica, l'Europa porgeva finalmente la mano all'America.

Vero è che da più parti v'eran stati accenni alla necessità di portare la discussione su altre basi. Lucien Febvre, nella conferenza d'apertura, aveva lamentato la mancanza di inchieste sulla civiltà americana condotte con metodo scientifico, e William Rappard, in quella successiva, aveva tentato di abbozzare un quadro dove le rilevazioni statistiche avessero una funzione e Umberto Campagnolo, nei dibattiti, aveva più volte mostrato di considerare il suo richiamo alla politica come implicante lo studio scientifico delle strutture sociologiche, nella cui intelligente modifica sta appunto l'opera politica costruttiva. Ma è un fatto che queste velleità rimasero a mezz'aria, e che il pubblico non scaltrito non ebbe il minimo sospetto dell'esistenza, proprio in America, di un'imponente letteratura di sociologia ed antropologia scientifica (si pensi solo alle ricerche sulla « città » americana, di cui neppure George Boas fece il minimo cenno). E molti, compreso l'ottimo padre Maydieu, si baloccarono col mito della società senza classi, mostrando di ignorare

che gli stessi sociologi americani sono preoccupati della diminuita mobilità sociale.

Veniva da pensare che le « anime disoccupate » fossimo proprio noi, quanti fra partecipanti e pubblico le aule capaci contenevano. Qualcuno parlò di « complesso dell'apprendista-stregone », cioè della situazione d'animo di chi ha perso la fiducia di poter controllare le forze scatenate. In realtà la scienza è come la lancia d'Achille, essa sola può sanare le ferite che arreca, ma il coraggio di impostare scientificamente i problemi umani è mancato, in queste Rencontres: *c'è solo da sperare che la loro stessa inconcludenza abbia fatto emergere nell'animo di molti l'esigenza, sia pur generica, di un diverso costume metodico nell'affrontare questioni di così vitale importanza.*

(A. V.).

Relazioni umane. — Il profano, che abbia occasione di avviare una « pratica » in qualche grosso ufficio statale o parastatale romano, non tarderà ad accorgersi, pagando il necessario pedaggio d'anticamera, di come pieni di vita di movimento e di lavoro ne siano i corridoi. Sui quali si affacciano le innumerevoli stanze, con o senza stoino esterno a seconda si tratti o meno di quella di un « comm. ».

Le porte delle stanze si aprono e si chiudono di continuo e gli impiegati di ogni grado, dai novellini ai canuti, trascorron per gli ambulacri reggendo con disinvoltura un foglio, una « camicia », un plico E vanno, vengono, passano, ripassano e si incontrano, moltiplicando colloqui frettolosi o pacati e abbondanti, seri o scherzosi, scambiando saluti e frizzi, attivi come formiche indaffarate, che intrecciano, nella loro fatica senza soste, le esili antenne per misteriosi segnali.

Benissimo, pensa il profano, qui ferve il lavoro e, a risparmio di tempo, l'impiegato zelante direttamente va, passa la pratica, si informa, informa, discute, chiarisce, istruisce. Perdio, questa sì è coscienza di funzionari!

Ed il cittadino contribuente si sente fiero di aver scóperto il segreto della piena efficienza dei nostri uffici burocratici.

Fatta la scoperta, si accorge però che sarebbe eccessivo controllarne la fondatezza troppo a lungo e, sollecitato un usciere, il quale gli risponde evasivo e sbadigliando, ficca timidamente il capo nell'ufficio n. 453 nel quale è stato convocato. Vuoto: il dott. X è « fuori stanza ». Aspetta, e intanto il dott. X è andato, con una pratica in mano, dal collega dott. Z al n. 532; ma Z è « fuori stanza » ed X lo aspetta chiacchierando di importantissime cose, come l'organico, le ferie, la tredicesima, la gratifica, col collega Y, il quale, davanti al n. 530 aspetta il comm. A, che è dal Direttore Generale. E il Direttore Generale è da S.E., per cui il comm. A lo attende passeggiando davanti al n. 18, dove dovrebbe essere il Capo di Gabinetto, se questi non stesse confabulando dinnanzi all'uscio del Sottosegretario col Segretario Particolare del Ministro... che è alla Camera.

Se i grandi si agitano siffattamente, i minori di necessità li inseguono e li aspettano, e così l'operoso alveare è in moto; tutti sono in moto e movendosi si incontrano e si crea una efficace atmosfera di collaborazione, una atmosfera calda in cui maturano gli affari dello Stato o non, come le banane nella stufa, e se ci scappa un caffè col maritozzo, giù al bar, tanto meglio, ne guadagna la tensione operosa.

Non importa se cinque minuti dello stipendio dell'usciere o del commesso costan meno di cinque minuti dello stipendio dell'impiegato, per cui meglio sarebbe, forse, che questi restasse nella « stanza » dietro il proprio tavolino, all'altro affidando la trasmissione volante delle scartoffie. Ciò che importa è che il lavoro proceda in un clima di immediata spontanea collaborazione, che le formalità e la solennità delle trasmissioni cadano, scorie aride di un tempo che non conobbe il dinamismo della vita moderna.

Il cittadino contribuente intanto aspetta che il dott. X ritorni, sin che si decide, lui, a ritornare a tempo più opportuno.

Quando, dopo un'esperienza più nutrita, sorgerà in lui anche il dubbio che quell'efficiente andirivieni, quell'agitarsi generale non è forse proprio utile, si consolerà pensando che negli uffici privati, negli uffici delle grandi società private, che badano al sodo, che voglion guadagnare e che sanno che il tempo è denaro, là sì il trambusto non è meno grande, ma non per passeggiate e per chiacchiere vane, bensì per strenua esigenza di lavoro produttivo.

Ma se il fato lo sospingerà anche nelle anticamere di qualche società, non più nei corridoi piatti e sciatti dell'edilizia aulica umbertina, bensì in quelli lustri e rutilanti delle amministrazioni opulente, nei quali l'andirivieni è altrettanto vivo e spigliato, ma come ovattato di silenzio, perché al nudo e secco travertino dei pavimenti si è sostituita la molle e gradevole lusinga dei tappeti e della gomma, si accorgerà, tapino, che anche qui le pratiche corrono, corrono, corrono sulle ali dello zelo industre, ma avanzano egualmente lente. E si domanderà, senza ricevere risposta, di quale misterioso male sian malate queste modernissime arnie dove tanto volonterosamente si dà dai più spettacolo di lavoro sulla pelle dei meno, dei fessi, che, quelli sì, dietro il tavolino ci stanno, a sgobbare, a tirar davvero la carretta come meglio possono e sanno. (*R. B*).

NÉ SI NÉ NO. — *Ch.mo signor Prof. Piero Calamandrei, Direttore della Rivista « Il Ponte », Professore di Diritto Processuale Civile, Università di Firenze. - Ch.mo Professore, poiché ho letto a pag. 1464 del di Lei periodico « Il Ponte » ciò che il signor Carlo Francovia ha scritto inesattamente intorno al mio telegramma, mandato alla famiglia Gentile in occasione della uccisione del Professor Giovanni Gentile, Le spedisco a parte, perché ne possa prendere visione, il fascicolo 3° di quest'anno della « Rivista di filosofia neoscolastica », nel quale, a pag. 276 Ella leggerà quello che ho scritto in occasione del decennale della morte del Gentile; a pag. 278 e ss. poi Ella troverà riprodotto quello che ho scritto nel* 1944, *quando il Gentile fu ucciso. Ho segnato alcuni punti: La prego di confrontare questo mio scritto con ciò che il sopraddetto autore dell'articolo ha scritto di me.*

Voglia gradire i miei migliori saluti.

dev.mo fr. AGOSTINO GEMELLI O. F. M.

P.S. Il fascicolo viene spedito a parte raccomandato.

Al rimprovero di padre Gemelli di essere stato inesatto nei suoi riguardi ed all'invito (a me girato dal direttore del « Ponte ») di confrontare alcuni passi del suo articolo con quanto io avevo scritto sul suo conto, non potrei rispondere in altro modo se non concludendo che il padre Gemelli non sa leggere, in quanto l'articolo della rivista da lui inviata non ha nulla a vedere

con ciò che io avevo scritto. (Mi conforterebbe in questo pensiero anche la storpiatura del mio cognome, che non è *Francovia* ma *Francovich,* come appunto sta scritto in calce al mio articolo).

Nell'articolo in questione, per quanto riguarda il padre Gemelli, mi ero limitato a *citare* letteralmente e con le dovute *virgolette* ciò che riferiva l'organo clandestino della *Democrazia Cristiana* in Firenze — « Il Popolo » — nel numero 6, pubblicato in data 28 maggio 1944.

L'unica inesattezza in cui avrei potuto incorrere sarebbe stata la trascrizione errata della citazione: ho dunque riconfrontato il testo, ma non vi ho riscontrato alcun errore.

Rivolga quindi il padre Gemelli la sua lamentela e la sua esortazione ai redattori del suddetto periodico: il loro nome non è più un segreto e sono tutti — se Dio vuole — ancora in vita e ben portanti.

Suppongo però che anche costoro non potranno essere accusati di inesattezza, perché non asserivano nulla, ma si limitavano a formulare una domanda: è vero che il padre Gemelli ha mandato — in occasione della morte di Giovanni Gentile — un telegramma di condoglianze alla *Accademia d'Italia* (restaurata dall'illegittimo governo della Repubblica Sociale Italiana), telegramma formulato nel modo che essi riferivano?

Toccava al padre Gemelli essere esatto e rispondere: sì o no.

Con la citazione in parola mi premeva mettere in evidenza come in quegli anni di lotta anche il mondo cattolico fosse diviso, tanto che gli antifascisti cattolici fiorentini potevano avvertire come professione di fede politica il deplorare pubblicamente la violenza soltanto contro una delle due parti in causa.

Tale deplorazione acquistava un significato soprattutto se fatta da chi non aveva mai celato la sua simpatia per il fascismo.

Ma quest'ultimo pensiero era del tutto sottinteso nelle mie parole e meriterebbe (o non meriterebbe affatto) un più lungo discorso.

Qui mi basta confermare l'esattezza di quanto avevo scritto, esattezza di cui non posso davvero vantarmi, essendomi limitato a trascrivere parole dette da altri.

CARLO FRANCOVICH

BOLLETTINO DELLA LIBERTÀ DELLA CULTURA, DELLE INFORMAZIONI E DELLE OPINIONI. — *Enna, 5 ottobre.* — Un piccolo avviso dattiloscritto, esposto nell'ufficio comunale, informa la cittadinanza che « per cinque giorni consecutivi, a far data da oggi, si trova in visione il ruolo di rimborso delle spese ai danneggiati dalle truppe borboniche in Sicilia ». La *pratica* più rilevante prevede il rimborso di settanta centesimi.

Toledo (Ohio), 8 ottobre. — Il diciannovenne Donald Parks e il sedicenne Lee Heckel prelevano a viva forza il vecchio Carl Unverferth, di ottant'anni, e lo gettano nelle acque del lago Erie. Quando il vecchio sta per annegare, lo salvano e lo accompagnano all'ospedale. Arrestati, dichiarano che « volevano fare gli eroi », e che non avevano saputo trovare un altro sistema.

Roma, 11 ottobre. — È arrestato per oltraggio ad un vigile urbano l'ex-gerarca Giuseppe Bottai. Rimproverato dal vigile per un'infrazione al codice stradale, il Bottai, già ministro dell'educazione nazionale, aveva risposto maleducatamente alle osservazioni della guardia.

Bonn, 13 ottobre. — Il deputato socialdemocratico Karl Weisshaupl dà lettura, alla Consulta bavarese, di una fiera rampogna indirizzata al regista Roberto Rossellini, attualmente in Germania per la lavorazione di alcuni film. « Chi conosce le basse tendenze dei vostri film *Roma città aperta* e *Paisà* », scrive il deputato socialista nella lettera, « si meraviglia che voi abbiate avuto il coraggio di lasciare l'Italia e di venire in Germania per girare dei film... I due film da me citati sono talmente senza ritegno e così vili che non dovrebbero esser mostrati neppure in privato ».

Washington, 13 ottobre. — Riferendosi ad una protesta di lavoratori disoccupati, il segretario alla Difesa, Wilson, attacca violentemente gli operai che attendono l'intervento governativo, e non si dànno da fare per trovare lavoro. « A me », egli dice, « sono sempre piaciuti quei cani che corrono a cercarsi da mangiare, e non quelle bestie da canile che se ne stanno sedute ad aspettare la pappa, e guaiscono ».

Bonn, 14 ottobre. — Aria nuova nel nuovo esercito tedesco. Il commissario alla Difesa, Theodor Blank, comunica nel corso di un'intervista che le forze armate tedesche si chiameranno « Die Streitkraefte ». Le antiche denominazioni (« Wehrmacht » e « Reichswehr »), aggiunge il commissario, « sono troppo spiacevolmente associate al passato per essere conservate ».

Budapest, 15 ottobre. — Istvan Kovacs, uno dei più noti esponenti del comunismo magiaro, annuncia che è in corso una vasta e profonda revisione dei processi celebrati negli ultimi anni. « Dobbiamo pubblicamente riconoscere », dichiara il Kovacs, « che funzionari responsabili della polizia segreta di Stato, ora disciolta, hanno usato verso molti compagni metodi non ammissibili, e che molti arrestati furono costretti a firmare confessioni loro estorte con sistemi illeciti, subendo poi severe condanne ».

Roma, 19 ottobre. — Incidenti a Montecitorio, in seguito ad un discorso dell'on. Togni. Il parlamentare è interrotto dall'on. Lizzadri, che gli grida: « Fascista! » L'oratore ribatte: « Fascista a me? Voi siete imboscati.... Io ho combattuto per l'Italia quando Lei, on. Lizzadri, commerciava in vini e molti dei suoi colleghi erano nelle brigate nere ». Sospesa la seduta, l'on. Togni è invitato, alla ripresa dei lavori, a chiarire il suo pensiero. « L'on. Lizzadri », spiega l'on. Togni, « mi ha interrotto tre volte, dandomi del fascista. Ebbene, a parte il fatto che il termine di fascista non è di per sé offensivo, non vedo quale colpa possa essere in un uomo che è stato iscritto ad un partito senza trarne profitto... Se però voi ritenete che sia fascista colui che non è comunista, ebbene io vi dico che in Italia vi sono allora trenta milioni di fascisti... In fondo, che cosa vi ho detto? Vi ho detto che a proposito di fascisti avreste dovuto guardarvi intorno, anche in casa vostra. Non è un segreto per nessuno che Ingrao, Laconi, Alicata, ora deputati comunisti, siano stati littori fascisti; non è un mistero per nessuno che molti di voi siano stati nella milizia fascista; gli stessi strumenti di diffusione, la radio, i giornali, i manifesti accusano apertamente vostri uomini di essere stati persino spie dell'Ovra. Lo stesso sen. Pellegrini non è stato forse una spia dell'Ovra? »

Milano, 22 ottobre. — La Corte di Assise di appello assolve il maggiore dell'Aeronautica Antonio Trizzino, autore del volume *Navi e poltrone*, dall'imputazione di vilipendio alle Forze Armate, perché il fatto non costituisce reato. I missini presenti in aula accolgono la lettura della sentenza con applausi frenetici. Si prevede che la sentenza riconoscerà bensì la

sussistenza dell'elemento materiale (vilipendio), ma non quella del soggetto passivo del reato, per l'impossibilità di identificare lo Stato Maggiore della Marina (accusato dal Trizzino) con le Forze Armate, intese come istituzione. (Quell'identificazione che i giudici militari avevano invece ravvisato fra le Forze Armate ed alcuni comandi italiani in Grecia, accusati dai giornalisti — non missini — Renzi e Aristarco).

Châteauneuf-du-Pape, 27 ottobre. — Con ordinanza affissa nell'albo del Municipio, il sindaco dispone: « Art. 1. Sono vietati il volo, l'atterraggio e la partenza di aerei chiamati dischi volanti o sigari volanti nel territorio di questo comune, a qualunque nazionalità appartengano. - Art. 2. Il disco o sigaro volante che atterri entro i confini del comune verrà immediatamente confiscato. - Art. 3. La guardia campestre è incaricata dell'esecuzione del presente decreto ».

Milano, 29 ottobre. — Imputato di vilipendio alla bandiera, Leo Longanesi, direttore del settimanale « Il Borghese » è assolto dalla Corte di Assise, dopo dodici minuti di raccoglimento dei magistrati in camera di consiglio, perché il fatto non costituisce reato. Il settimanale aveva riportato, in copertina, un'obesa figura di donna nell'atto di detergersi il fondo della schiena con una saponetta tricolore. La vignetta era accompagnata dalla didascalia: « Destino di una bandiera ». Il disegno, spiega Longanesi, voleva soltanto essere il simbolo di una falsa democrazia, che usa la bandiera nazionale come detersivo. Assidui lettori del « Borghese », Maner Lualdi, il gen. Epifanio Chiaramonti, Edgardo Sogno, il gen. Silvio Battisti e il sen. Aldo Rossini, confermano di non aver avuto dubbi nell'interpretazione della vignetta, e riconfermano la loro profonda ammirazione per la coraggiosa tenacia del settimanale nel perseguire altissimi fini di risanamento e miglioramento nazionale .Il difensore dell'imputato premette di essere venuto a Milano non tanto per caldeggiare un'ovvia assoluzione, quanto per fare atto di solidarietà con le nobili campagne di esaltazione dei valori e del prestigio nazionali, che la rivista di Longanesi assiduamente conduce. Se c'è offesa alla bandiera, afferma il difensore, offensore è il simbolo della vignetta: la democrazia, la plutocrazia, l'affarismo, e persino la moltitudine dimentica della Patria. Possiamo opinare come si vuole su tutti i problemi nazionali, conclude il difensore, ma non si deve dimenticare la Madre comune.

Roma, 29 ottobre. — L'ufficio commerciale dell'Ambasciata americana conferma che saranno revocate le commesse agli stabilimenti industriali italiani le cui maestranze avranno dimostrato di essere « prevalentemente comuniste ».

Roma, 31 ottobre. — Le interrogazioni parlamentari del mese: *L'on. Bogoni chiede al Ministro dell'Interno se gli risulti che lunedì 9 agosto è morta in Trani la bambina Minervina Fausta di Cosimo di anni undici, e che per volontà delle autorità comunali è stata seppellita il 12 agosto fuori del normale recinto del cimitero comunale, per il fatto che i funerali hanno avuto luogo con rito cristiano evangelico. L'on. Bogoni desidera sapere dal Ministro se gli acattolici italiani hanno diritto di vivere e di morire in pace anche nel comune di Trani.* L'on. Giuliana Nenni chiede se rispondano a verità le dichiarazioni fatte dal principe d'Assia circa il suo imbarco sulla nave *Agamennon* senza passaporto, e quali provvedimenti, nel caso, intenda prendere il Ministro dell'Interno nei confronti delle autorità che hanno permesso tale abuso. *Al Presidente del Consiglio l'on. Cucco chiede con-*

ferma della notizia dell'imminente vendita all'asta del piroscafo « Vittorio Emanuele Orlando », augurandosi che il Governo voglia evitare un atto così irriverente verso la memoria del Presidente della Vittoria. Dal Ministro dell'Interno l'on. Francesco Giorgio Bettiol desidera conoscere se non reputi lesiva della dignità di funzionari statali la partecipazione del questore e del viceprefetto di Belluno ad una riunione dei comitati civici (nulla di male, risponderà il Sottosegretario on. Russo: questore e viceprefetto sono intervenuti a titolo personale alla cerimonia di chiusura, caratterizzata da un discorso del vescovo di contenuto morale e di esortazione ad operare secondo i principî del messaggio cristiano). *Sempre dal Ministro dell'Interno l'on. Sciorilli Borrelli vuol sapere quali provvedimenti intenda prendere nei confronti del prefetto di Chieti, il quale ha proibito ai sindaci di Palombaro e di Palena di assistere, il 3 ottobre 1954, allo scoprimento delle lapidi di due partigiani fucilati dai nazisti.* Il sen. Terracini chiede al Ministro Scelba in virtù di quali procedure, secondo il vigente statuto giuridico degli impiegati civili, il nominato Cutrì Rocco, già condannato dal Tribunale di Perugia nel 1946 a molti anni di reclusione per avere « con più atti esecutivi del medesimo disegno criminoso nel periodo dal 16 al 29 settembre 1941, in tempi successivi, nei locali della caserma degli agenti di P.S. di Perugia, sottoposto il signor Marco Santucci, arrestato per sospetto di reati politici, a misure di rigore non consentite dalla legge, percuotendolo a più riprese sui piedi nudi con una bacchetta di legno, legandolo ad un tavolo e tirandogli indietro il capo verso terra, buttandogli acqua con formalina in bocca e dandogli calci, pugni e sputi in viso », ma poi, nelle more dell'appello, beneficiato di un'amnistia, sia stato non solo conservato nei ruoli dell'amministrazione, ma addirittura incaricato, negli uffici di polizia della Capitale, di funzioni di eccezionale delicatezza, per le quali si richiederebbero appunto le virtù civili, la sensibilità morale e il senso di umana dignità di cui il Cutrì si è dimostrato completamente privo, e che ha anzi criminosamente umiliato e offeso. *Per finire, un'ultima domanda al Ministro dell'Interno da parte dell'on. Gianquinto, che vuol conoscere le ragioni per le quali la Questura di Venezia ha negato il passaporto collettivo richiesto dalla società « Mai contenti » dei lavoratori portuali per la consuetudinaria gita in Austria che i soci effettuano nella ricorrenza del primo maggio. « La questura », risponde il sottosegretario on. Russo,* « non ritenne di concedere *il passaporto collettivo in quanto dalle informazioni assunte risultò che il sodalizio non era un circolo vero e proprio non avendo una sede, un atto costitutivo o un regolamento, né essendo conosciuta alcuna sua attività di qualsiasi genere. D'altra parte la questura, da accertamenti disposti,* ebbe il fondato sospetto *che lo scopo del viaggio non era quello dichiarato di effettuare una gita turistica, e che pertanto i partecipanti avrebbero abusato della concessione* ».

(a. p.)

A questo RITROVO hanno partecipato: ARTURO CARLO JEMOLO, ERNESTA B. BATTISTI, BICE RIZZI, MARIO ALBERTINI, JOHN CLARKE ADAMS, BRUNO BIRAL, UGO FACCO DE LAGARDA, FERNANDO MANZOTTI, RICCARDO BAUER, AGOSTINO GEMELLI, CARLO FRANCOVICH, ALESSANDRO PREFETTI.

CANTIERE

LE RAPPRESENTAZIONI ANNUALI DI S. MINIATO AL TEDESCO ci hanno offerto anche quest'anno una novità assoluta per l'Italia: « *È mezzanotte, dottor Schweitzer!* », dramma in due tempi di Gilbert Cesbron. Non diremo che questa opera abbia persuaso e commosso profondamente il folto e sceltissimo pubblico che riempiva la bella piazza del Duomo di S. Miniato, ma dobbiamo riconoscere che la vicenda è stata seguita con religioso raccoglimento e non sono mancati applausi soprattutto alla fine del primo tempo. Il dramma si svolge in una capanna nel centro dell'Africa equatoriale francese dove ha la sua abitazione il dottor Schweitzer, il celebre medico, teologo, musicista e missionario, le cui opere e il cui sublime apostolato hanno avuto di recente il loro massimo riconoscimento con l'assegnazione del premio Nobel. Accanto a lui, uniti nell'opera di assistenza e di cura degli indigeni infermi, sono un frate e una donna. Quanto il primo è misticamente schiavo della sua missione, altrettanto inquieta è la donna, combattuta fra la devota sottomissione agli ideali civili e religiosi dello Schweitzer e una irrecusabile sete d'amore. Di tale incertezza è consapevole lo Schweitzer, che la segue e la sorregge con finezza di psicologo e di poeta. A profittarne, e a tentare la donna con le loro profferte amorose, stanno invece due uomini: il governatore della colonia e il suo comandante militare. Burocrate scettico e non privo di umana saggezza il primo; ambizioso, nazionalista, appassionato il secondo. A quest'ultimo, più giovane, vanno le preferenze della donna, che accetta di sposarlo al suo ritorno in Francia. Ma lo scoppio della guerra — la vicenda si svolge nell'agosto del 1914 — precipita gli eventi. Lo Schweitzer, alsaziano, dovrà essere rimpatriato come suddito di paese nemico, l'ufficiale non resisterà al richiamo della patria in armi e abbandonerà la donna alla quale non rimarrà altra scelta se non quella di continuare da sola l'opera del maestro sacrificandovi ogni altra passione.

L'edificante epilogo conclude la tesi del dramma, tesi troppo scoperta fin dall'inizio. I personaggi sono, come in ogni dramma a tesi, piuttosto simboli che uomini e quasi ogni loro discorso procede per aforismi, assiomi, *boutades*, spesso felici ed elevate, ma fredde agli effetti dell'azione scenica. A sviare l'interesse dell'ascoltatore contribuisce anche l'interferenza di due drammi nel dramma: quello dello Schweitzer, che vede sacrificato, se non distrutto, dalla politica il suo sogno di redenzione umana e quello della donna che, in un certo modo, soffoca l'altro e ne sminuisce l'alto valore. I difetti dei personaggi dovevano, necessariamente, ripercuotersi nella recitazione degli attori, che è risultata fredda, monotona, incolore da parte del Calindri (Schweitzer); alquanto retorica nel Feliciani (Padre Carlo); dilet-

tantesca, anche se appassionata, nel Piazza (Comandante Lieuvin); vanamente agitata nella Zareschi (Maria). Il solo attore veramente a posto nella parte del Governatore Leblanc è apparso Carlo Ninchi, che ha saputo dare al personaggio naturalezza e colore.

Buona, per quanto lo consentiva il dramma, la regia dello Squarzina; *suggestiva la scenografia del pittore Polidori. (c. t.).*

1° CONVEGNO NAZIONALE DELLA GIOVANE POESIA. — Ad Andalo, ha avuto luogo, dal 26 al 28 dello scorso agosto, il *1° Convegno nazionale della giovane poesia,* ideato e organizzato da D. Pasquale Magni (direttore della Rivista « Il Fuoco »), con la collaborazione di Alberto Frattini e Marcello Camilucci. Sono state tre giornate di denso e appassionato lavoro, svoltosi in un clima di fraterna solidarietà tra gli intervenuti, tutti giovani poeti e critici, che una loro valida voce hanno fatto udire nel periodo postbellico. Ma ecco, nell'ordine in cui si sono susseguiti, i relatori e le relazioni: Alberto Frattini, *Caratteri e problemi della lirica italiana del Dopoguerra;* Luigi Capelli, *La giovane poesia italiana e la tradizione;* Luigi Fiorentino, *Poesia senza aggettivi;* Giuseppe Zagarrio, *Motivi e caratteri di una Collana della giovane poesia d'oggi;* Adriano Grande, *Giocare allo scoperto;* Giovanni Giudici. *Poesia e comunicazione;* Lino Curci, *Pensiero e poesia;* Carlo Martini, *La poesia come speranza dell'uomo;* Marcello Camillucci, *Parola e Verbo;* Bortolo Pento, *Disintegrazione e integrazione del discorso poetico;* Mario Guidotti, *Il pubblico e la poesia;* Ettore Mazzali, *Eloquenza e discorso nella poesia italiana contemporanea.* Ha presieduto il Convegno un ospite d'eccezione, Henri Béderida, l'insigne italianista; hanno redatto il programma e diretto le discussioni, Alberto Frattini e Marcello Camillucci. Dal Convegno sono affiorati i seguenti risultati: l'esperienza ermetica può dirsi conchiusa e superata, e le si può riconoscere una funzione non solo storica ma estetica nel senso che ha contribuito ad un maggiore affinamento dei mezzi espressivi; una nuova poesia postbellica esiste, fondata su ragioni più umane e sociali e tendente ad una *chiarezza* di linguaggio che la sollecita a farsi continuatrice della tradizione classica: una poesia-comunicazione e però una poesia-comunione, non più paga della civetteria solipsistica ma instauratrice di un colloquio del poeta con gli uomini.

Il Convegno si è chiuso con una mozione di protesta contro l'innegabile malcostume imperante in certi ambienti redazionali e critici d'oggi, nei riguardi della giovane poesia; e infine ha voluto rivolgere, a mezzo di una nobile lettera, un saluto alla delicata e infelice poetessa Nedda Falzolgher.

P. CALANDRA

RICORDO DI GIORGIO QUERCI

Il suo nome è apparso sotto un articolo intitolato « Firenze alla guerra » nel numero di settembre di quest'anno del « Ponte », da lui scritto solo per le affettuose insistenze del Direttore di questa rivista. Quel numero fu distribuito agli abbonati e posto in vendita il 1° ottobre, la mattina stessa della sua morte improvvisa a soli 59 anni di età, per un collasso cardiaco. Credo non avesse in vita sua pubblicato altro, all'infuori di un articolo sulle località dove aveva combattuto nella guerra del '15-'18, che aveva voluto rivedere insieme all'adorata compagna della sua vita; solo per lei aveva scritto quella semplice umana pagina di ricordi dei luoghi dove aveva sofferto e rischiato e dove aveva lasciato la sua primissima giovinezza. Era anche questo, in un'epoca in cui tutti credono di avere tante cose da dire in pubblico, un tratto della sua natura sincera e modesta. — Non sono uno scrittore — diceva — non sono un giornalista; non ho nulla da dire. E, invece, di cose da dire Giorgio Querci, avvocato penalista tra i maggiori di Toscana, ne aveva tante; ma non le scriveva, le « diceva ». Non le diceva solo sotto la toga, nell'esercizio della sua attività professionale in cui primeggiò per acutezza di ingegno e per generosità di animo, ma, soprattutto, le diceva nelle riunioni con gli amici, nelle conversazioni con gli intimi, in cui si abbandonava all'estro dell'inventiva, all'acuta ricostruzione psicologica, all'umorismo talora sferzante, mai cattivo. La piatta realtà della vita era, nella sua conversazione, trasformata: ne risultava un mondo diverso, tutto a forti rilievi, tutto a colori, il mondo di Querci. Gli amici sapevano tutto della sua vita, che sembrava diversa da tutte le altre vite per la coloritura che egli dava ai ricordi e alle ricostruzioni anche degli episodî più comuni: dai giochi infantili sotto la tenda, insieme al fratello, a fare gli « indiani » e a dar vita ai personaggi di Salgari; ai primi bagni di mare al Pancaldi di Livorno, con la sicura scorta del bagnino, ma sotto gli sguardi apprensivi dei genitori, orgogliosi al tempo stesso di tanta audacia (vere stampe dell'800); alle pagine, se così può dirsi, di guerra, in cui primeggiavano il ricordo di Giosuè Borsi, suo compagno d'armi, e l'impressione profonda in lui lasciata dal misticismo eroico di Borsi; alle ricostruzioni degli aspetti quando umani e quando umoristici della vita giudiziaria, la sua vita; ai ricordi dei più recenti anni di tragedia e di vergogna, da lui sofferti con particolare intensità. Le stesse cose, raccontate da altri, perdevano ogni sapore, perché non erano vivificate dalla sua arte. Sulla scena, sarebbe stato un grande attore; se avesse tradotto in scritti i suoi racconti, le sue creazioni, le sue caricature, mai superficiali ma sempre con un fondo di interpretazione psicologica acutissima, avrebbe potuto lasciare dei capolavori. Avrei voluto leggere su questa sua arte singolarissima una di quelle limpide pagine di Pancrazi, che lo ebbe carissimo. Querci disperse invece tutto, da gran signore, come è destino del penalista: che si batte per gli altri, soffre per gli altri, si logora e dà tutto se stesso per gli altri, e non lascia nulla di sé. Resta il ricordo di un geniale artista noto solo agli intimi, di un avvocato di ingegno e di passione, di un oratore suggestivo, di un uomo buono che ha realizzato nella sua vita questo miracolo: farsi voler bene da tutti. Quanto era amato nella sua Firenze, nella sua piccola ridente Settignano, lo si vide in quella sera angosciosa in cui, al lume delle torce, ricoperto della sua toga di avvocato, lasciò per sempre la sua bella casa, da lui tanto amata. Una voce angosciata, di chi pareva realizzare solo in quel momento il distacco, mormorò: — Ora lascia il suo caro giardino, se ne va davvero per sempre. — Molti singhiozzavano. Il corteo si snodò lentamente in salita, verso un piccolo cimitero di campagna, dove Giorgio Querci ha trovato la pace eterna.

GIORGIO DELLA PERGOLA

Direttore responsabile : PIERO CALAMANDREI

Autorizzazione del Tribunale di Firenze, n. 34 del 28-VII-1948
Tipocalcografia Classica - Via Mannelli 29 r - Firenze

Questo fascicolo di pagine 160: Lire 450

Pubblicazione mensile - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III